


BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE



LA RELIGIONE CRISTIANA

DIMOSTRATA

COL MEZZO DEI FATTI

DEL SIGNOR ABATE

HOUTTEVILLE

DELL' ACCADEMIA FRANCESE

VOLGARIZZAMENTO ITALIANO

VOLUME QUARTO



EDIZIONE

Stampata a spese dell'Amicizia Cattolica per dispensarsi gratis.

ROMA

PER ANTONIO BOULZALER

MDCCCXXIII.

LA

RELIGIONE CRISTIANA

DIMOSTRATA COL MEZZO DEI FATTI

LIBRO III.

In cui si distruggono le Difficoltà generali, che oppongono i Deisti ai Fatti del Vangelo.

Ho procurato sin qui di porre in tutto il suo lume la verità dei *Fatti* consagrati dalla Religione Cristiana. Sono anche stato sollecito di riferire e di sciorre sopra ciascun di quei punti le difficoltà che si fanno o che posson farsi. Ho giudicato che quel metodo il qual mette a canto delle prove le obbiezioni, formasse un contrasto quanto utile altrettanto importante. Ognuno per tal via meglio conosce ciò che dee credere, quando scorge di seguito quel che potrebbe sviarnelo. Pare inoltre che le prove divengan perciò più forti, e in qualche maniera il sono, quando esse della resistenza trionfano. Era di più questa una giustizia dovuta ai contraddittori; voglio dire, il non condannarli senza prima udirli. Egli è però di molto lontano, che il lor tribunale abbia per noi sì fatta equità. Ma noi non ci abusiamo del loro esempio. Oltredichè noi non abbiamo le ragioni di diffidenza, che può aver la Incredulità; ella sarebbe anche cosa irragionevole che noi me-

desimi praticassimo ciò che condanniamo in essa. A prender dunque l'affare in rigore, ho io pienamente adempiuto il disegno della mia opera nei due libri precedenti; e chiunque da me volesse esigere che io andassi più oltre, null'altro farebbe, fuorchè dar a conoscere ch'egli va cavillando per un gusto di smodata disputa, o per sottrarsi al falso rossore di riconoscersi vinto:

Tuttavolta, poichè vi sono alcune difficoltà comuni a tutti i *Fatti* del Vangelo, difficoltà che non assalgono un solo articolo separatamente dall' altro, ma tutti gli assalgono in generale; ho creduto perciò necessario di porre in chiaro anche queste: e tanto più mi sono determinato a farlo, quanto più pericolose son queste obbiezioni, a proporzione ch'esse combattono più verità insieme. Non già, perchè quei che le oppongono, abbiano meglio degli altri toccato il fondo. Tutto all'opposito. Queste vaghe e generali difficoltà null'altro sono, fuorchè il ripiego di coloro, i quali non penetrano innanzi per verun conto. Si dispensano essi dal venire al particolare, quando giudicano deciso il tutto per via di presunzioni, benchè indirette; e questa maniera di andare alle corte, quella è sempre che meglio è accolta dal maggior numero, perchè torna ella più sicuramente in profitto della pigrizia.

In fatti pochi sono gl'Increduli, e minori assai di quel che si pensa, la fedeltà dei quali si fondi sopra lunghe ed erudite ricerche. Il mondo è pieno soltanto di esempi contrari. Vi si veggono uomini senza critica, senza cognizioni, senza lettura, e sovente anche senza saper esattamente il dogma della Fede, sollevarsi contro ad essa; e sopra uno o due falsi ragionamenti, ardire di

credere ch'essi pensino meglio di tutti gli uomini di ogni secolo. Qui non fa d'uopo, dicono eglino, il dimostrare per via di prove studiate. Quel fastoso apparato di erudizione, anzichè illuminare la ignoranza dei semplici, la soggioga e la opprime: esso più confonde gli altri, di quello che gl'istruisca; e fa sorgere maggiori incertezze, che non son quelle che toglie. Ragionevole esser deve la Religione, proporzionata alle menti men penetranti, e affatto sola dee dimostrarsi al retto giudizio. Dunque ciò che oppone al Cristianesimo la semplice natura, quando venga ella ascoltata, è più valido a rovesciarlo; che non lo è tutta la sottigliezza della critica per sostenerlo. Giacchè pertanto mi sono accinto a difenderlo, a me appartiene il riferire queste grandi obbiezioni sì vantate dai loro autori. Ognun vedrà dalla scelta che son per farne, (imperciocchè chi mai potrebbe scorrerle tutte?) che io mi sono attenuto alle più vistose e a quelle il cui scioglimento trae manifestamente nei suoi principj la rovina di tutte le altre.

Ma prima di ogni altra cosa mi avanzo a domandare una grazia assai più per l'interesse della verità, che pel mio; ed è questa, che niun decida sopra quello che son per dire, se non dopo che avrà letto seriamente tutto quel che il precede. Niun'opera di raziocinio è soda, se non in quanto ha essa quella unità che rendela tutta intera semplice e indivisibile. Toglietene la connessione; troncate la relazione che tra sè hanno le parti, l'opera non è più dessa: i membri di quel corpo così lacerati, non sono più che informi porzioni. La tessitura, quella si è che forma il vero spirito di un libro; e questo spirito appunto

sparso da per tutto, quello si è che concilia, che illumina che unisce tutte le parti per farne un tutto che sia regolare. Imperciocchè egli è impossibile il dire tutte le cose in ciascun luogo. Con sì fatto metodo, il quale non tanto sarebbe un metodo quanto una confusione perpetua, uno scrittore caderebbe in repliche, che col loro numero in brieve opprimerebbono lui stesso, e insieme insieme il suo leggitore.

Difficoltà I.

Fondata sulla lontananza in cui siamo dai tempi, nei quali si è stabilito il Vangelo.

Non è più possibile, dicono gl'Increduli, il distinguere ora il falso nè il vero dei *Fatti* narrati nel Vangelo. Tanti secoli accumulati l'un sopra l'altro dal tempo di Gesù Cristo, formano troppa distanza tra esso e noi. A giudicare senza pericolo di errore, converrebbe che noi fossimo in un punto di vicinanza, il qual ponesse la realtà sotto i nostri sguardi: ma il mondo, a forza di durare, è già uscito da questo punto di prospettiva. Se noi possiamo valerci di un paragone, esso è appunto come un uomo il cui occhio indebolito per la grand' età, è limitato a non veder fuorchè gli oggetti vicini. Ciò che è di troppo lontano, rispetto ad esso è del pari come quel che non è.

S' innalzi pure quanto si voglia l'autorità della Tradizione; ch' ella non può rimetterci alla origine delle cose, nè ravvicinarle: e questo tramezzo vale soltanto a meglio mostrare lo spazio prodigioso che separa le due estremità. Poichè adun-

que niuno può da sè stesso scoprir la sorgente, non è egli forse più spediente l'abbandonarla tale qual ella è, che il figurarsi di ben vederla cogli occhi altrui?

Ha inoltre la Tradizione questo doppio difetto: ch'ella non è una via d'illustrazione nè infallibile, nè praticabile nella quistione presente.

Ella non è praticabile: imperciocchè la Religione deve esser evidente ad ogni uomo, in qualunque stato vogliam noi supporlo, indipendentemente dalle critiche discussioni. Che mai sarebbe in fatti, se per convincerlo ch'ella è certa, fosse necessario raccorre e ponderare tutte le testimonianze sparse qua e là dopo tanti secoli? E che? La moltitudine, il volgo forzerà egli per avventura gli ostacoli della educazione e del bisogno, per dedicarsi a fatiche ove non reggono le sue forze? Sarà forse necessario ch'esso abbandonisi all'immenso studio di tutte le lingue; che scorra tutti gli annali del mondo; che siegua esattamente tutti i contrasti di dottrina, i quali tante volte lo hanno diviso; che tenti di conciliar testi che son discordanti; e che s' immerga nel tenebroso orrore dei computi cronologici? Anderà egli a cercare in innumerabili autori la prova dei fatti, il cui prodigio atterrisce la sua ragione? Ciò ch'esso non può credere, quando si lascia condurre dalla ispirazion naturale, volete voi che sel renda credibile colle penose cure di uno studio sì sproporzionato alla sua condizione? Chi può pensare che Iddio voglia condurre gli uomini per vie sì apertamente chiuse, e in ogni senso inaccessibili al maggior numero?

Ma v'è di più: la Tradizione non è soltanto un mezzo impraticabile; ella è anche un mezzo

essenzialmente fallibile. Quei che la compongono non sono che l'eco l'uno dell' altro: essi non fanno se non ripetere successivamente ciò che hanno udito dire, senza confermarlo con nuove prove. È questo un popolo di copisti servili che camminano ove il primo li guida senza informarsi, se sia sicuro il cammino. Ma il loro numero nulla prova per questo sol capo, perchè non sono autori e perchè imprudentemente depongono di ciò che non han veduto. Tutte le testimonianze che son di tramezzo, vale a dire, tutte le testimonianze che non sono contemporanee al fatto e che non vengono se non dopo, nulla aggiungono alla certezza del fatto. La sua verità o la sua falsità dipendono dalla prima mano che lo trasmette. Quei che il ricevono in secondo luogo e successivamente, eziandiochè andassimo all'infinito, non possono rassicurarmi, perchè possono essere stati ingannati dai loro predecessori, come potrei esserlo io da loro medesimi. Ne siegue adunque che il metodo di provare la Religione per via dei *Fatti*, non è nè più semplice, nè più dimostrativo degli altri.

Possiamo anche aggiugnere a tutto quel che precede, una sodissima riflessione: ed è, che la forza delle prime testimonianze le quali depongono di un fatto, diminuisce a misura della durazione dei tempi, che scorsero dalla stagione di quelle prime testimonianze. La evidenza che rendea certo un avvenimento, si va snervando a proporzione che si allontana. Ciò che chiaro era per gli uomini di un certo secolo, non lo è più rispetto a quelli, che ad esso posteriori sono di un certo numero di anni. Secondo le regole dell' Ottica, noi determiniamo in qual grado di distanza

cessi un oggetto di essere percettibile. Possiam del pari determinare per mezzo di esatti computi, quanto dalla certezza di un fatto possa dibattere la sua antichità. Ella è cosa indubitabile in fatti, che io sono men sicuro di ciò che avveniva cento anni sono, di quello che il sia di ciò che si è fatto jeri; men sicuro di ciò che si è fatto dugento anni sono, di quello che il sia di ciò che non si è fatto se non da un secolo; e così a proporzione ascendendo: donde sarebbe agevole il far vedere che un fatto di sedici o diciassette secoli, non ha più certezza, nè forse probabilità storica rispetto a noi.

Risposta.

Ecco bene assai stabilito il Pirronismo in vigor di questa unica difficoltà. Se perchè alcuno sia certo di un fatto, fa di mestiere che contemporaneo ne sia, laceriamo pure tutte le storie. A che ei valgono esse? Noi non abbiam veduto ciò che raccontano gli antichi: la lor narrazione adunque non prova più di quello, che proverebbe il loro silenzio. Molto semplici eran eglino, applicandosi come han fatto, a raccorre con tanta cura, e col dispendio di tante vigilie, i memorabill fatti dei loro secoli. E a che pensiam noi medesimi, componendo gli annali del nostro? Non vediam noi che la posterità nè vorrà, nè potrà darci fede? Ella dirà dei nostri racconti, ciò che noi diciam di quelli dei nostri padri, e ad esempio loro, noi ci logoriamo in fatiche superflue ai nostri discendenti, critici bilanciatori della nostra autorità, cui troveran senza peso. Sicchè e noi e quei che verranno dopo di noi, ci troviamo tutti ridotti a non aver verun'altra storica cognizione, salvochè

quella degli avvenimenti dei nostri dì. Se noi vogliam sapere oltra sì fatti limiti, null'altro faremo, fuorchè accrescere la materia dei nostri dubbj e moltiplicare le nostre incertezze. Niuno più crederà, senza punto esitare che vi sia stato un Cesare, e molto meno un Alessandro vincitore di tanti popoli. L'origine e la decadenza degl'imperj, la successione dei principi, la nascita delle religioni, delle sette, delle scienze e delle arti, tutto quello in somma che porta in fronte il sigillo dell'antichità, sarà confuso nelle medesime tenebre: perchè i sensi e la sperienza sono i soli maestri che abbiano diritto d'istruirci. Io lascio al leggitore il pensiero di qualificare una dottrina, la qual conduce a sì fatti eccessi.

A dar loro peso o a coprirli, in vano combatte l'Incredulo il poter della Tradizione. Egli ne fa un soccorso inutile ai semplici. Essi non possono, e' dice, scorrere la immensa carriera ch'ella racchiude. Lo accordo anch'io. Ma noi altresì non mettiamo sotto gli occhi dei semplici quella nube di testimonianze, le quali formano la Tradizione. Per essi v' è un'altra via d'istruirsi, ed è quella dell'autorità, più adattata alla debolezza dei loro concetti. Agl'Increduli noi rispondiamo, qualor prendiamo in tal modo la voce di tutti i secoli. Di che adunque ci accusan eglino? E di che si querelano? Vorrebbon essi che noi li riponessimo nella classe del volgo ignorante, e che li riputassimo incapaci di quelle dotte prove, riserbate soltanto agl'ingegni superiori e colti? Quanto più noi li trattiamo con distinzione, tanto meno loro conviene il farcene un motivo di rimprovero; e ad essi spetterebbe più che ad ogni altro il perdonarci un tal fallo, seppur questo si è un fallo.

La difficoltà, perchè sia ella seria, non dee dunque più cadere, fuorchè sulla insufficienza della tradizione, le cui testimonianze pare che sieno soltanto la ripetizione l'una dell'altra (1). Ma questo, a ben definirlo, non è che un puro sofisma, ed è altresì poco acuto. Piacemi di accordare che la stessa testimonianza, successivamente replicata, non prova direttamente il fatto nella bocca di quei che non ne parlano, se non dopo e sulla fede di quei che lo hanno veduto. Ma ella conferma almeno la verità delle prime deposizioni: e questo si è tutto il vantaggio che noi qui vogliam trarre dalle storiche Tradizioni.

I Fedeli del secondo secolo veduto non avevan Gesù Cristo; non eran essi testimoni dei suoi prodigi: ma quasi tutti aveano lungo tempo conversato coi Discepoli spettatori di quei miracoli; e da essi ne aveano intese le prove e le circostanze L'autorità di quei Fedeli adunque si è più, che una ripetizione: ella è un' autentica attestazion ch'essi non asseriscono, se non quello che da primi testimoni han ricevuto. I Cristiani del terzo secolo non aveano veduto nè Gesù Cristo, nè i suoi primi Discepoli; ma ne sapeano tutta la storia in vigor del racconto dei loro padri che lo teneano dai Discepoli di Gesù Cristo. La parola di quei Cristiani non è dunque una ripetizione affatto nuda: ella è anzi una malleveria del fatto che ne fortifica la certezza, in virtù della sua connessione colle prime testimonianze, la cui verità fu rionosciuta da quei Cristiani. Ora ciò che dico della Tradizione dei tre primi secoli, il dico a proporzione dei secoli seguenti. Noi medesimi

---

(1) Veggasi sopra, lib. I. cap. VII. tom. II. pag. 54.

che viviam oggidì, da qui a mille anni e oltre ancora, qualor tanto sussista il mondo, saremo per la posterità di allora, in quanto mallevadori, ciò che sono rispetto a noi gli scrittori dei primi secoli. Sarà ella vicina per mezzo nostro alle testimonianze originali, come noi siamo ad esse vicini per via dei nostri predecessori. Noi saremo nel tutto una parte essenzialmente relativa alle altre. Non proveremo bensì, come testimonj, la certezza dei fatti del Vangelo: ma la proveremo come depositarj della verità trasmessa per mano dei testimonj, e di quei che veduti aveano i testimoni, o i testimoni de'testimoni. V'è dunque più, replico, in questo, che una semplice ripetizione, quale il sarebbe quella di un testo indifferente. La mia testimonianza fa fede, perchè attesto che ho ricevuto dai miei maggiori ciò che in fatti ne ho ricevuto: come attestaron eglino altresì ciò che hanno ricevuto dai loro, ascendendo sempre in tal modo sino alla sorgente del fatto. E questo appunto si è ciò, sopra cui pare che gl'Increduli non facciano molta attenzione.

Ne so poi donde nasca ch'essi ripongano tanta forza nella durazione dei tempi scorsi dalla nascita del Cristianesimo; nè so altresì sopra di che sieno fondati quei computi i quali, secondo essi, determinano sì precisamente quanto della sua certezza possa perdere un fatto, a ragione dei gradi della sua antichità. Egli è ben vero che un gran matematico (1) pretese di dimostrarlo: ma certamente o egli non parlava con tutta la serietà della sua ragione, curioso soltanto di vedere sin dove

(1) *Craig. Theol. Christ. Princip. Mathem. cap.* 11. *Prop.* 17.

andar potesse sopra un tal punto la licenza del paradosso; ovvero la sua opinione si è il maggior esempio della vanità delle conghietture umane. Che se alcuno desidera di aver contezza del suo sistema, eccolo in due parole.

Egli tenta di determinare con precisioneil tempo in cui dee avvenire la fine del mondo; quel tempo (1) che non sapeano nè gli Angioli, nè lo stesso Figliuol dell'uomo; tempo la cui cognizione a sè solo ha riservata il Padre. Come spera dunque di scoprirlo il Filosofo Inglese? Col soccorso dei suoi compnti geometrici. Egli stabilisce per principio delle sue ricerche, aver detto Gesù Cristo, che il mondo finirebbe quando non vi fosse più Fede sopra la terra. Posto questo fondamento, egli osserva che il primo, il più alto grado di certezza ove possano ascendere i fatti, è prodotto dalla stessa vista di quei fatti: il secondo, per la relazione di quei che gli hanno veduti: il terzo, per la semplice deposizione di quei che hanno solamente udito raccontarli dai testimoni dei testimoni; e così successivamente sino all'infinito. Da questa osservazione conchiude il nostro Filosofo, che la certezza nata da questi varj mezzi di cognizione, diminuisce di grado in grado: vale a dire, che un fatto è men certo rispetto a quei che lo han saputo sulla deposizione dei testimonj oculari, di quello che il sia rispetto agli stessi testimoni oculati: assai men certo per quei che non lo han saputo, se non sulla deposizione di coloro i quali non lo attestano se non dietro il racconto dei testimoni oculari, di quello che il sia per coloro che il credono sulla immediata de-

(1) *Matth.* XXIV. 36. *Marc.* XIII. 32.

posizione dei primi testimonj: e sempre men certo, secondo che le testimonianze posteriori si allontanano dalla prima. Derminando egli poi la quantità di questa diminuzione di certezza, a ragione della maggiore o minor lontananza dalla prima testimonianza, secondo varie progressioni; esamina quante generazioni debbano scorrere per affievolire in ciascuna ipotesi il grado di certezza, al punto che non sieno più capaci di formar nella mente una ferma persuasion sufficiente. In tal caso non vi sarà più Fede, conchiude egli; e allor appunto avverrà la fine del mondo, predetta da Gesù Cristo. Ora, secondo le ipotesi del Geometra Inglese, la certezza in cui siamo oggidì intorno alla storia del Vangelo, si è la stessa che sarebbe quella di un fatto storico riferito da ventotto testimoni oculari; e in mille cinquecento anni o in circa questa certezza dei fatti del Vangelo non sarà neppur eguale a quella, la qual risulterebbe dalla testimonianza di un uomo solo; vale a dire, ch'ella sarebbe quasi eguale ad uno zero. Dunque non vi sarà più rispetto ad essi verun motivo di credibilità; e per conseguenza non vi sarà più Fede. Subito che sarà estinta la Fede sopra la terra, finirà il mondo, secondo la parola di Gesù Cristo. Dunque la durazione del mondo che rimane à compiersi, non dee più essere, se non di quindici secoli.

Ed è possibile che un valente Matematico, avvezzo a non seguire, fuorchè la evidenza, ragionato abbia in tal modo! Che un uomo, per altro sì pieno di rispetto per la Religione, siasi ardito di smentire sì formalmente il Vangelo! Ma in sostanza, che prova mai egli con tal sistema, se non che si abusa di una scienza, applicando i principj

che le son proprj, a materie che non dipendon da essa, che indipendenti ne sono? I matematici, secondo la osservazione di un uomo erudito (1), non ammettono in fatti, se non la certezza perfetta, e le conclusioni *necessarie*; voglio dire la certezza delle proposizioni *identiche*, le quali unendo insieme due termini sinonimi, affermano che l'uno e l'altro dinotano la stessa idea. A questo solo punto si terminano le più lunghe dimostrazioni: esse tendono soltanto a ricondurre i teoremi e le asserzioni, a proposizioni *identiche* coi primi assiomi. Camminan forse del pari le altre scienze, la morale per esempio, la politica, la storia, la giurisprudenza e la critica? No certamente. Non vanno queste soggette ad un tal metodo geometrico. Ciascuna di esse ha la sua dialettica particolare; e per dimostrare nell'ordine suo, le basta di condurre alla maggior probabilità, voglio dire alla più alta certezza morale. Ma negli oggetti intorno ai quali vertono queste scienze, la probabilità è di una forza sì grande, sì potente è il suo impero, che la ragione non può ricusare, nè mai ricusa di sommettervisi. Fuor di proposito adunque il Geometra Inglese ha imbrogliata e confusa ogni cosa, quando pretese di forzare la storia e l'autorità della Tradizione a soggiacere alla legge dei suoi computi, sotto pretesto che le probabilità possano calcolarsi, esser considerate come numeri, e perciò rimaner sommesse a relazioni determinate. Ove ha egli sognato, che quistioni di morale e di critica sieno simili a quelle dei numeri, e che possa loro applicarsene la teo-

(1) Consultate il signor *Freret*, nelle *Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere.*

ria? Non vi sono forse nelle probabilità mille e mille circostanze, cento e cento gradi, che non ammettono se non combinazioni, estimazioni, paragoni puramente arbitrari? Che se ella è così, non saranno dunque sciolte le quistioni di tal natura, fuorchè nel caso della supposizione che sarà piaciuto di fare al Geometra, nè mai sarà generale la tesi. Ora poichè il numero di varj gradi di probabilità è senza limiti; poichè in tal genere non v'è verun grado, il qual non sia infinitamente capace di aumento e di diminuzione; a che varrebbe lo sciorre soltanto un caso particolare? Che diverrebbono gli altri, la cui serie si è innumerabile? Qual giudizio converrebbe formarne? Egli è dunque manifesto che nella morale tutta questa teoria delle combinazioni a nulla vale; e che il sistema da me confutato scorrendo, è soltanto la vana speculazione di un ingegno ozioso e amante delle singolarità.

Comunque ciò sia, il signor *Carig* non dice che la storia Vangelica sia di una tale antichità, che in essa non possa più distinguersi dal falso il vero. Tutto quello ch'egli ha potuto dedurre dai suoi principj immaginari, (mi strappa questo termine la verità) si è che tre mila centocinquant'anni dopo la nascita di Gesù Cristo, non vi sarà più probabilità storica per questo avvenimento, nè per gli altri della medesima età. Avventuratamente noi abbiamo corso poco più della metà di questa carriera, dentro cui siamo racchiusi; e la evidenza riluce tuttora per noi. Si appigliano dunque troppo presto gl' Increduli ad un sistema inutile alla lor causa, e a quelli, al più, riserbato, i quali dentro quindici secoli ardiranno di combattere la Fede Cristiana.

Ma per iscoprire la sorgente di sì fatte illusioni, e per disingannarne chi ne fosse preso, distinguiamo ciò chegli uomini confondono quasi sempre, la *impressione* che fa sulle menti un avvenimento, e la *ferma persuasione* che nasce dalle prove di questo avvenimento. Io chiamo impressione, l'ammirazione, il piacere, l'afflizione e le altre passioni, ordinarie compagne di un fatto importante. Chiamo ferma persuasione la evidenza e l'assenso alla evidenza delle ragioni, le quali decidono che quel fatto è. Accordo che la impressione diminuisce a proporzione della distanza dei luoghi e dei tempi. Tutto quello che non è, se non sentimento, passa coll'oggetto da cui vien eccitato. Se questo entra da un cuore in un altro, ciò succede sempre con perdita; e io crederei che a forza d'indebolirsi, potrebbe alla fine tutto affatto venir meno e mancare. Noi siamo assai meno commossi da ciò che non abbiamo veduto, di quello che il siamo da ciò che vediamo: e questo meno che ha i suoi gradi, cresce di continuo a misura che il fatto allontanasi. Ma ciò che è vero della impressione, non lo è della ferma persuasione. La prova di un fatto sussiste la stessa invariabilmente. Le ragioni che lo hanno renduto certo una volta, passano senza indebolirsi pel mezzo della moltitudine dei secoli, e portano in tutte le menti un lume uguale, ove sieno egualmente mostrate. Quel fatto è abissato bensì nella profondità delle passate generazioni, ma esso è tuttora presente allo spirito, benchè sia sfuggito ai sensi; e noi finalmente il vediamo senza discontinuazione, qualunque diminuzione abbia esso provata nella impressione che fa sul cuore.

Non dee più dunque tanto inculcarci l'Incredulo, che noi siamo così lontani dall' oggetto che

non possiam misurarlo. Noi ne siamo, s' e' vuole, così lontani che non possiamo esserne sensibilmente commossi; ma ne siamo abbastanza vicini a poter giudicarne: e quei che verranno dietro a noi, ne giudicheranno ancor sulle nostre prove, come se queste non fossero se non per essi.

Dirò più. Tanto è lontano che la durazione dei tempi rechi nocumento alla certezza di un fatto antico, che anzi essa durazione accresce questa certezza; qualor le testimonianze che si succedono, abbiano tutte le condizioni che ho richieste più sopra (*). La voce di tutti i secoli ha senza dubbio maggior autorità che la voce di un solo. Ha ella sul nostro spirito l'imperio naturalmente annesso alla moltitudine dei voti. Ella tiene lontane le differenze, pressochè inseparabili dalla singolarità: ravvicina l'oggetto, e gli conserva una spezie di novità, la qual pare che il riproduca nulla ostante l'oltraggio dei tempi. Consultate tutti gli uomini: essi vi diranno che credono più, e con fermezza maggiore, ciò che creduto fu senza interruzione, che ciò che fondato è sopra una solitaria testimonianza, o sopra testimonianze che sieno sparse. E questa prevenzione non è già in essi una prevenzione di errore, ma bensì una prevenzion di ragione. Ha essa le sue sorgenti nel retto giudizio: perchè un fatto sempre con maturità ponderato, sempre conteso, e perseverantemente ricevuto, porta il carattere della più infallibile verità nella sua spezie. In vano ci vien detto, che ogni cosa dipende dalla prima mano la quale ha potuto ingannar la seconda, e questa vicendevolmente quelle che troppo si sono riposate sulle

(*) Lib. I. cap. V. tom. II. pag. 29. e seg.

due prime. Così per avventura camminerebbe l'affare, se la contesa cadesse sopra fatti indifferenti, dei quali mille ve ne ha nella storia. Ma immaginario si è il sospetto d'inganno sopra fatti autentici, e di tal peso come son quelli onde si tratta nella quistione presente. Abbiam già provato, che il primo autore che gli ha trasmessi era fedele. Abbiam provato che i depositarj se ne sono informati e chiariti. Abbiam provato che l'uno non potea sedurre, e che gli altri non hanno potuto sedurre, nè voluto lasciarsi ingannare. Abbiam finalmente provato che ciascun secolo fu sopra questo articolo il rigoroso censore dell'altro; e che è impossibile il sospettare, neppur per poco la stessa possibilità della frode. Tuttavolta cosa strana! Gl'Increduli soli non sono colpiti da questa Tradizione conforme e fondata. Chè far possiamo dunque per ragionare a lor talento? Quando noi proviamo i fatti soltanto dalle lor circostanze, essi esigono autorità: e quando ne rechiamo, essi le ricusano o le dispregiano, senza distruggerle. Si compiacerebbono eglino d'insegnarci almeno una volta, ciò che pretendano da noi?

Difficoltà II.

Stabilita sulla incredulità degli Ebrei contemporanei ai fatti del Vangelo.

Noi vorrèmmo, dicono i contraddittori, che gli Ebrei, testimonj dei pretesi fatti del Vangelo, si fossero dichiarati del partito di Gesù Cristo. Essi non lo hanno fatto. Dunque non han creduto ciò che oggidì annunziato ci vien come vero. Dunque

v'erano legittimi motivi di dubitarne, anche nella origine; e la evidenza non era tale, che niuno potesse non aderirle senza tradire sè stesso.

A meglio concepir la forza che ha questa obbiezione, usciamo del secolo in cui ci troviamo, e trasportiamoci nei giorni nei quali viveva Gesù Cristo. Gli Ebrei di quella stagione attendeano impazientemente un Messia: era lor Tradizione (vera o falsa, non importa) che tra poco dovea nascere un Liberatore a Israello. Comparsi erano tutti i segni che doveano precederlo: consumati erano finalmente quei lunghi preparamenti che occupati aveano tanti secoli: vicina era a compiersi la promessa, e lo era nel presente momento. Immaginate quale attenzione in quel popolo, e misuratela sopra il maggiore dei loro interessi. Viene in fatti Gesù Cristo, e dice agli Ebrei, riconoscetemi; io sono il Salvatore che voi attendete, e l'erede promesso alla casa di Davide. E a voi forse sospetta la mia testimonianza? Paragonate ciò che io sono per fare, con ciò che hanno annunziato del Messia i vostri Profeti. Mirate quel gran numero di prodigi ond'io vi stordisco: Risano gl'infermi col solo imperio della mia parola, caccio lo spirito immondo, risuscito i morti, predico l'avvenire, e io stesso uscirò vivo del mio sepolcro. A dir vero, s'egli avesse operate queste maraviglie, senza numerar le altre riferite nella sua storia, sarebbe forse possibile che gli Ebrei non lo avessero riconosciuto; che la Sinagoga più istruita del popolo avesse accelerata la morte di lui; e che quella nazione la quale coi suoi replicati voti non implorava se non lui solo, a tal segno si fosse ingannata che lo avesse condannato come un impostore? Noi possiamo abbandonarci

bensì per un tempo alla diffidenza, e dubitare talvolta di ciò che sopra ogni altra cosa desideriamo. Crediamo di meglio assicurarci della nostra felicità, cautelandoci contra la illusione dei nostri propri desiderj: imperciocchè noi sì spesso esitiamo per amore, che per timore. Ma finalmente poi ci lasciamo vincere dalla verità che amiamo, per poco che sia ella evidente: e con maggior ragione il facciamo: qualor perfetta è la certezza. Donde viene adunque che gli Ebrei sono la sola eccezione di una regola sì generale? Non cerchiamo altro scioglimento. La ragione si è, ch'essi nulla veduto hanno di ciò che vi si racconta. Eran eglino contemporanei; erano interessati nella causa; l'hanno con maturità ponderata. Dunque la loro incredulità giustifica quella dei nostri dì. Inutilmente le si oppone la moltitudine dei popoli divenuti Cristiani. La loro Fede non può esser per noi un contrappeso alla incredulità degli Ebrei. I Pagani non sapean come quelli, il vero senso delle Profezie: i Pagani non erano istruiti come quelli, delle circostanze, nè trovavansi alla sorgente del fatto: i Pagani non giudicavano, se non sopra relazioni accomodate alla verisimilitudine; ma quelli come testimonj, e sulla fede dei propri occhi. La presunzione dee dunque essere dal canto degli Ebrei che han negato, contra gli Idolatri che hanno creduto.

Risposta.

Nol possiam credere che questa difficoltà sia la men ordinaria nella bocca degl'Increduli. Come speziosa, ella cammina alla testa delle altre: come semplice e naturale, solletica coloro la cui



pigrizia gusta le decisioni precipitate. Ma è ella poi soda? Ognun ne giudicherà dalle mie risposte. Prego soltanto il leggitore a ricordarsi, che qui non si tratta se non della verità dei *fatti*, e in niun conto di quella dei dogmi. Ora io già ho fatto vedere (*), che gli Ebrei non hanno mai dubitato dei miracoli di Gesù Cristo riferiti nel Vangelo. Essi hanno pensato, almeno han preteso, ch'egli operavali per la virtù di un principe maligno; e questo fu tutto il suo delitto nella loro opinione: ma non diceano, che quei prodigi non ne avessero fuorchè l'apparenza e che fossero privi di realtà. Senza ripetere le prove che ne do altrove sopra testi formali, basta il raccontare a che furono costretti di ricorrere i Rabbini per sottrarsi alla evidenza di quelle maraviglie. Immaginarono eglino che Gesù Cristo avesse scoperta non so quale iscrizione, ove improntati fossero i propri caratteri del nome di Dio, ch' e' gli avesse trascritti, o ritenuti a memoria; e che coll'ajuto di quel nome misterioso cui sapea pronunziare, ogni cosa divenisse docile alla sua parola come a quella del medesimo Iddio. Che miserie! Che favole! Ma qui non n'espongo fuorchè la sostanza. Risparmio al leggitore la noja che gli cagionerebbe il racconto delle altre circostanze, tutte cotanto inette, sì prive di senno, sì contraddittorie, ch'esse lungi dal formarne un romanzo verisimile, nol formano neppur connesso.

Parliam senza prevenzione: può forse alcuno concepire che gli Ebrei si fossero appigliati ad un ripiego sì vano e insieme insieme sì vergognoso, se avessero dovuto screditare soltanto fatti

(*) Sopra, lib I. cap. XI.

immaginarj? Ah! se credean eglino assolutamente falso ciò che oggidì noi crediamo sì vero: se non vi fosse stata nè apparenza, nè vestigio di miracolo nelle azioni di Gesù Cristo; perchè non dirlo di subito, francamente e costantemente? Perchè fingere spiegazioni di una cosa che non è? Perchè arrischiare che sia creduta collo spiegarla sì male, quando per distruggerla basta il negarla? Ella è cosa dunque avverata per forza di questo solo esempio, che gli Ebrei veduti hanno i prodigi di Gesù Cristo, e che nel fondo del loro cuore gli han creduti reali. Quanto meglio il proverei, se dai loro comenti raccogliessi tutti gli esempi della medesima spezie?

Ma di grazia, soggiugnerete voi, se la Sinagoga, se tutto il popolo veduti hanno tutti quei miracoli; donde poi nasce che la Sinagoga e il popolo abbiano sì costantemente ricusato di credere in Gesù Cristo? Quanto più evidenti si supporranno i fatti, tanto più stordito rimarrà ognuno alla vista dei rimproveri di seduzione e d'impostura fatti a tanti prodigi e rinnovati sì spesso. Facile si è la mia risposta. Già vi ho detto che gli Ebrei attribuivano a Belzebube principe dei Demoni (1), ciò che vedeano di prodigioso nelle opere di Gesù Cristo: e questo falso principio guidavali conseguentemente alla infedeltà. Non era però l'unica questa ragione. A ben intenderla, ella era soltanto un pretesto.

Per concepir quel che dico, rappresentiamoci esattamente l'antica disposizione degli Ebrei; e anderà in fumo questa obbiezione. Sapean eglino in fatti, che il Messia dovea comparire nei giorni

(1) *Marc.* III. 22.

di Gesù Cristo. Assai apertamente il significavano le Profezie; e sopra questo articolo la Tradizione terminava di porre in chiaro ciò che di oscuro potea rimanere nelle Scritture. Era eziandio una sensibile spiegazione degli antichi Oracoli, il presente sistema dei pubblici affari: tutto in somma concorreva a far credere che il Liberatore promesso era vicino a discendere; e a tal segno, che se ne era sparsa la fama tra le nazioni idolatre (*). Ma ciò che convien osservare, si è che allora il Popolo ebreo tendea, e con rapido corso, verso la sua totale rovina: esso non avea più nè potenza, nè autorità, nè giudicazione. Uno de'suoi più antichi autori (1) il confessa, ed ha ragione di riconoscere che lo *scettro* non era più in Giuda, nè l'imperio negli Anziani del Popolo. Degradato era il Sinedrio dal tempo del regno di Erode, e molto più dopo la caduta di Archelao suo figliuolo. I membri di quel gran corpo, per l'addietro giudici assoluti, non eran più fuorchè semplici Dottori. La podestà di vita e di morte passata era da essi ai Romani; e come manifesto è dalla storia di Gesù Cristo, essi aveano soltanto il diritto di decidere sopra i punti di Religione.

Ridotti gli Ebrei ad un potere sì limitato, più che mai si empierono delle grandi promesse fatte alla Nazione. Immaginarono che il Messia dovesse rimettere ed accrescere il loro antico splendore; che soggiogherebbe i loro nemici come fanno i conquistatori della terra; che sopra gli eredi di Giacobbe spanderebbe la gloria colle temporali ricchezze; che domerebbe i Gentili con mano

(*) Sopra lib. II. cap. VI. tom .II. pag 378.
(1) *Tract voc Magna Gen.*

armata; che abbatterebbe Roma superba delle sue vittorie; e che dividerebbe le sue spoglie tra i figliuoli di Giuda. Ma sopra di che inoltre fondato era questo disegno? Sopra le Profezie, egli è vero, ma sopra le Profezie interpetrate dagli Ebrei a seconda dei lor bisogni e dei lor desiderj: ispirazione sempre ascoltata dagli uomini e inesausta sorgente di errori.

Viene adunque Gesù Cristo, ma in un ordine assai sproporzionato a questa aspettazione orgogliosa. Il suo stato umile e senza distinzion esteriore trae a sè appena gli sguardi. Egli non promette a quei che lo seguiranno, nè le grandezze che il mondo ammira, nè i beni che ama. La sua dottrina è maestosa, ma austera; grandi le sue promesse, ma la esecuzione di queste promesse riserbata è al secolo futuro. Ci volea forse di più per alienare animi superbi egualmente che rozzi, cuori che non voleano essere guadagnati fuorchè dai sensi, uomini che soltanto speravano di aver un giorno a far gran comparsa e maggior di assai che i Gentili, in vigor del buon esito delle armi? Ecco, giacchè l'Incredulo vuol saperlo, ciò che infedeli ha renduti gli Ebrei: nè vana è sì fatta ragione: ella è anzi, come si vede, fondata sopra la storia e sopra la nota indole della Nazione. Che dico io? Gli stessi Apostoli, testimoni delle maraviglie di Gesù Cristo, illuminati sì da vicino dalle sue divine lezioni, e già meglio istruiti del vero senso delle Scritture, tuttora rimaneano attaccati a questa prevenzion dominante. Amavano essi di credere che se il loro Maestro nascondevasi per un tempo, farebbesi finalmente vedere assai luminoso, e farebbesi coronare un giorno a somiglianza dei re della terra. Per questo vano

pensiero sollevaronsi dal fondo dei loro cuori movimenti ambiziosi; e alcuni vi si lasciaron trarre a tal segno, che da lui chiesero anticipatamente(1)le prime dignità presso alla sua persona.

Conosco bene però che rimane sempre a comprendere, come mai una prevenzione di orgoglio fosse tanto efficace che inducesse tutto un popolo ad ostinarsi a dispetto d'innumerabili miracoli; e francamente confesso, che appena può concepirsi un tal mostro di cecità. Ma dirò altresì, che il prodigioso è più famigliare al cuore di quel che si pensa: e per non uscir della spezie che discutiamo, quanti esempi non ne vediam noi tutto dì rinnovarsi? Forse che non vi sono nel medesimo seno del Cristianesimo, uomini scandalezzati della semplice e comune vita di Gesù Cristo; uomini che si vergognano della oscurità della condizione di esso, e che non ancora possono accordarla con quel che la Fede gli obbliga a crederne? Essi non dubitano dei miracoli del Vangelo: la ragione mostrane loro abbastanza la immobil certezza: ma misurano colla lor debole immaginativa, quale dovea essere Gesù Cristo: unica loro regola si è la loro inclinazione: questa opera in essi alla sorda, benchè nol credano; e poco vi vuole che non ricusino di riconoscere il Messia ad onta dei suoi prodigi, perchè non si è egli renduto illustre con quella pompa esteriore che abbaglia i sensi, perchè ha patito ed è morto. Che sarebbe poi dunque se avessero essi, come gli Ebrei, un interesse di stato e di bisogno a bramarlo grande?

Ma finalmente, se il maggior numero degli Ebrei persisteva nella sua infedeltà; non gli man-

(1) *Matth.* xx. 21.

cava però nè la forza delle prove, nè la loro evidenza, nè il grado di attenzione che queste da essi esigevano: e se quasi tutti hanno ricusato di credere in Gesù Cristo, nol fecero già perchè non fossero pienamente persuasi ch' egli era il Messia. Imperciocchè in sostanza, i soldati per esempio che erano stati testimoni della sua Risurrezione, furono forse indotti a divulgare che i discepoli aveano tolto il corpo di lui, per mancanza di prove di un tal prodigio, o perchè non le avesser comprese? I principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo corruppero forse quei testimoni coll' allettamento delle ricompense perchè fossero privi di prove di un fatto sì luminoso? Forse, perchè non avessero prove dei miracoli di Gesù Cristo diceano i Pontefici e i Farisei (1): *Che facciam noi? Se tolleriamo che quest' uomo operi tanti prodigi, tutti crederanno in lui?* Forse per mancanza di prove non si arrendeano quei che vedeano sì frequenti miracoli? (2) *Quum autem tanta signa fecisset coram eis non credebant in eum.* Forse, per mancanza di prove non rendeano gloria nè alla missione, nè alle opere di Gesù Cristo, i principali tra gli Ebrei che interiormente credevano in esso? *Verumtamen ex principibus multi crediderunt in eum; sed propter Pharisaeos non confitebantur, ne e Synagoga ejicerentur: dilexerunt enim gloriam hominum magis, quam gloriam Dei.* Essi temeano di esser *cacciati della Sinagoga e d'irritare i Farisei.* Preferivano giudizi stranieri a quei della loro coscienza, un interesse personale a quello della ve-

---

(2) *Joan.* XI. 47. 48.
(2) *Idem* XII. 37.

rità, un impegno di partito alla piena persuasione interna, e il cieco rispetto all' antica autorità, a quella che ne annunziava il fine. Ecco (non ne dubitiam più) le cagioni della ostinazione giudaica. Non ne accusiamo, replico, nè la scarsezza delle prove, e nemmeno il difetto di chiarezza in sì fatte prove. Gli uni rattenuti erano dal rispetto umano: gli altri sentivansi spaventati alla vista dei sagrifizi che ricerca la Morale Cristiana. Quelli erano trattenuti dal timore delle persecuzioni: questi dalla sola indolenza e da non so quale indeterminazione, ove ha maggior parte il cuor che la mente. Tutti vedeano la verità; ma prima di arrendervisi, la maggior parte non credeano per avventura di combatterla, lusingandosi di ponderarla con più maturo riflesso; nè mai veniva questo esame, ad altro tempo sempre rimesso. Tal si è l'uomo; ed è un conoscerlo male, qualor si pensa ch' egli non mai operi se non conseguentemente ai suoi lumi. Egli non prende già consiglio dalla sua ragione, ma bensì di ordinario dalla sua inclinazione, dalle sue prevenzioni dalle sue passioni: e quando non sia tratto da questi segreti motivi, l' esempio più imperioso lo domina e lo determina. Gittate il vostro sguardo all' intorno di voi medesimo. Che ci vedete voi? se non uomini che vengono portati via dal torrente, che si vergognano di seguirne il corso, che patiscono anche nel farlo, che veggono il bene e lo fuggono, che fanno il male e il condannano; abbastanza illuminati per non dubitare, assai deboli per andare ove li chiama la luce. E vi sarà chi pretenda, che ciò che disgraziatamente sì ordinario è oggidì, non sia stata la disposizione quasi generale in tutti i tempi? È egli forse

questo, ragionare, conoscer l'uomo, e parlar dietro la sperienza?

Aggiugniamo una ragione più alta e superiore a tutto quello che ho detto. Voi mi domandate perchè non abbiano creduto gli Ebrei, benchè tanto evidenti fossero i prodigi di Gesù Cristo. Vi rispondo; predetta era la loro stessa incredulità (1); e la manifestazione del Messia che era vicina ad esser la salute del rimanente dell'universo, dovea essere il fatal segno della riprovazione del Popolo antico. Questo Popolo deplorabile aver dovea occhi e non vedere, orecchi e non udire, un cuore e non comprendere. I Profeti (2) non sono pieni che di queste minacce terribili fatte agli Ebrei. Ad ogni passo vi si vede il Messia dato, e il Messia rigettato da essi. Il loro induramento ci è rappresentato sotto innumerabili figure; e il nuovo Popolo che dovea credere in loro vece, vien delineato per via d'immagini che niun luogo lasciano al dubbio: tanto rassomiglianti e vive son esse. Se dunque io sono fuor di me stesso al vedere la incredulità degli Ebrei, quanto mai rassicurato esser debbo allo scorgere la convenienza delle relazioni tra la predizione e gli avvenimenti? Sì, francamente il dirò dopo uno dei più celebri tra i nostri apologisti (3), la ostinata resistenza degli Ebrei la qual dura tuttora nei lor discendendi, si è una delle grandi prove della verità della nostra Fede. Se eglino

---

(1) *Deut* XXVIII.

(2) *Isa.* I. 3. 4. V. 13. VI. 8. *seq.* XXIX. 9. XLII, 19. LXV. 2. *Jer.* V. 21. VI. 7. *Ezech.* XI. 1. 2. *Dan.* IX. 26. *Osee.* IV. 1. *seq.*

(3) Pensieri del signor *Pascal*, Art. 16. Vedete sopra lib II. Cap. XV.

fossero stati tutti convertiti da Gesù Cristo, noi non avremmo in essi fuorchè testimoni sospetti; nè veruno ne avremmo, se la vendetta del cielo gli avesse tolti tutti dal mondo. Ma essi han veduti miracoli; e il confessano, anche allor quando bestemmiano contro la mano che gli operava. Dunque la loro testimonianza decide per la certezza del *Fatto*; e a lor dispetto, i nostri nemici divengono i nostri difenditori.

Notate inoltre, che tutti gli Ebrei non furono ribelli al Vangelo. Tra essi un gran numero tese le braccia verso il Liberatore e il riconobbe nella persona di Gesù Cristo. La massa non era in tutto corrotta; e in sè stessa portava dei Santi e degli Eletti, benchè ne fossero la minor parte. Da essi appunto cominciò la Chiesa Cristiana. I Gentili vi sono entrati soltanto in appresso, come già era stato predetto. In Gerusalemme si è formato il primo gregge, debole, è vero, nel suo nascimento, ma di molto accresciuto dopo il miracolo della Risurrezione. Gli Apostoli vi faceano conversioni, il cui numero stordisce. In due giorni, otto mila (1) *mossi da compunzione nel loro cuore*, domandano con lagrime che Pietro li bagni coll'acqua santificante. Questi nuovi Cristiani ne chiamano altri alla salute; e questi pure fanno nuovi proseliti, che altri ancora ne traggono dietro ad essi. Gl'Increduli adunque stabiliscono la difficoltà che confuto, sopra un fatto evidentemente falso. Ciò che gl'inganna, si è che non veggono, fuorchè i discendenti degli Ebrei infedeli, nè pensano alla moltitudine di quei che si sono incorporati nella Chiesa, e dei quali noi medesimi siam la posterità.

(1) *Act.* II. 37. 40. *Ibid.* IV. 4.

Difficoltà III.

Fondata sopra l'apparente viltà della condizione di Gesù Cristo.

Tutto questo, dite voi, non ancora distrugge se non per metà la obbiezion precedente. Voi bensì scoprite l'intimo e segreto motivo che rendeva indisposti gli Ebrei contra i miracoli del Vangelo, qualunque certezza ne avessero. Voi questa opposizione imputate all'imperio dei loro sensi sconvolti dall' apparente viltà di Gesù Cristo, e alla loro superbia nudrita dalle ambiziose idee che si erano formate del Liberatore. Ma difendete voi poi questa viltà; la quale in sostanza era sì valevole a sconvolgere gli animi? Come volete voi che fosse riconosciuto l'inviato di Dio promesso sino dalla origine del mondo, il Salvatore sì pomposamente delineato dai Profeti e tanto superiore ad essi, il Messia vincitore delle nazioni la cui gloria penetrar dovea sino alle isole diserte, nella persona di un uomo senza nome chiuso in un oscuro ritiro, allevato sotto gli occhi di una povera famiglia e tra le vili funzioni riserbate alla sola miseria? Potea forse alcun sospettare, che il Santo d'Israello e il suo Redentore fosse nascosto sotto un esteriore sì miserabile? Nulla ostante il buon esito della sua parola, può forse anche oggidì alcun persuaderselo? Chi la sente in contrario, si riduce a dire che le vie di Dio non sono le nostre, e che a noi non appartiene lo scandagliare la profondità dei suoi consigli. Ma quando uno ricorre a sì fatte rispo-

ste le quali tendono ad avvalorare i maggiori eccessi di dottrina, non confessa egli forse che non sa più a che appigliarsi? Qualunque distanza vi sia tra la divina sapienza e la nostra, vi sono però alcuni principj immutabili per giudicare delle opere sue. Uno dei più chiari, si è che Iddio non può rendere alla sua creatura insuperabili insidie. Ora ne sarebbe una manifestamente, se il Messia dovea nascere nella umiliazione, l'averlo mostrato di lontano tutto glorioso, tutto splendido, nelle pitture dei Profeti; nè veruna seduzione sarebbe mai stata meglio dall'equivoco preparata e disposta. Gli Ebrei adunque non poteano giudicare altrimenti da quello che han fatto; e noi medesimi non possiamo giudicare, se non come han fatto essi.

Risposta.

Benchè questa obbiezione non sia precisamente di quelle che io mi sono impegnato di sciorre, poichè non è ella diretta a combattere i fatti; piacemi tuttavolta di farlo: tanto più che la mia risposta somministrerà principj valevoli a distruggere un gran numero di difficoltà della medesima spezie.

Osservo primamente, che ciò che appellasi *grandezza*, non è una idea semplice, determinata per sè a non rappresentare fuorchè un oggetto; e questo è appunto ciò che rende equivoco il termine con cui vien espressa. Si appellano sovente col medesimo nome cose differentissime; e la mente che non penetra sempre queste differenze, indotta viene a formare falsi giudizi delusa dal doppio senso della stessa espressione. Per evitare

uno scoglio sì pericoloso alla verità, distinguiamo tre sorte di *grandezza*, le quali comprendon tutte le altre.

V'è una grandezza che io chiamo *sensibile*, perchè ella è tale soltanto alla immaginativa e ai sensi. L'alta nascita, l'autorità, la opulenza; le grandi spedizioni militari, son quelle cose che la compongono: e gli uomini, a confusione e vergona dei loro giudizi, a null'altro quasi corrono dietro, se non ad essa. V'è poi una grandezza che nomino *spirituale*, perchè nello spirito ella tutta consiste. La formano le idee sublimi, le profonde riflessioni, l'ampiezza dei lumi, le vaste cognizioni, l'indole della invenzione, la dilicatezza del gusto, il talento della parola e le ricchezze della immaginativa. V'è finalmente un'altra grandezza che io chiamerò *virtuosa*, perchè ella tutta consiste nella santità, nella saviezza e nella conformità delle nostre inclinazioni all'ordine, regola unica, regola costante del merito dei costumi.

Queste tre spezie di grandezza compongono, come ognun vede, tre stati molto diversi; e la loro distanza è tanto infinità, quanto lo è quella dei lor oggetti. Gli spiriti sono infinitamente superiori ai corpi, e la santità è infinitamente superiore allo spirito. Così del pari e per una ragione uguale, la grandezza *sensibile* è infinitamente inferiore alla grandezza *spirituale*, e la grandezza spirituale è infinitamente inferiore alla grandezza *virtuosa*. Indipendentemente dalla falsa opinione degli uomini che preferiscono sovente la minore di queste grandezze alla più eminente, vero è il dire che la loro subordinazione è immutabile e fondata sulla stessa maniera onde Iddio giudica degli oggetti. Tutti i corpi, eziandio che

fossero uniti insieme o moltiplicati, se fosse possibile, senza limiti, non possono giugnere al pregio del pensiero; e tutti i più ingegnosi pensieri non possono contrappesare un azion santa, perchè ella è di un ordine soprannaturale. Quei che ascendono sino ai principj delle cose, confesseranno che io parlando in tal modo, nulla dico che non sia incontrastabile e chiaro.

Ma conviene inoltre osservare, che queste tre spezie di grandezza sono come invisibili l'una all' altra. Elleno si scansano con una fuga reciproca. Tutto lo splendore sensibile nulla di lusinghiero ha per quei che vivono nelle ricerche erudite. Tutta la pompa del sapere, tutta la gloria delle scoperte, tutte le grazie, tutti i talenti dell'ingegno sono insipidi a coloro che vengono presi dal piacere dei corpi. Tutto il pregio della saviezza è indifferente agli uomini carnali, e anche ai sublimi ingegni, considerati come tali. Questi sono tre ordini distinti, ciascun dei quali ha il suo imperio, il suo splendore e le sue vittorie separate. Il potente non vuol rendersi illustre fuorchè agli occhi del corpo; il grande ingegno non vuol distinzione fuorchè agli occhi della intelligenza; e il Santo non vuol piacere che agli occhi di Dio. Sicchè Alessandro era grande nell'ordine suo, Platone nel suo, e s. Paolo in un altro. Applichiam ora questi princicipj alla difficoltà.

Gesù Cristo, dite voi, comparve in uno stato vile. Come dunque può esser egli il Messia? Egli è appunto, come se voi diceste: Alessandro non avea se non cognizioni volgari. Egli non era nè gran filosofo, nè gran geometra, nè grande oratore. Come dunque v'è chi ardisca dire ch'egli era grande? Sì fatta quistione, senza qualificarla,

vi apparisce di subito ciò ch' ella è in fatti. Ma mi rincresce il dirvi che la vostra le è similissima.

A giudicar sanamente della grandezza e della viltà di quello che vogliam definire, il primo o l'unico punto si è il sapere, se sia egli comparso in uno stato precisamente conforme, ovver opposto all'ordine di grandezza in cui dovea comparire. Per esempio, se quegli il cui splendore esser deve nelle conquiste, non ne fa veruna, egli non è grande nell'ordine suo: ma se poi la vittoria cammina dietro ad esso, e sempre il corona, benchè per avventura sia egli mediocre nel rimanente, non è perciò men grande della sua spezie di grandezza, ed egli ne ha riempiuta tutta l'ampiezza.

Di conseguenza, e per ritornare a Gesù Cristo qui non si tratta, se non di sapere in qual ordine abbia egli dovuto apparire; e se vi abbia mostrata grandezza. Era egli mandato per insegnare agli uomini ch'essi aveano traviato dalla strada della salute, e per ricondurveli; per distaccarli da sè medesimi, dai furori e dalle ingiustizie dell'amor proprio; per unirli a Dio e per dar loro insieme insieme lezioni ed esempi di virtù; per insegnar loro la natura dei veri beni, e la fralezza di quei che passano; per istabilire un culto più degno dell'Ente perfetto e formargli degli adoratori onde potesse ricevere e ricompensare gli omaggi; per rimettere i peccati del mondo; per correggere colla sua nascita il vizio della nostra; per preparci soccorsi efficaci, o a preservarci, o a rialzarci dalle nostre cadute. Oh, quanto mai grande si è Gesú Cristo in quest'ordine che è tutto suo proprio! Egli è bensì senza ricchezze, senz' autorità, senza titolo di onore, senza produzione di scienza

esteriore; egli non regna, non dà battaglie, non riporta vittorie: ma egli è sublime e persuasivo nella sua dottrina; affettuoso e benefico verso gli uomini; umile, paziente, puro e santo dinanzi a Dio. Quanto grande è egli dunque! Quanto ammirabile nel suo ordine di sapienza e di santità! Niuno ricerca se Platone fosse di un illustre nascita, nè se possedesse vasti dominj. Ch'egli sia uscito del più nobile o del più vil sangue della Grecia, che sia vissuto nella penuria o nell'abbondanza, schiavo o libero: non si fa verun conto di simili differenze. Non posson esse nè accrescere, nè diminuir la sua gloria: perch'egli è grande soltanto nell'ordine degl'Ingegni. Così del pari a Gesù Cristo nulla importava il farsi veder circondato della pompa mondana e il comparire da re. Questa spezie di grandezza non era la sua: ella era straniera alla sua destinazione. Dovea egli esser Santo e formare dei Santi: nè mai verun uomo ha portata sì alto la perfezion dei costumi, nè quella dei precetti, come ha fatto egli.

Voi dunque che vi scandalezzate della sua viltà, imparate una volta a cercarlo, non già nello splendore che non gli conveniva, ma in quello bensì che il disegno della sua mission esigeva. Ravvisatelo nei suoi discorsi, ove riluce con un amabile semplicità, il più vivo splendore della sapienza. La sua parola è senz' arte, ma sono ammirabili le sue idee. Quanto più la mente umana le siegue, tanto più penetrandole sperimenta un non più inteso piacere. Egli solo non se ne mostra sorpreso. Egli è pieno dei misteri celesti, ma non ne è commosso come gli altri mortali ai quali si comunica Iddio. Ne parla egli senza sforzo: ad esso è famigliare la verità: egli

è manifestamente nato nel segreto, cui ad altri rivela. Sovente anche costretto è a temperare l'altezza della sua dottrina e a spargere con misura *ciò che ha egli senza misura* (1), affinchè la nostra debolezza il possa portare. Miratelo nel candore e nella innocente conformità della sua condotta. Qual altro mai, vivendo in mezzo agli uomini e sotto gli occhi di una moltitudine nimica, dire ha potuto senza timore di esserne ripreso (2): *Chi di voi mi convincerà di peccato?* E di nuovo (3); *Io sono la luce del mondo* (4). *Il mio cibo si è l'eseguire la volontà del padre mio* (5). *Quegli che mi ha mandato, è con me, nè mi lascia solo, perchè faccio sempre ciò che gli piace.* Quanto maestosa è questa franchezza? Consideratelo nelle opere sue. Sono esse tutte di un nuovo carattere. Queste non sono già segni nel cielo, quali appunto esigevano gli Ebrei (6), amanti della ostentazione e dello spettacolo. Egli non dispone della natura, fuorchè in vantaggio degli uomini. I suoi prodigi appartengono tanto all'utile, quanto al maraviglioso: e ognun crederebbe che nascano essi molto più dalla sua bontà, che dalla sua potenza. E con qual facilità, con qual prontezza succede alla sua parola l'effetto? Un istante, uno sguardo, un tocco della sua mano, un rapido segno gli basta. Vuol egli guarire un infermo? *Io il voglio*, egli dice (7): *sia tu sano*;

(1) *Joan.* III. 34.
(2) *Ibid.* VIII. 46.
(3) *Ibid.* VIII. 12.
(4) *Ibid.* V. 34.
(5) *Ibid.* VIII. 29.
(6) *Matth.* XVI. 1. *Marc.* VIII. 11.
(7) *Matth.* VIII. 3. *Luc.* V. 24. *et passim.*

e a questa voce, quegli che non più reggevasi nella sua languidezza, cammina da sè solo e a gran passi. Vuol egli restituire i morti alla vita? *Giovane*, esclama (1), *sorgi*; *io tel comando* (2). *Lazzaro esci del tuo sepolcro*: e a tale intimazione, eccoli vivi. Vuol egli cacciare i Demoni? *Spirito sordo e muto*, dice egli (3), *esci di questo fanciullo*; *io tel comando nè vi rientrar più.* Non occorre di più contra la podestà delle tenebre. Il principio di tale autorità è dentro di lui medesimo: i miracoli ne escono, come le acque scorrono dalla loro sorgente. *Io sento che una virtù è uscita di me*, dice egli (4), quando una donna senza esser da lui veduta s'intramette fra la turba che lo strigne all'intorno affine dl esser guarita coll'avvicinarsi ad esso. A questa espressione non direste voi, ch'egli non può ritener la pienezza che ha ricevuta dal Padre? Eppure promette egli che i suoi Discepoli faranno in suo nome (5), *cose assai maggiori.* Tanto feconda ed inesausta si è quella *virtù* ch'egli porta in sè stesso.

Consideratelo nella persecuzione e nei tormenti: non se ne altera punto la sua virtù soda e tranquilla. Tutta una Nazione cospira la sua morte: egli ne sa l'ora e la significa egli medesimo. Non importa: egli termina senza turbarsi ciò che ad esso è dato di fare. Lo abbandonano i suoi Discepoli spaventati ed egli non se ne lamenta. Muore; e le sue ultime parole sono un'affettuosa pre-

(1) *Luc* VII 14.
(2) *Joan.* XI 43.
(3) *Marc.* IX. 32.
(4) *Luc* VIII. 46.
(5) *Joan.* XIV. 12.

ghiera per implorare il perdono sopra il cieco peccato d'Israello. Sì : eziandiochè non avessimo verun interesse nel dirlo, dovremmo sempre confessare che il mondo non ha veduto verun esempio di una grandezza sì sostenuta, nell' ordine della savìezza e della santità.

Nè posso in fatti dispensarmi dal farne qui la osservazione : imperciocchè mi vi forza la verità. I dispregiatori della persona di Gesù Cristo non riflettono abbastanza sopra quanto vi ha di maestoso nelle circostanze della sua storia. Piacesse a Dio ch'essi volessero considerare soltanto, quanto di augusto v'è nella stessa oscurità che ad esso rinfacciano. Quegli che non è dato se non dopo quaranta secoli di voti, di sagrifizi e di preghiere dirette ad accelerar la sua nascita, finalmente sen viene; ma povero e sì sconosciuto, che gli autori i quali non iscrivono se non ciò che il mondo appella importante, se ne accorgono appena. Egli cresce sotto gli occhi di una famiglia dicaduta; e di trentatre anni che è la durazione della vita, trenta ne passa senza fare veruna comparsa. Il rimanente di una sì breve carriera non è per lui che una catena di contraddizioni, di disgrazie, d'obbrobri e di dolori. Da un altro canto però, tutta la Palestina, tutti i luoghi circonvicini rimangono prostesi e come in silenzio alla vista dei suoi prodigi. Freme in vano la gelosia invidiosa, in vano mormora la malignità, in vano irritasi la fazione. La sua gloria perciò non vien meno anzi più viva riluce. E egli questi un uomo? Niuno il può credere. Egli è un Dio : è ben presto sotto un tal titolo, ad esso renderà tutto l' universo il tributo dei suoi omaggi. Che splendore! Che grandezza!

Eppure (1) di tutto questo Gesù Cristo nulla riserba per sè. Tutto questo è in favore dei suoi. Egli dimentica sè medesimo, per veder soltanto essi. Il popolo preso dalle sue virtù, penetrato da suoi benefizi, stordito dai suoi miracoli, allettato dalla sua dottrina, vuol proclamarlo re (2). Questo fasto ad esso è indifferente, ovver anche odioso; e per evitarlo, si toglie di vista, sen fugge sulla cima dei monti. Le sue opere, la sua riputazione, i rapidi progressi della sua parola non tendono, fuorchè a farlo conoscere, nè in verun conto concorrono alla sua felicità temporale. Egli dalla umanità non prende fuorchè le pene; trascura e sprezza tutti i vantaggi, e tutto altresì lo splendore che possono conciliargli i prodigi. Citatemi, se il potete, un qualche certo esempio di un disinteresse sì generoso.

Grandi esser vogliono tutti gli uomini, ma vogliono esserlo per sè medesimi. Cercano essi nella gloria l'aumento della loro felicità. Spogliateli di questo segreto e dominante amore che a sè stesso riferisce ogni cosa: e allora voi vedrete inaridita la sorgente delle loro imprese, e certamente quella delle loro virtù. Di fatto, che cosa è ella mai la gloria mondana? Il frutto di una vile e mercenaria disposizione, molto avvilito dall'interessato motivo che lo fa nascere. La vera grandezza, e anche l'unica, quella si è che tende al perfetto senza riserbo, senza proprietà, e che ha un coraggio superiore ai beni egualmente che ai mali. Tal si era quella di Gesù Cristo. Che se mi venga opposto, che io vo delineando con tal carattere

(1) Consultate il signor *Pascal* nei suoi *Pensieri*. Art 14.
(2) *Joan.* VI 14

la immagine di una grandezza più che umana; io perciò non avrò, se non meglio provato, quanto mai fosse di tal genere quella di Gesù Cristo.

Non diciam dunque più, ch'egli sia vissuto come uno di noi. Mel rende appunto sì rispettabile questa modestia sublime, congiunta colle altre circostanze della sua storia. Io non posso vederlo da un canto, sì potente in opere; dall'altro, tanto simile a noi pe' suoi patimenti, senza riconoscere ch'egli solo ha riempiuta tutta la idea della grandezza, e che ha meritato e il più tenero amore; e la più profonda ammirazion degli uomini.

Sicchè l'unico ripiego che rimane all'Incredulo, si è il pretendere che i Profeti annunziato abbiano del Messia, ch'egli sarebbe grande di una grandezza sensibile: di conseguenza, che noi abbiamo a ridurci a questa alternativa: o che i lor oracoli ci hanno ingannati con false promesse, o che Gesù Cristo non è il Messia che ci fu promesso. Ma tolga pur Dio che noi siamo costretti ad appigliarci ad uno di questi due estremi. Ho già fatto vedere più sopra (*), che il regno del Liberatore dovea essere spirituale, e che gli Ebrei da principio l'aveano inteso in tal modo. Tuttavolta, perchè nella Scrittura vi sono alcuni passi, i quali di primo aspetto pare che non possano conciliarsi con questa spiegazione, sono per porre un principio che metterà in chiaro ogni cosa, senza discendere al particolare.

Egli è certo che nei Profeti vi sono testi formali e precisi, che rappresentano il Messia povero, umiliato, paziente e messo a morte, come ve ne

(*) Lib. II. cap. XVI. Risp. alla Difficoltà III. tom. III pag 564

son altri, che il rappresentano potente, vincitore e glorioso. Ecco dunque una contraddizion evidente. Ma qual conseguenza dedurne? Che i sagri scrittori non s'intendessero, e che si combattessero eglino stessi? Sarebbe questo un dire ciò che niun può pensare, quando abbia vedute le opere loro, senza premeditato disegno di contraddirli. Regna in essi troppa esattezza, troppa connessione e una elevatezza troppo sublime.

Aveano essi dunque un senso; ed eglino sono difesi, qualor se ne trovi uno, il quale concilj tutti questi passi in apparenza contrarj. Ora io dico, che i Cristiani han trovato sì fatto senso. Aggiungo ch'esso è l'unico ragionevole, e che i Deisti non ne possono immaginar altri, i quali manifestamente non sieno falsi. Quando un autore dice di un medesimo soggetto due cose opposte; questa opposizione non è sempre la prova certa ch'e' si contraddica. Come mai questo, direte voi? Perchè l'uno di questi due attribuiti contrarj può esser dato nel rigido senso della *realtà*, e l'altra nel senso della *figura*. Ma per sapere se l'autore sia capace di questa spiegazione, convien esaminare, se dalle due proposizioni le quali pare che si combattano, ne risulti un senso giusto, chiaro e preciso; prendendo l'una come esprimente una realtà, e l'altra come esprimente una figura: ovvero se in questa medesima supposizione questo senso rimanga sempre inintelligibile e contraddittorio. Ora scegliete tra tutti i passi ove sta scritto del Liberatore, ch'egli sarà re bellicoso e trionfante. Prendete questi testi secondo la lettera: forzatevi poscia di accordarli con quei che lo mostrano ignorato, povero e vinto da' suoi nemici: ardisco dire che non vi arriverete giammai. Al-

l'opposito : prendete secondo la lettera questi ultimi caratteri, e gli altri come figura: tutto si svilupperà, tutto sarà posto in chiaro. Io veggo lo stesso uomo povero, umiliato, carico di obbrobrj, e che muore tra i supplizj : grande tuttavolta negli occhi di Dio per lo splendore delle sue virtù, vincitore dei popoli col prospero successo della sua parola, re dell'universo per gli omaggi che da per tutto si rendono alla sua persona e alla sua dottrina. Da questi due ritratti, sì contrarj al primo sguardo, un terzo ne esce i cui lineamenti si accordano ; e sul fatto vi riconosco Gesù Cristo. Ma diamo ancora una qualche maggior estensione a questo scioglimento.

Non riconoscete voi forse che da tutti i luoghi presi insieme ove la Scrittura parla del Salvatore, ne risulta ch'egli aver deve e grandezza, e maestà? Niun può negarlo. Questo anzi è il fondamento della obbiezion che confuto. Ma di qual ordine esser deve questa grandezza ? Imperciocchè finalmente, come già ho notato, equivoco è questo termine. Se voi dite ch'ella sarà temporale : mostratemi, risponderò io, in qual modo possa uno esser grande in quest'ordine, in mezzo alle umiliazioni, alle traversie, ai dolori, agli obbrobrj. Nè basta che voi mi presentiate una spiegazione dei testi che si accordano ; ma dovete darmi una spiegazione la qual si leghi coi testi discordanti. La vostra nol fa. Ella non è dunque la vera. La mia per l'opposito trionfa di tale ostacolo : ella scioglie ogni cosa ; ella mette unità in quello che appare doppio, dice relazione in quello che sembra irreconcillabile. Sostenendo che il Messia dovea esser grande soltanto nell'ordine della santità non è più impossibile ch'egli sia grande e insieme

insieme perseguitato, perchè i patimenti e le disgrazie non sono incompatibili colla saviezza. Non è più impossibile ch'egli sia povero e il Signore dei popoli, perchè non ne è il vincitore, se non per via della sua dottrina. Non è dunque impossibile che Gesù Cristo sia quegli ancora, che i Profeti annunziarono sì da lontano. Che dico io? Ne siegue anzi essere impossibile che gli oracoli loro abbiano predetto un altro da lui diverso.

Pregherò il leggitore ad ascoltare una ultima osservazione che reputo di molto peso. Ed è questa: che i Profeti parlando dello splendore che dee avere il Messia, dicono sovente (1) che oscuri sono i loro discorsi, e che alcuni vi s'inganneranno; che il loro senso non è sempre quello che esprimono alla scoperta, e che non sarà compreso se non alla fine dei secoli; vale a dire, nel giorno dell'adempimento delle loro predizioni. Quel sensibile splendore adunque di cui parlano, non è che un velo per involgere ciò che vogliono tener segreto: imperciocchè non si occulta il corpo sotto lo spirito, ma lo spirito sotto il corpo; non le ombre sotto la verità, ma la verità sotto le ombre. Non credo già d'ingannarmi: decisiva si è questa osservazione per la causa da me difesa. Affin di porre in maggior lume il mio pensiero, mi varrò di un esempio già proposto da uno dei più celebri ingegni dell' ultimo secolo (*).

Se fosse colta una lettera importante, la cui prima impressione formasse un senso chiaro, e che tuttavolta in essa si dicesse che velato ne è il senso; ch'ella nulla dice meno, quanto quello

(1) *Jerem.* XXIII. XXX.
(*) Il Signor *Pascal. Pens.* Art. 51.

che mostra di dire; che ognuno la vedrà senza vederla; che ognuno la intenderà senza intenderla; che finalmente sotto i termini ordinarj ella racchiude verità, le quali non saranno intese da coloro che si atterranno alla semplicità della corteccia. Se di più, volendo alcuno spiegare tutto quello che questa lettera enunzia esteriormente, vi trovasse manifeste contrarietà: qual è l'uomo che non dicesse sul fatto: cerchiamo un altro senso, diverso da quello che vi si presenta: noi ne avremo trovato il vero, qualor uno se ne presenti che tolga le contraddizioni, poste col disegno di occultar meglio il segreto.

Ora noi Cristiani facciamo la stessa cosa relativamente ai Profeti. Noi non ci fermiamo sulla superficie dei loro termini. Istruiti come siamo delle ragioni ch'essi aveano d'invilupparsi, gli spieghiamo nel modo ch'essi vogliono esserlo. Noi diciamo: il senso spirituale nascosto è sotto un altro in altri innumerabili termini, ed è chiaramente scoperto in altri passi. Ma i testi ove il senso è coperto sono equivoci, sono dissonanti: quei poi ov'esso è svelato, sono univoci, e dissipano la doppia ambiguità, Dunque il senso spirituale si è l'unico vero. Noi nel seguirlo non possiamo esser tratti in errore: e ciò che il dimostra, si è che qualunque altro sistema lascia in cifera la sua prima oscurità, e s'imbroglia di contraddizioni che non isvaniscono, se non coll' ajuto dei nostri comenti. Egli è dunque vero che noi leviamo affatto tutta la difficoltà, e ciò che vi ha di notabile, senza fare un passo fuori delle nostre Scritture.

Quando adunque sentiranno i Deisti i vantaggi che abbiamo sopra di essi, non già soltanto nella

maniera di combatterli, ma in quella eziandio di difenderci? Preoccupati qui da un raziocinio ingannevole, mi diranno senza dubbio, che per salvarmi, ricorro al vano asilo dei sensi figurati, ordinario ripiego di coloro che non ne hanno più verun altro. Ma io loro rispondo che di troppo si affrettano a cantare il trionfo, e che nelle Profezie il senso figurato è alla sua maniera tanto reale, quanto lo è il senso letterale. Quanto sta scritto del Messia ch'egli sarà l'*uomo di dolori*; queste parole debbono esser vere secondo la lettera, benchè dicasi altrove che il Messia sarà *grande*: perchè s'egli fosse *grande* secondo la idea volgare a questo termine affissa, niuno potrebbe concepirlo come *uomo di dolori*, neppure nel senso figurato. Ma quando dicesi ch'egli sarà *grande*, qualor a questa espressione io dia il senso di figura, di subito immagino un uomo nelle tribulazioni, e il veggo *grande* nella eroica o santa maniera ond' ei sostiene le sue disgrazie. Questo eroismo, o questa santità, formano un carattere positivo: e quindi è manifesto, che il senso da me appellato di figura, è alla sua maniera un senso reale, figurativo soltanto, perchè non corrisponde alle idee comuni. Non dee dunque l'Incredulo accusarci, che siamo inventori di sensi chimerici. La Incredulità bensì, quella sì è appunto che va perdendosi nella chimera e nelle contraddizioni, quando ella vuole ad un senso unito ridurre ogni cosa nei Profeti. Non vede essa, oppur finge di non vedere, che questa riduzione forzata li rende inesplicabili, che combatte la idea cui eglino stessi danno di un doppio senso nei loro scritti; e che finalmente la grandezza e la miseria prese secondo la nozione ordinaria, e unite insieme nel medesimo

soggetto, formano un tutto che manifestamente ripugna; un tutto che non potrebbe mai essere fuorchè un fantasma d'immaginativa. Questa osservazione mi conduce a farne un'altra, con pericolo eziandio di una digressione.

Quando proposto viene agli uomini un sistema filosofico, il quale meglio di ogni altro spieghi i fenomeni della natura, essi abbracciano con ardore questo nuovo mezzo di entrare nella confidenza dei suoi segreti: concorrono inoltre con tutte le loro ricerche alla perfezione di questa ipotesi, per poca evidenza che abbia già ella nei suoi principj: e questa sollecitudine si è degna di lode. La verità ne è l'oggetto; e la menoma è sempre importante, eziandiochè non ad altro tendesse questa, che ad agevolare un accesso più aperto presso a quelle che le vanno connesse. Donde adunque poi viene che sien gustati sì poco i mezzi naturali che noi presentiamo a render evidente il Cristianesimo. Noi presentiamo da tanti anni un sistema di Religione, se posso parlare in tal modo, il quale spiega ogni cosa in un modo egualmente semplice e dimostrativo: chiunque lo siegue, trova lo scioglimento e la chiave delle antiche Scritture: le oscurità e i dubbi si dissipano: e si scopre un cammino che guida di verità in verità. Perchè poi sono insensibili gli uomini per sì fatto sistema? Donde viene ch'eglino si ostinino contra i loro interessi, nel voler trovar falso ciò ch'è sì dolce a poter trovar vero? È egli forse più ragionevole il sostenere che Iddio c'inganni, e che i Profeti manifestamente da esso ispirati ci abbiano illusi con immaginarie pitture del Messia; di quello che il sia il pensar degnamente dell'Ente perfetto e il dare ai suoi santi

Oracoli una spiegazion naturale che li mostri veraci? Ci pensino dunque i Deisti: non è già il nostro sistema, ma il loro che si combatte da sè medesimo. Noi abbiamo la consolazione e la buona ventura di conciliar tutto quello che ha l'apparenza del contraddittorio. Essi, non volendo ravvisar nel Messia, fuorchè una grandezza sensibile, sono costretti a fare a Dio la ingiuria di crederlo falso in ciò che ci ha fatto annunziare delle umiliazioni, della oscurità, dei patimenti è della morte del Liberatore. Sono ridotti a sostenere che questo Messia non è stato, che non può essere e che non ha caratteri distintivi, i quali autorizzino la sua missione. Sì: sarebbe incomprensibile una tal cecità, se la stessa Religione non c'insegnasse, che il gran numero esser deve in tale disposizione relativamente a sè stessa; e che Iddio secondo la sua profonda giustizia, nasconde agli uni la luce, che la sua misericordia comunica agli altri.

Difficoltà. IV.

Stabilita sopra la impossibilità che vi sarebbe stata, che gli Ebrei non avessero riconosciuto Gesù Cristo; supposto che i miracoli avvenuti, secondo i Vangelisti, nel tempo della sua nascita e nei primi anni della sua vita, fossero stati veri.

Non più parliamo, direte voi, di ciò che sconvolge il senso umano nella esterior condizione di Gesù Cristo. Convien accordare che la vera grandezza non è incompatibile cogli esterni segni di debolezza. Non ci fermiamo, se non nel racconto dei prodigi che accompagnano la sua nascita e i

primi tempi della sua vita. Questi medesimi prodigi sono la più forte prova contra il rimanente della sua storia. Per comprenderlo, basta l'ascoltare i Vangelisti.

Poco innanzi che comparisca Gesù Cristo, il cielo (1) annunzia il Precursore ch'esso è per dargli. Elisabetta, moglie di un santo Pontefice, di età già avanzata e naturalmente sterile, divien feconda. Le è dato un figliuolo: e Zaccaria, padre contra la sua speranza, parlando di questo figliuolo miracolosamente nato, esclama (2): *Tu poi, o bambino, sarai chiamato il Profeta dell' Altissimo, perchè camminerai dinanzi ad esso per preparar le sue vie ... La fama di queste maraviglie*, soggiugne s. Luca (3): *si sparse in tutti i monti della Giudea; e quei che ne ebbero notizia ne conservarono preziosamente la memoria, dicendosi scambievolmente: Qual pensate voi che sia per essere un giorno questo bambino? Imperciocchè la mano di Dio è* chiaramente manifestata nei prodigi della sua nascita.

Comparisce Gesù Cristo; e appena è venuto alla luce, che l'Angiolo del Signore si mostra visibile ai pastori di Betlemme, e loro dice (4); *Oggi vi è nato il Salvatore del mondo.* A tale annunzio, *i pastori partono in fretta; trovano Maria e Giuseppe e il bambino posto nel presepio, come ad essi era stato significato.*

Nei medesimi giorni (5) si fa vedere in Oriente una stella insolita; e avvertiti da quella luce al-

(1) *Luc.* I. 13. *seq.*
(2) *Ibid.* v. 76.
(3) *Ibid.* v. 65. 66.
(4) *Luc.* II. 11. 16.
(5) *Matth.* II. 1. *seq.*

cuni Magi, partono di subito da quelle contrade e ricercano dove debba nascere il re dei Giudei: *in Betlemme*, loro vien detto, *perchè così sta scritto nelle Profezie.* E quando sono colà giunti quel medesimo astro miracoloso che veduto aveano nelle lor provincie, *ricomparisce e cammina dinanzi ad essi*, *sinchè arrivato sino al luogo in cui era il bambino*, *là si ferma*, e sparisce.

(1) Erode in vano attende il ritorno dei Magi a Gerusalemme. Essi ripassano alla lor patria per un'altra via, diversa da quella che avean tenuta per portarsi nella Giudea. Sorpreso ed offeso Erode per veder così delusa la sua politica; temendo che gli sfugga *il nuovo re degli Ebrei*, sagrifica alle sue gelosie di stato *tutti i bambini nati in Betlemme e nei contorni*, *dalla età di due anni e al di sotto*, *secondo la data dell'apparizion della Stella ond' erasi diligentemente informato.*

Per ubbidire alla Legge, Gesù Cristo è presentato al Tempio: ed ecco che un santo Vecchio il riconosce (2) come *il Santo di Dio*, e il chiama con trasporto *la Luce che dee illuminare tutti i popoli e formar la gloria d' Israello.*

Poco soltanto sopravvive Erode ai bambini che fa svenare per porre in sicuro i suoi giorni e la sua corona. Gesù Cristo che dalla sua famiglia portato è in Egitto secondo un avvertimento celeste (3), ne vien ricondotto in virtù di un'altra ispirazione divina. Scorrono pochi anni, e d'improvviso vien egli mostrato (4) *assiso in mezzo ai Dottori*, Dottor egli stesso; *gl' interroga*: *e tutti*

(1) *Ibid.* v. 12. 16.
(2) *Luc.* II. 25. 32.
(3) *Matth.* II. 13. 15. 19.
(4) *Luc.* II. 46.

quei che lo ascoltano, *maravigliati della sua prudenza*, *ammirano* la savïezza *delle sue risposte*, tanto superiore ad una tenera età che non può essere naturale.

Ecco senza dubbio il maggiore, il più augusto e il più singolare spettacolo: un bambino che entra nel mondo in mezzo ai più rari prodigi; un bambino annunziato da un altro destinato a preparar le sue vie, la nascita del quale si è ella pure un miracolo; un bambino la cui grandezza fa cantare il cielo (1) coi concerti di *tutto l'esercito celeste*; un bambino che sin dalla culla si fa conoscere nelle più rimote regioni con un fenomeno sino allora inudito, e che a sè trae dai confini dell'Oriente adoratori i quali gliene recano la spoglia e i tesori; un bambino i cui occhi non son quasi aperti, che è il terrore dei re e l'oggetto della lor gelosia; un bambino cui la politica vuol torre dal mondo, e cui perseguita in mezzo alla copia del sangue che fa perciò scorrere; un bambino che Iddio protegge con tenerezza, ch'egli guida come per mano, che il nasconde sotto l'ombra delle sue ali per sottrarlo ai pericoli che il minacciano: finiamola; un bambino (2) che di giorno in giorno *cresce in sapienza e in grazia*, e che nella sua aurora è *lo stordimento e l'ammirazione* dei Dottori d'Israello.

Ella era dunque cosa naturale che tutti gli Ebrei avvessero i loro sguardi fissati di continuo sopra di lui; che seguissero colla più religiosa attenzione sì bei principj; e che a quei primi ca-

(1) *Luc.* II. 14.
(2) *Ibid.* v. 40. 47.

ratteri di mano divina impressi, riconoscessero, se non il Messia promesso, almeno un Profeta, e il maggiore di tutti i Profeti. Era impossibile, non era umano il rimaner nella indifferenza sopra la sorte di un bambino cotanto maraviglioso. Tuttavolta egli è d'improvviso dimenticato; dopo quel primo lampo entra nelle tenebre più profonde; vive, non diremo soltanto senza distinzione, ma in uno stato vile, tra gli esercizi più abbietti, e nella pratica di una professione oscura. Scorrono diciotto anni, senza che alcuno richiami alla sua memoria veruno dei prodigi della sua infanzia; e allora quando in età di trenta anni egli apre la carriera della sua missione; *non è egli*, dicono gli Ebrei (1), *quel legnajuolo figliuolo di Maria?... non abbiam forse veduti tra noi i suoi fratelli, Iacopo e Giuseppe; Simone e Giuda e le sue sorelle?* Non leggesi, replico, neppure una parola la qual rinnovi la memoria dei fatti passati: e tanto è lontano che se ne presenti la rimembranza, che anzi quando vuolsi provare che Gesù di Nazarette predetto è da Mosè, Natanaele replica (2): *Può forse nascere in Nazarette alcuna cosa di buono?* Chi concepirà questo enigma? Chi potrà mai spiegarlo? E che direm noi alla vista di una contraddizion sì formale tra i racconti del Vangelo e la condotta degli Ebrei? O questi fatti erano pubblici o non lo erano. Se voi dite che lo erano, fateci comprendere come sì poco durata ne sia la memoria. Se poi accordate che non lo erano, accordate dunque altresì che non possono esser presi come prove

(1) *Matth.* XIII. 55. 56. *Joan.* VI. 42.
(2) *Joan*, I. 45.

della Religione Cristiana, e che probabilmente null'altro sono, se non finzioni degli Apostoli; i quali per conciliare un qualche lustro al loro Maestro, lo han fatto giuocare, per dir così: coi miracoli sino dalla sua infanzia.

Risposta.

Non mi maraviglio che alcuno si trovi scosso, o almeno inquietato dalla obbiezione ch' egli ha ora intesa: ella presenta una qualche cosa di assai spezioso per abbagliare al primo aspetto. Ma esaminata dappresso, ella perde ciò che dapprima porgeva di seducente; nè più apparisce se non quella che è; voglio dire, un paralogismo fondato sopra un principio di cui niuna dialettica permette l'uso. Questo principio si è, che un fatto per altro provato, non sia vero, perchè non ha esso vedute le conseguenze le quali pare che naturalmente dovesse vedere. Nella sola supposizione di questa massima in fatti la difficoltà può esser di qualche peso: imperciocchè verte questa soltanto sopra una mancanza di verisimilitudine nel racconto dei Vangelisti. Perchè Gesù Cristo nato in seno ai miracoli, fu egli poco dopo ignorato? Perchè furono sì presto dimenticati tanti prodigi? Non dovean essi per avventura esser l'oggettto continuo della Sinagoga? Non dovean trarre altre conseguenze diverse da quelle che ebbero? Ora io sostengo che tutte sì fatte quistioni son frivole e di niun conto: e prego il leggitore ad essere atttento a quello che sono per dire, diretto a convincernelo.

Accordo che in generale una delle prove della verità di un fatto antico si deduce dagli avveni-

menti che ne furono come le dipendenze: accordo che si stabiliscono le cose dalle loro conseguenze le quali sovente ci sono più note che nol sono le cose stesse; e che queste alle volte si distruggono per la mancanza di simili conseguenze. Ma sovente alcuni si abusano di tal maniera di ragionare, o quando ricusano di ammettere come conseguenza necessaria ciò che lo è in fatti, o quando prendono come conseguenza necessaria quello che non lo è.

Questo inganno avviene principalmente in ciò che dipende dalla mente e dalla volontà degli uomini; ed è agevol cosa lo scoprirne la ragione: vale a dire, che la natura di quelle cagioni non è invariabile; ch'elleno sono tutte e due di una spezie particolare; che in certi casi producono effetti certissimi, assai regolati, e talvolta eziandio incertissimi e sregolati assaissimo.

La maggior certezza che noi possiamo aver tra gli uomini, quella eziandio alla quale Iddio volle affiggere le umane prove della sua Religione, stabilita è sopra gli effetti regolati e certi della lor volontà. Per esempio: nulla v'è di più certo quanto la esistenza della città di Madrid a quei medesimi che non l'hanno veduta. Nulladimano questa soda certezza dipende dalla sicurezza in cui siamo, essere cosa impossibile che tutti gli uomini per tutta la terra cospirino volontariamente a sostenere questo fatto, se esso non fosse. Noi dunque sappiamo, e con una certezza immobile, ch'essi non operano in tal maniera.

Ma poichè vi sono alcuni effetti regolari e certe conseguenze necessarie; innnumerabili altre del pari se ne trovano che nol sono: imperciocchè in noi stessi abbiamo un fondo e una macchina, di

cui è difficile, ed anche impossibile, il comprendere tutti gli ordigni e il prevedère tutti gli effetti. C'inganniamo adunque sovente, quando vogliamo far operare in altrui essa macchina, come pensiamo che l'avremmo fatta operare in noi stessi; e quando supponghiamo che avvenuto non sia un tale avvenimento, perchè non ha prodotto il medesimo effetto, cui ci diamo a credere ch'esso avrebbe dovuto produrrre.

È agevole a scoprirsi l'origine di questo abbaglio. Ed ella è questa: che noi confondiamo quasi sempre le conseguenze di necessità colle conseguenze di semplice convenienza o di probabilità, le conseguenze indispensabili con quelle che sono soltanto possibili, e al più verisimili: laddove queste sono cose diversissime, a distinguer le quali non può esser mai troppa la diligenza che usiamo.

Invariabili, e sempre le medesime sono le conseguenze di necessità: nascono esse, e infallibilmente nascono, nella supposizione delle medesime cagioni poste nelle medesime circostanze. Le conseguenze di convenienza per l'opposito, tali sono in un tempo e tali in un altro, tali in certi casi e tali in altre congiunture; tali in un non so qual aspetto della mente e tali in una opposta maniera di ravvisare gli oggetti. Il conchiudere da una spezie all'altra, non più dunque sarebbe un ragionare, ma bensì un confondere e un imbrogliare ogni cosa. Quindi ne viene che se un fatto è dubbioso, ovvero anche falso, quando non abbia esso avute le conseguenze che ne erano le dipendenze inseparabili e necessarie, non è nè dubbioso nè falso, quando avute non abbia le conseguenze che non erano ad esso essenziali, o

che erano soltanto possibili e di pura convenienza. Applichiamo questa regola alla difficoltà che dobbiamo sciorre.

Conchiude l'Incredulo contra i miracoli avvenuti nella nascita di Gesù Cristo, perchè se fossero stati essi certi, lo avrebbono infallibilmente fatto riconoscere, quando egli cominciò l'esercizio della sua missione. E io dico che questa conseguenza non è giusta perchè non è necessaria, e ch'ella non esce inevitabilmente dal principio da cui vien dedotta. I primi giorni di Gesù Cristo segnati con tanti prodigi, poteano senza dubbio e dovean anche probabilmente aprire gli occhi della Nazione che lo attendeva; ma poteano altresì, attese le disposizioni di essa Nazione e le congiunture di allora, non fare sopra di lei fuorchè una lieve impressione, ovvero anche non farne veruna: e così appunto è avvenuto. A comprenderlo, esaminiamo dapprima in qual modo succedettero i fatti che vi si oppongono: poscia la disposizione in cui si trovavano allora gli Ebrei, e massimamente i principali della Nazione.

I. I pastori che vegliano a vicenda (1) alla custodia delle loro gregge, avvertiti la notte dall'annunzio dell'Angiolo di ciò che avvenuto era in Betlemme, vi si trasportano, e raccontano agli abitanti di quei contorni la visione che ebbero. Questi ne ascoltano il racconto, e lo ammirano; ma si restringono alla maraviglia: e o per indolenza, o per difetto di persuasione, quella prima ammirazione non li muove a chiarirsi della verità del fatto che odono, nè conseguentemente a pubblicarlo. I pastori, soli testimoni dell'apparizione

(1) *Luc.* II. 8. *et. seq.*

dell'Angiolo, ritornano alle loro campagne; e la fama del prodigio non esce da quell'angusto ricinto. Ciò che accade in Gerosolima, quando vi giungono i Magi, prova decisivamente che le maraviglie della nascita di Gesù Cristo non ancora vi erano state sparse.

La testimonianza che Simeone (1) e la Vedova profetessa rendettero ad esso, quando fu presentato al Tempio, fece poco più strepito. Quei santi personaggi non parlarono, come notasi nel Vangelo, se non a coloro *i quali attendeano la Redenzione d'Israello.* Ora questa speranza, benchè generale in un senso, non tenea principalmente in aspettazione, se non i giusti; ed essi non erano come nol sono sempre, fuorchè la porzione men numerosa. Di conseguenza, ciò che avvenuto è nel Tempio, non ebbe un maggiore divulgamento di quello che accaduto era in Betlemme. Supposto ancora che un qualche Ebreo della capitale fosse informato di ciò cha aveano veduto i pastori, era per esso una quistione il sapere, se il fatto di Betlemme e quello del Tempio avessero per oggetto lo stesso bambino. Questa non poteva esser posta in chiaro, se non ricorrendo alla origine delle testimonianze; inquisizione di ordinario troppo penosa per chi non vi è impegnato da un qualche personale interesse. Non dobbiamo attendere dal comune degli uomini, che pel solo amor della verità facciano lo sforzo che li condurrebbe a scoprirla. Egli è assai, se acconsentono di riconoscerla, quando ella presentasi dinanzi ad essi, ed anche circondata dalla evidenza.

In tali congiunture appunto, voglio dire allorchè oscura era tuttora ogni cosa, giunsero I Magi

(1) *Luc.* II. 25. 36. *seq.*

a Gerusalemme, e vi pubblicarono che nato era un re degli Ebrei cui venivano ad adorare. A tal discorso commossa è la città: turbasi Erode: consultati sono i Sacerdoti e i Dottori; e la loro risposta, sostenendo le speranze della Nazione, raddoppia il terror del suo principe. Ecco la prima testimonianza, che sia qui di una totale pubblicità. Ma prego il leggitore a farci attenzione: questa testimonianza non ha connessione aperta con quelle che la precedono. Se ne è notata la relazione lo è soltanto da quel piccolo numero di Giusti, onde ho parlato più sopra. La moltitudine non vede nella stella che guida i Magi, se non questo unico prodigio; ed essa per determinarsi, attende il loro ritorno.

In vece di ricomparire in Gerusalemme, ubbidiscono i Magi (1) *all'Oracolo del Cielo che li avverte in sogno, e ritornano al lor paese per un altro cammino.* Erode irritato perchè si sottraggono essi ai suoi artifizi, concepisce il più barbaro progetto che possa entrare nel cuore umano, alla sua politica sagrifica egli tutti i bambini nati da due anni in Betlemme. Ecco (accordo anche questo) un secondo fatto della più evidente notorietà. Ma questo medesimo fatto altresì (vi rifletta di grazia il leggitore) diviene il più potente ostacolo alla manifestazione di Gesù Cristo. In vece di concorrere a fare che sia egli meglio riconosciuto, questo anzi non vale ad altro, fuorchè a farlo confondere con quella frotta d'Innocenti sagrificati ai furori di Erode. E come in fatti non credere ch'egli fosse stato, come gli altri, involto in quell'eccidio sì generale? Da qual segno potea

(1) *Matth.* 11. 12.

mai alcuno conghietturare, ch'egli ne fosse stato preservato? E per qual via potea essere penetrato il segreto della sua fuga in Egitto? Maria e Giuseppe addunque soli sapeano l'ordine e la serie dei prodigi operati in favore di un sì ammirabile bambino. Eglino soli avrebbono potuto raccontarne tutta la storia. Ma udite ciò che dice s. Luca (1). *Maria conservava tutte queste cose ripassandole nel suo cuore.* Voi già l'udiste; *nel suo cuore:* vale a dire, senza pubblicarle, senza pensare a farsene onore, senza trarne il più tenue vantaggio agli occhi degli uomini. Porgete di nuovo l'orecchio (2): *Il Padre e la Madre di Gisù erano nell' ammirazione delle cose che si dicevano di lui.* Essi ascoltano ciò che dicono gli altri, e sen tacciono. Non parlano nè ai Pastori, nè ai Magi, nè a Simeone, nè alla Profetessa. Tengono tutti e due sotto il sigillo il segreto di Dio. Si abissano nello stupore e nella riconoscenza. Niuna parola scappa ai loro trasporti: il silenzio è l'unica lode che tributano a quello che veggono. *Tibi silentium laus* (3). Increduli, non c'interrogate più dunque con tanta franchezza, nè ci domandate come gli Ebrei non avessero di continuo fissi gli occhi sopra Gesù Cristo, la cui prima infanzia era stata cotanto miracolosa. Già il dissi da principio, e voi ora il vedete: questi prodigi non erano *necessariamente* legati alle conseguenze che voi immaginate. Esse dipendeano dalle circostanze; ed è manifesto, che le circostanze di allora metteano un invincibile ostacolo a questa connessione pretesa.

(1) *Luc.* I. 19.
(2) *Ibid.* v. 33.
(3) *Psal.* LXIV. 2.

Voi esigete per un ordine di congiunture ciò che appartener potea soltanto ad un altro ordine. E perciò il vostro raziocinio null'altro è, che un vano paralogismo.

II. Ho detto in secondo luogo, che la disposizione degli Ebrei nei primi tempi di Gesù Cristo dovea indurli ad ignorarlo, nulla ostante il maraviglioso della sua infanzia. In fatti, che attendean essi, quando egli comparve, se non un Messia glorioso e trionfante? Si lusingavano ch'e' liberarebbeli dalla signoria dei Romani, come un tempo Gedeone e gli altri Giudici liberati gli aveano dalla tirannia dei lor oppressori. Si persuadevano inoltre che in vece di annullare le loro cerimonie e le loro feste, farebbe egli osservarle e celebrarle colla medesima pompa, collo stesso splendore, ovver anche maggiore, che non lo erano state sotto i floridi regni di Salomone e di Ezechia. Ora da queste false idee quasi generalmente stabilite nella Nazione, io conchiudo, che coloro i quali credettero che il bambino adorato dai Magi potesse essere il Liberatore promesso, non dovettero esser solleciti a riconoscerlo. E perchè? Perchè appena vedea esso il suo primo giorno, e perchè il suo regno era lontano ancora. Perchè di più, nel tributargli omaggi anticipati, v'era un pericolo certo, voglio dir quello di dispiacere all'autorità sovrana. Perchè finalmente chiunque tributati glieli avesse, arrischiava la sua fortuna, e temea di non vivere abbastanza per riacquistare quei beni, cui esponeva alle vendette di Erode. Ragioni tutte umane, lo accordo, ma sì efficaci sulla maggior parte dei cuori; ch'esse li determinano quasi sempre! imperciocchè, a nostra confusione, subitochè si tratta di scegliere tra i vani vantaggi che

godiamo, e i veri beni che sono solamente promessi, ogni pretesto è dimostrativo invincibilmente rispetto ai primi. Senzachè, appariva inutile l'osservare i principj e il seguire i progressi di un bambino, per quanto singolare sia egli stato nella sua nascita. Se egli è il Messia, diceano alcuni probabilmente, si farà conoscere nei tempi stabiliti dal cielo: egli domerà i suoi nemici, e assoderà la sua potenza sulla rovina dei nostri. Se poi egli non lo è, sarebbe imprudenza e temerità l'esporsi per lui alle prime apparenze. Non è dunque maraviglia, che gli Ebrei guidati da queste massime politiche, sieno rimasti, se non in una piena indifferenza, almen nella oziosa aspettazion degli avvenimenti, dei quali ciò che accadeva, era soltanto il preliminare e il presagio.

Ma, continuate voi, erano poi pubblici questi primi fatti, o non lo erano? Se lo erano, come come voi medesimo altrove (*) lo pretendete, sussiste tutta intera la difficoltà, quando non vogliate piuttosto cadere in una evidente contraddizione. E se non lo erano, ciò basta perchè li crediamo supposti.

Anche sì fatta quistione verte soltanto sopra un equivoco, già tolto di mezzo da ciò che precede. Di fatto, vi sono varj gradi in ciò che appellasi *pubblicità*: e questo termine, come la maggior parte di quei ch'enunziano una qualche cosa di generale, è capace del più e del meno. Un fatto può esser pubblico in un luogo, e non esserlo in un altro; può esser pubblico per un certo numero di uomini, e non esserlo per tutti. Le prime circostanze della nascita di Giambatista,

(*) Sopra lib. I. cap. IX.

per esempio, furono pubbliche nei monti, e nol furono nella città della Giudea. La fama dell'apparizione degli Angioli ai Pastori fu pubblica in Betlemme, nè passata è oltre. Le testimonianze di Simeone e della donna Profetessa note furono a tutti i Giusti che viveano nell'aspettazione della redenzion d'Israello, e rimasero ignote alla moltitudine. La venuta dei Magi fu pubblica in Gerosolima: ma questo fatto, dapprincipio sì luminoso, fu oscurato quasi di subito e dalla precipitazione e dal segreto della loro partenza. Non dee più dunque domandarci l'Incredulo, come se noi avessimo ad essere imbrogliati nel rispondere, se questi fatti della storia di Gesù Cristo fossero pubblici, o no. Lo erano senza dubbio, ma nel senso e colle restrizioni che furono da me ora osservate. Tuttavolta questa pubblicità, benchè ristretta, non nuoce alla certezza, nè alla verità dei primi avvenimenti narrati nel Vangelo. Se lo storico che li riferisce avesse avuto il coraggio di dire che alcuni Pastori con fretta erano andati per pubblicare in Betlemme, che gli Angioli avean loro di fresco annunziata la nascita del Salvatore aspettato; che loro aveano insegnato, da quai segni lo riconoscerebbono; che aveano trovato il bambino, come loro appunto era stato detto; e che intanto il fatto fosse stato falso: tutta la città di Betlemme sarebbesi sollevata contra una sì odiosa bugia: tutti i suoi abitanti (e ve ne erano di contemporanei, che ancor sussisteano) gridato avrebbono: questi Pastori sono immaginarj, nè mai ci fu raccontato un simile avvenimento. Se contra la notorietà, lo storico supposti avesse alcuni Magi venuti dall'Oriente in Gerusalemme, per adorarvi il Re dei Giudei; tutta

Gerusalemme avrebbe tostissimo reclamato per la verità contra la impostura. Se il Vangelista immaginato avesse del pari l'eccidio dei bambini di Betlemme, tutta la Giudea smentito avrebbe il falsario, e confusa la sua folle audacia. Ma che faccio io? Seguitando a particolarizzare in tal modo, mi scordo che vado ripetendo ciò che ho cento volte stabilito nei libri precedenti.

Ecco (poichè siamo stati costretti a far questa digressione) perchè Gesù Cristo, con tutti i miracoli che segnalarono i suoi primi giorni, non sia stato riconosciuto allorchè di Egitto se ne ritornò a Nazarette. Ecco perchè lo splendore della sua nascita non lasciò tracce di sorte veruna, ovvero non ne lasciò se non deboli e sparse, preziose soltanto ad una mano di Giusti che ne conservavano la memoria. Ecco perchè restò egli sotto gli occhi di Dio solo, ignoto agli uomini, e nelle funzioni più oscure per lo spazio di trenta anni. Imperciocchè in vano mi si oppose l'alta dottrina ch'egli fece, dicesi, apparire nel Tempio, allorchè vi si affisse tra i Dottori in Israello. Noi non ammettiamo tali prodigi, frutti di uno zelo ignorante e della falsa interpretazione dei nostri libri. Il Vangelista donde l'Incredulità vorrebbe dedurre questa finta storia, non parla d'insegnamento nè d'istruzione. *Gesù ascoltava* i Dottori, *gl' interrogava*, dice s. Luca (1): il che rappresenta un discepolo, anzichè un maestro. E se dopo egli dice, che *ognuno ammiravasi della sua prudenza e delle sue risposte*; vuol dire che senza deporre il carattere della infanzia, egli lasciava trasparire per una saggia economia un qualche

(1) *Luc.* II. 45. *seq.*

raggio dei lumi, onde un giorno dovea illustrar l'universo.

Parmi che dopo queste osservazioni, tutte fondate sulla stessa storia, la difficoltà che restavami a sciorre sia onninamente distrutta; e che bene intese, varebbono a dissipare mille altri dubbj che presentansi alla mente sopra i fatti nel Vangelo narrati. Noi vogliam di ordinario accomodarli coi nostri pensieri; e perchè a questi non si adattano essi sempre, ci divengono alle volte sospetti. Per combattere questi vani fantasmi, basta oppor loro un principio incontrastabile per ogni uomo che è atto a ragionare. Questo principio si è, che se la Religione dee aver per oggetto cose *certe*, non è necessario ch'elleno sieno sempre *verisimili*. Noi dobbiamo essere pienamente sicuri dei fatti che crediamo; ma non è poi necessario che questi fatti sieno sempre legati colle circostanze che desidereremmo trovarvi. Iddio fu padrone di porre un tale o un'tal ordine negli avvenimenti: egli ci è debitore soltanto della evidenza della loro certezza. Ora ne è una prova invincibile la testimonianza di autori contemporanei, sinceri, istruiti, disposti a dar la lor vita per attestar ciò che credono, come l'hanno in fatti sagrificata. Dico di più, che nulla decide sì fortemente per la verità di questi fatti, come il loro apparente difetto di connession e di probabilità. Questo prova manifestamente, ch'essi furono pubblicati non già sulla verisimilitudine, ordinaria sorgente delle false storie. Vi sarebbe forse un qualche fondamento legittimo di diffidenza sulla sincerità dei Vangelisti, se si fossero preso il pensiero di togliere le nostre difficoltà o di prepararci ad esse col prevenirle; se spiegato avessero tutto quello che ci

reca stupore, se prevedute avessero tutte le nostre quistioni; e se avessero procurato di appagare la nostra curiosità sopra tutti i punti che la risvegliano. Scrittori i quali, senza meritare che ognun dia lor fede, avrebbono però voluto che ognuno desse lor fede, avveduti si sarebbono di ciò che potesse essere in essi un ostacolo; e avrebbono senza dubbio coperte le lor finzioni sotto il velo di qualche speziosa verisimilitudine. Qui però cammina l'affare all' opposito. I Vangelisti raccontano i prodigi avvenuti nella nascita di Gesù Cristo: poscia parlano immediatamente della sua vita nascosta, dell'oscuro suo ritiramento per lo spazio di trenta anni e degli abbietti esercizi del suo stato. Non avvedeansi eglino per avventura, egualmente che noi, che non apparirebbe verisimile, che un bambino sì celebre nei suoi primi giorni, fosse poi cancellato sì presto dalla memoria degli uomini? Donde viene che non se ne mostrano maravigliati? Donde viene che non pensano nè a tener lontana, nè a diminuire almeno la sorpresa che ci cagioneranno colle lor narrazioni? La ragione si è, perchè raccontano fatti certi: perchè hanno ordine d'insegnare ciò che importa di sapere alla nostra Fede, non già ciò che ricercherebbe una curiosità temeraria, e divenuta superflua, quando per essi la verità dei fatti giunse al grado della più alta certezza. Sicchè dunque la obbiezione che io confuto, si volge in prova della verità del Cristianesimo, in vece di nuocerle.

Difficoltà V.

Stabilita sulla divina autorità del pubblico ministerio e sulla infallibilità della Sinagoga nel tempo di Gesù Cristo.

Presentasi contra la verità dei fatti del Vangelo una prova sì valida, dicono gl'Increduli, che gli stessi Fedeli sarebbono costretti a soccombervi, se avessero il coraggio di prendersi la libertà di farvi sopra un qualche riflesso? Ella è fondata sopra i loro propri principj; e perciò sì vittoriosa, ch'essi non possono combatterla, senza rovesciare sul fatto stesso tutti i sostegni della loro dottrina. E qual dunque si è questo raziocinio che noi non potremmo udire, senza confessare ch'esso è decisivo? Eccolo.

Nel sistema della Fede, Iddio è debitore agli ignoranti e ai semplici di un mezzo esteriore, per dissipare i lor dubbi in materia di Religione, di un'autorità visibile, perpetua, infallibile, alla quale ricorrano nelle quistioni imbrogliate, e che senza pericolo di errore e invariabilmente li fissi nella confession della vera Fede. La Scrittura non è per essi una Legge sufficiente. È ella bensì una regola; ma una regola morta, che si lascia piegare come ognun vuole; che non risponde sempre chiaramente a coloro che la consultano; che nulla replica a coloro che la intendono male, e che ha bisogno che alcuno la interpreti ad essi. È necessario un giudice che ne determini il vero senso, e che dispensi da un esame apertamente sproporzionato alle forze del maggior numero

Ora questo giudice che è la Chiesa, secondo la opinione dei Cristiani, era la Sinagoga presso agli Ebrei, e al tempo di Gesù Cristo. Ad essa; e ad essa sola, apparteneva il pronunziare irrevocabilmente sopra tutti i punti di dottrina; ad essa riserbata era l'assoluta e finale decision delle controversie; ad essa dovea ognuno sommettersi, subitochè avea ella parlato. In somma, nulla era superiore ad essa; e rispetto ad essa il solo dovere della moltitudine si era una religiosa ubbidienza; V'era si poco dubbio sulla infallibilità dei suoi giudizi, che lo stesso Gesù Cristo raccomandava sopra ogni altra cosa il sommettervisi. *Gli Scribi e Farisei*, diceva egli (1), *sono assisi sulla cattedra di Mosè: fate dunque tutto quel che vi dicono*, e seguite ciò che v'insegnano. Egli non cessava di onorare il pubblico ministerio; vi rimandava i lebbrosi, secondo i termini della Legge, frequentava il Tempio; rimanea inviolabilmente attaccato alla comunione de'Sacerdoti, e all'ordine del Sacerdozio fondato. Dunque, replico, non eravi appello da quel corpo augusto; e la sua autorità era quella di Dio medesimo. Ciò posto, l'argomento che siegue, presentasi ad ogni uomo.

Niuno potea (e neppure oggigiorno il può) contrastare la decisione di un tribunale, i cui decreti, in fatto di dottrina, infallibili erano e divini. Quei della Sinagoga godeano un tal privilegio. Dunque dovea ognuno soscrivervi in ogni punto. Ciò è manifesto, evidente. Ora la Sinagoga condannò Gesù Cristo: ella diede alle Profezie un senso diverso da quello che dava egli ad esse: ella

(1) *Matth.* XXIII. 2. 3.

negò la verità dei suoi miracoli: ella disse di lui: *Egli è degno di morte, perchè si è appellato il Cristo e il Figliuolo di Dio.* Dunque egli dava in favor suo una falsa interpretazione ai Profeti. Dunque sospetti erano i suoi prodigi. Dunque finalmente la Religione Cristiana porta nei suoi principj medesimi quello della sua propria distruzione, una legittima scusa alla infedeltà degli Ebrei, e l'apologia dei dubbi, ovvero ancor delle resistenze di chiunque ricusa di credere anche oggidì.

Risposta.

Vi sone alcune difficoltà, (e tale si è questa) quasi sicure di far impressione, perchè vi è nascosto il falso sotto la corteccia del vero: ovvero, il che è più seducente, perchè il falso vi è confuso col vero stesso. In tal caso la cura di sbrogliarli è troppo laboriosa per la moltitudine; e questo mescuglio diviene un laccio, donde quasi mai ella sviluppasi. Ajutiamola a far questa separazione, e a scoprir l'errore che potrebbe coglierla e sedurla.

Poichè l'incredulo ci combatte, e reputa di qui vincere coi nostri propri principj: ci dà il diritto di farne uso altresì contra lui medesimo. Vediam dunque se questi decideranno per lui o per noi.

Uno dei punti fondamentali della vostra dottrina, egli ne dice, si è che il semplice ha bisogno di un'autorità che il diriga sopra gli articoli della sua Fede; di un'autorità che gli sviluppi il vero senso delle Scritture, e la cui infallibilità sia tanto certa e costante agli occhi suoi, quanto

per esso lo è quella delle Scritture medesime. Ammetto la verità di questo principio: imperciocchè indubitabile cosa ella si è, che intorno a quello che concerne la dottrina rivelata, la via di esame è impraticabile alla maggior parte degli uomini; e che non v'è se non la via di autorità che porga rimedio alla debolezza dei semplici, che calmi il turbamento dei vacillanti, e che possa eziandio confondere la indocilità dei superbi. Esige la Fede una certezza la qual escluda ogni trepidazione, una certezza stabilita sopra un immobile fondamento; e niun giudizio nato dall'esame privato, al coperto è dall'errore. Che mai sarebbe in fatti una Religione abbandonata alle conghietture dell'umano giudizio? E potrebbe forse Iddio aver sommesse le sue leggi, i suoi misteri e il suo culto alla varietà pressochè infinita dei nostri raziocini? Contra chiunque volesse proteggere questa ipotesi, basterebbe opporgli il vivo e profondo sentimento della propria sua debolezza. Ma nel tempo stesso che io ammetto il principio, nego la conseguenza, che l'Incredulo affrettasi di dedurne in favor della Sinagoga, e nego altresì la uguaglianza ch'egli suppone tra essa e la Chiesa Cristiana. Per dare un qualche fondamento ad un tal parallelo, converrebbe che secondo i nostri principj la necessità di una Chiesa visibile fosse stabilita, non già sopra ciò che Iddio non concede ai semplici se non questo mezzo perchè sieno sicuri della verità, ma bensì sopra la impossibilità di somministrarne loro un altro qualunque si sia. Ora il Deista, e con esso ogni uomo pienamente persuaso dell'infinito potere di Dio, accorderà che egli non è astretto a far conoscere la sua volontà per tal via, piuttostochè per tal altra. Elleno sono

tutte nella sua mano : egli sceglie quelle che a lui piacciono, secondo l'ordine dei suoi disegni : e quando ancora nol decidesse la idea che abbiamo della sua potenza, noi ne troveremmo la prova nella storia della sua Provvidenza.

In fatti, ha egli governato il mondo per via di tre sorte di leggi diverse ; e diverso altresì è stato sotto ciascuna il mezzo di conoscere la sua volontà. Sotto la legge di natura, i padri soli erano incaricati d'istruire i loro figliuoli. Non eravi allora verun'altra autorità, verun altro tribunale stabilito da Dio per contenere gli uomini nella professione della stessa dottrina. Gli articoli che doveano esser creduti, erano sì semplici e in sì piccol numero, che agli uomini per non deviarne bastava il solo soccorso della tradizione dei Patriarchi tuttora affatto recente.

Ma dopo che degenerarono i costumi dalla loro prima innocenza ; dopo che si è corrotto nelle sue vie il genere umano ; dopo che la Idolatria si è sparsa sopra quasi tutta la faccia della terra, fu data la Legge scritta. Iddio si elesse un popolo ch'egli ha onorato della sua Rivelazione ; e affinchè d'ora innanzi rimanesse puro il deposito della Religione, nè fosse alterato dalle false tradizioni degli altri popoli, nè più fossero costretti gli uomini a deliberare, nè esposti al pericolo d'ingannarsi : egli suscitò Moisè, gli dettò le sue Leggi, le fece raccorre in un corpo di Scritture : poscia egli ha stabilita un'adunanza depositaria della santità del suo culto.

Nondimeno avvertite bene : quest'adunanza, in vigor della sua medesima istituzione, ridotta era a limiti molto stretti, quanto all'esercizio del suo potere. Tutte le quistioni che nascer poteano so-

pra la osservanza della legge, portate erano bensì ad essa: ma nulla potea ella cangiare circa la sostanza della Legge. Perchè gli articoli che risguardavano soltanto le cerimonie e i diritti civili, muniti erano della divina autorità, egualmente che lo erano le verità speculative della Fede, i dogmi e le più importanti regole della Morale: non avea la Sinagoga il diritto, nè di mitigarli, nè di ampliarli, nè molto men di annullarli. Il Sacerdote potea bensì giudicare tra la lebbra e la lebbra, significare il tempo in cui offerirsi dovea il sagrifizio per le purificazioni ec. Questa facoltà eragli conferita dalla stessa legge. Ma sinchè il lebbroso affiitto era dalla lebbra, il sacerdote non potea dispensarlo dalla separazione positivamente ordinata: avea egli soltanto una podestà dichiarativa, ma niun potere legislativo.

Non è ella però così del tribunale stabilito da Dio sotto la legge di Grazia. I privilegi della Chiesa, le sue prerogative, e i diritti che ha ella ricevuti dal suo Autore sono più estesi. Egli è ben vero ch'ella è, come lo era la Sinagoga, obbligata a non insegnare, se non quello che le è rivelato sopra i punti della sua Fede o sopra i principj della sua Morale; ma ella può formare alcune leggi sopra la sua propria disciplina, cangiare le antiche e soggettare i suoi figliuoli a quelle che sono da lei stabilite. Sicchè difettoso è ogni paragone tra la Sinagoga e la Chiesa; e contra ragione conchiuderebbe alcuno dall'autorità dell'una, all'autorità dell'altra.

Di più, l'autorità della Sinagoga era limitata da quella dei Profeti. Dichiarava Iddio la sua volontà per mezzo del loro ministerio al popolo

antico intorno a quello che non era espressamente compreso nella legge; e per conseguenza in essi risedeva il potere legislativo in materia di Religione. A provarlo, io indico soltanto rapidamente alcuni fatti, ma tanto sensibili che portano con sè stessi la decisione. Davide vuol ergere un tempio all'Eterno: ed ecco che un Profeta il trattiene e dichiara che al successore di questo principe riserbata è la gloria di alzare un monumento sì augusto. Non già il sommo Sacerdote, ma bensì Geremia, si è quegli che viene incaricato della conservazione del sacro fuoco. Gli Ebrei sono dubbiosi sopra l'uso che faranno delle pietre dell'altare degli Olocausti, il quale era stato profanato: essi le mettono in deposito, sinchè comparisca un Profeta il quale regoli la destinazione di quei sagri avanzi. Il popolo (1) accorda il sommo Sacerdozio a Simone e alla sua famiglia: ma il fa soltanto provvisionalmente; per dir così, e sempre nella aspettazione del Profeta che a Dio piacerà d'inviare per la manifestazione dei suoi disegni. Era dunque il Ministerio profetico e ordinario, e straordinario insieme sotto diversi rispetti: Ministerio ordinario, perchè Iddio si era impegnato per bocca di Mosè di dare al suo popolo alcuni Profeti, qualunque volta egli avrebbe ad annunziargli verità ulteriori a quelle che conteneva la Legge: Ministerio straordinario, perchè questo non era sommesso all'autorità della Sinagoga, e perchè il Profeta senza prender missione da lei, istruiva in conseguenza della sola ispirazione che riceveva dall'alto. Quindi voi lo vedete di continuo annunziar la parola

(1) I. *Mach.* xiv.

ai personaggi più venerabili presso agli Ebrei, tanto ai Re, quanto ai Sacerdoti e agl'interpreti della legge. Egli li riprende tutti con una santa e coraggiosa libertà; nè v'è veruno che abbia l'ardire di esercitare sopra di lui quell'imperio di correggere, ch'egli esercita sopra di essi. Un gran Sacerdote (1) tollera per una vile condiscendenza il disordine dei suoi figliuoli: di subito Samuello e un altro Profeta si sollevano contro lo scandalo che viene fomentato dalla cieca tenerezza del Padre. I Principi di Giuda irritati dalle predizioni di Geremia (2) contra il Tempio e contra Gerusalemme montano in collera per tal modo che vogliono levarlo dal mondo. Ma gli stessi Sacerdoti e gli Anziani del popolo si oppongono a questa ingiusta condennagione, e danno a conoscere che il ministero de'Profeti è stato sempre libero e indipendente. La Sinagoga non avea dunque rispetto ad essi, fuorchè una sorta d'infallibilità; ed era quella di dichiarare e di conservare le lor predizioni. Ma ella era fallibile rispetto alle loro persone. Egli è ben vero che v'erano alcuni caratteri, dai quali dovea distinguersi il falso Profeta dal vero. Ma scritti erano questi segni distintivi; e la Sinagoga incaricata d'istruirne il popolo, non avea il privilegio di cangiarli, nè di levarne veruna cosa; nè di aggiugnervi nulla, e nemmen quello d'interpretarli, I falsi Profeti erano riconosciuti come tali, quando le lor predizioni erano smentite dall'avvenimento, ovvero quando essi esortavano al culto delle divinità straniere (3).

---

(1) I. *Reg*. II. 1. 1. IV.
(2) *Jerem*. VI.
(3) *Deut*. XIII. 1. *seq Jerem*. XXVIII.

Supposto ancora che alcuno di essi, per dar corso alle visioni del proprio cuore, declamato avesse contra gl'Idoli, e si fosse astenuto dal profetare fatti vicini; Iddio preveniva il pericolo della illusione, suscitando alcuni veri Profeti; i quali per iscreditare i falsi, attestavano la lor missione con oracoli che avverati erano tutto dì dall'adempimento. Sicchè, il ripeto, la Sinagoga sempre soggetta ad errore rispetto alla persona dei Profeti, i quali erano sovente da essa perseguitati benchè inviati da Dio, come vedesi dalla storia, non era infallibile se non relativamente ai loro scritti, la cui conservazione ed integrità confidate erano alle sue attenzioni.

Nè pensate che questa distinzione sia vana, o ingiuriosa alla Provvidenza. Iddio non moltiplica i miracoli, non isconcerta senza necessità l'ordine della natura; ed è manifestamente un prodigio, un'adunanza di uomini infallibili. Di conseguenza, quando egli manifesta la sua volontà con segni chiari, universalmente ricevuti, e capaci di determinare da sè medesimi, non è necessario che un'adunanza particolare venga a confermare la evidenza che già risplende. Non è ella però così dei fatti che attestarono la soprannaturale missione dei Profeti, e la verità dei loro oracoli. Questi fatti e questi oracoli poteano esser posti in dimenticanza e perire per la posterità. Era dunque necessario, che un'adunanza, sempre sussistente, autenticasse che tali e tali uomini erano stati ispirati in tal tempo; che tali e tali fatti, avvenuti già conformemente alle lor Profezie, obbligavano a credere che le altre predizioni, ch'eglino avean fatte, sarebbono anch'esse al lor tempo adempiute: e appunto unicamente rispetto a questi fatti

passati, e a queste predizioni non ancor adempiute, formava la Sinagoga un giudizio infallibile.

Oh quanto più estesa però si è la podestà che ha dal suo Autore la Chiesa Cristiana! Egli l'è ha promesso d'istruirla, non già per via di un ministero profetico, ma pel mezzo di una direzione di tutti i momenti, e della perpetua assistenza del suo Spirito. S. Paolo attesta (1), ch'ella esercita l'autorità che ha ricevuta, sopra gli stessi Profeti che nascono nel suo seno: egli colloca gli Apostoli sopra di essi; comanda che coloro i quali non sono ispirati, giudichino quelli che il sono; e prescrive regole sulla maniera onde convien far uso di questo dono della discrezione o del discernimento: incontrastabile prova della superiorità degli Apostoli, vale a dire, di quella della Chiesa sopra i Profeti; poich'essa li giudica, e gli stessi miracoli sono sommessi all'imperio delle sue decisioni.

Da tutti questi fatti che sono altrettanti principj, siegue primamente: che gli Ebrei non erano indispensabilmente tenuti ad attendere il giudizio della Sinagoga per determinarsi sopra la missione di Gesù Cristo. Dovea loro bastare ch'egli facesse ciò che era superiore alle forze della natura, che penetrasse i più intimi segreti dei cuori, che risuscitasse i morti, e che le sue opere maravigliose autenticassero la verità della sua dottrina.

Ne siegue in secondo luogo: che la Sinagoga, quando ella separati ha dalla sua comunione quei che credeano in Gesù Cristo, oltrepassava i limiti del suo potere. Dacchè in fatti pretendea Gesù Cristo di esercitare un ministero profetico, supe-

(1) I. *Cor.* XII. 28 *seq.*

riore a quello ancor dei Profeti; dacchè non contraddiceva egli a veruno dei segni dati da Mosè; dacchè ben lungi dall'indurre gli uomini al culto degli Dei stranieri, era esso il capital nemico delle superstizioni profane: il proibire ch'egli non fosse seguito, era un combattere apertamente le regole date dallo stesso Mosè.

Risulta inoltre una terza conseguenza da ciò che ho detto più sopra. Ed è: che Gesù Cristo sollevandosi anche contra la letterale osservazione del Sabbato e delle altre cerimonie della legge, non eccedeva la facoltà annessa alla funzion di Profeta. Tutti aveano significata la insufficienza degli antichi precetti: tutti ne aveano prescritto il termine. Isaia parlato avea (1) della inutilità del sagrifizio degli animali. Ezechiello aveva annunziata (2) la nuova alleanza, e avea dato alle leggi dell'antica il titolo di *statuti imperfetti*, *incapaci di dar la vita*. Malachia (3) personalmente attaccati avea i Sacerdoti, e ad essi rinfacciati aveva i loro disordini tanto fortemente, come Gesù Cristo riprendea quei degli Scribi e Farisei. Ora ciò che la Sinagoga non avrebbe senza scandalo potuto condannare nella bocca di quei Profeti; con qual diritto ardiva ella di riprovarlo in quella di Gesù Cristo, molto più autorizzato di essi e pel numero e per la stupenda varietà dei suoi prodigi? Dunque la difficoltà che sciolgo, tende al falso in ogni sua parte, nè fondata è, salvocchè sopra una illusione troppo naturale alla debolezza dello spirito degli uomini. Questi generalmente sono più col-

(1) *Isa.* I. II. L. 5.
(2) *Ezech.* XX. 25.
(3) *Malach.* II. I. *seq.*

piti dalle relazioni apparenti, che dalle differenze reali. E ciò nasce perchè a giudicar che le cose sieno simili, basta il ravvisarle confusamente: laddove a distinguerle, conviene averne una idea retta, viva e chiara: il che non è ordinario al maggior numero.

Se tuttavolta ciò che ho esposto sinora, non fosse sufficiente; agevole cosa ella è il renderlo molto più convincente. Al che fare basta che io presenti la sostanza della stessa risposta sotto un altro aspetto, e più semplice.

Accorderò adunque, se vuolsi, che la Chiesa d'Israello stabilita da Dio per la istruzion del suo popolo, fosse infallibile nelle sue decisioni. Ma di quali decisioni dobbiam noi ciò intendere? Di quelle ch'essa formava sopra gli articoli tenuti già come decreti pubblici e come dogmi. Tale si è il diritto riconosciuto in essa da Gesù Cristo. *Fate ciò che vi dicono*: vale à dire, seguite ciò che predicano in corpo, ciò che insegnano sotto l'autorità della Cattedra, e in virtù della unità: poichè tale si è l'unico senzo di queste parole: *Fate ciò che vi dicono*. In fatti qualor fosse stata richiesta la Sinagoga: Quale si è il Dio che deve adorarsi? Di subito rispondeano i Dottori della legge: il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, che ha creato il cielo e la terra. Che dee farsi pel suo culto? Che ne ha ordinato egli stesso? Questo, e questo, e questo ancora. Dobbiam noi aspettare un Messia? Sì, senza dubbio: lui solo annunziano i santi Oracoli. Ove deve egli nascere? In Betlemme: concordemente. Di chi deve egli esser figliuolo? Di Davide: senza esitare. Tutti questi punti erano tenuti come dogmi fondamentali: e ognuno dovea credere fermamente ciò che

ne pubblicavano i Pastori dietro la scorta dei Profeti.

Or bene, dite voi, questi medesimi Pastori quando erano interrogati se Gesù fosse il Cristo, non erano forse concordi nella loro risposta? Non dicevano essi ad alta voce: No, egli non lo è? Perchè adunque non sommettersi sopra questo articolo, del pari che sopra ogni altro, all'imperio delle lor decisioni?

Rispondo, perchè il punto di fatto di cui trattavasi, non era uno di quei che la tradizione avesse consegrati: perchè non era questo compreso in quei decreti fondamentali e pubblici dei quali depositaria era la Sinagoga: in somma, perchè la infallibilità non le era essenziale e connaturale, perchè non doveva godere di un tal privilegio, se non per lo spazio di una durazion limitata; e sino al tempo in cui comparisse quegli che dovea essere la aspettazione dei popoli. Voi qui dunque traviate. Voi confondete gli oggetti. Voi ragionate della Sinagoga nel modo stesso, come noi parliamo oggidì della Chiesa Cristiana; e quindi nasce il vostro errore. La Chiesa di Gesù Cristo possiede una infallibilità, cui nulla può interrompere, nè sospendere, nè limitare, perchè il suo Autore nel fondarla le ha promessa una eterna assistenza (1): *Ed ecco che io sono con esso-voi sino alla consumazione dei secoli.* E di nuovo (2): *Io edificherò la mia Chiesa, nè prevaranno contra ad essa le porte dell'Inferno.* La Sinagoga per l'opposito, (e l'Incredulo è tenuto ad accordarlo, giacchè vuole ragionare secondo i nostri principj) la

(1) *Matth.* XXVIII. 19. 20.
(2) *Ibid.* XV. 18.

Sinagoga, replico, avea un termine prescritto: ella dovea finire, e perdere la sua autorità, quando fosse dato al mondo il *Desiderato delle Nazioni*, l'oggetto della generale speranza. In quel momento, tante volte predetto (1), dovea giugnere al suo fine la Comunione antica; depositaria soltanto della infallibilità, dovea perderne tutti i privilegi per sempre; e il popolo di Dio *non più dovea essere suo popolo* (2), come avealo predetto Daniello. In vano adunque ci vien opposto, che la Sinagoga decise contra Gesù Cristo. Ragionevole sarebbe la obbiezione, se avesse avute la Sinagoga promesse di una eterna indefettibilità, se nella sua declinazione non vi fosse stato per gli semplici un altro mezzo esteriore e sicuro di porre in chiaro i lor dubbi, se non vi fosse stata un'altra guida visibile la qual potesse dall'error preservarli, se non vi fosse stata un'autorità certa, predetta, attesa, in somma presente, alla quale ognuno cedere dovesse, nè potesse contraddire senza resistere alla evidenza.

Ma ben lungi che l'affare camminasse di tal passo, v'era precisamente in quei giorni un'autorità vivente e parlante, la più eminente, la più infallibile che mai fosse, quella di Gesù Cristo; vale a dire, quella della stessa Verità; la quale renduta si era sensibile in mezzo agli uomini: quella dell'eterno Figliuolo, al quale rendea testimonianza la voce del Padre alla presenza di tutto il popolo (3): *Questi è il mio diletto Figliuolo; ascoltatelo*: quella che per attestare la sua missione

(1) *Psal.* XXXIX. 7. 8. 9. *Jer.* III. 15. 16. *Amos.* V. 21. 22. 23.
(2) *Dan.* IX. 26.
(3) *Matth.* III. 17.

divina, guariva i ciechi nati, e operava tanti miracoli, che gli stessi Ebrei confessavano, che *niun uomo ne avea mai fatti tanti.* Sicchè alla Sinagoga nel suo mancare, succedea senza interruzione un'autorità superiore, alla quale ognun dovea credere. L'Ente supremo parlava, e chiudeva la bocca alla Chiesa infedele cui riprovava, e la cui riprovazione avea fatto sì da lontano annunziare. Il contraddire al linguaggio e ai segni onde la Divinità spiegava sè stessa, era dunque un combattere la sua onnipotenza, censurare i mezzi onde sino dalla origine risoluto avea di far uso la sua profonda Sapienza, e disputare senza verecondia contra il manifesto adempimento delle Profezie.

Dopo queste osservazioni sì semplici e sì naturali, che diviene ora quella obbiezione la quale tanto spaventarci dovea? Quello appunto che divengono le tenebre, quando si mostra la luce. L'Incredulo fondava la sua difficoltà sopra i nostri principj; e i nostri principj appunto quei sono che la rovesciano. Egli la stabiliva sulle parole di Gesù Cristo: e le parole di Gesù Cristo ben intese tolgono il senso dubbioso che poteva aver fatto nascere la prima impressione. Se in fatti, parlando egli dei Dottori della Sinagoga, ha detto: *Custodite, e fate ciò che vi dicono*; di subito ha egli posti i limiti alla estensione della ubbidienza: *ma non fate ciò che fanno essi*, e' soggiunse. Come se detto egli avesse: seguite ciò che è stabilito a titolo di dogma universale e costante; fate ciò che v'insegnano i vostri Pastori dietro la scorta di Mosè e dei Profeti: imperciocchè non ardirebbono essi di predicarvi in Corpo, se non quello che è vero; altrimenti raddrizzati sarebbono

dalle pubbliche grida, dall'autorità della Cattedra e dalla sua unità: tanto profonde radici ha il dogma. Ma *non fate secondo le opere loro*, non vi conformate al loro esempio, non sagrificate la giustizia e il giusto all'interesse della passione. Credete le verità che vi ha trasmesse la tradizione, e il cui deposito ha sempre conservato la Sinagoga: ma non ascoltate le particolari dottrine, e guardatevi dalle segrete cospirazioni, le quali sotto un velo di Religione tenderebbono a distruggere l'autorità dei segni che la stessa Religion vi promette. Discorso pieno di sapienza, il quale conservando il rispetto del pubblico Ministerio, ne riprendeva soltanto gli abusi; nè toccava l'antica credenza fuorchè nel solo punto, cui confermava Iddio con miracoli.

Quindi è che Gesù Cristo lungi dal separarsi dall'antica comunione, e lungi dall'esserne escluso, insegnava nel Tempio (1), vi comandava e vi era consultato da tutto il popolo. Che se in appresso lo splendore de'suoi prodigi irritò i Dottori, dei quali riprendeva egli e la superbia e le virtù apparenti; che se *cospirarono tra essi* (2) *che quegli il quale confessasse che Gesù era il Cristo, sarebbe scomunicato e cacciato dalla Sinagoga*; che se pronunziarono quell'ingiusto decreto (3): *egli è degno di morte, perchè si è chiamato figliuolo di Dio*: già formata era la Chiesa Cristiana nel medesimo seno della Chiesa Giudaica; già gli Apostoli è quei che con essi credettero, ne erano il primo gregge; già la verità presente dissipate aveva le ombre; e già la

(1) *Luc.* x x.
(2) *Joan.* ix. 22.
(3) *Matth.* xxv. 65. 66.

Sinagoga nella sua decadenza giunta era al fatale momento che era vicino a consumare il suo ripudio. Se voi dunque volete qui porre una qualche esattezza nei vostri raziocini, guardatevi dal conchiudere dalla Sinagoga sposa diletta, alla Sinagoga sposa infedele e ripudiata. Non vedete voi forse che era ben necessario vedere una volta succedere quella novità predetta, quell'inevitabile cangiamento dal Cristo *aspettato*, al Cristo *venuto*, e che appunto nel preciso istante di quel cangiamento l'antica Chiesa dovea dar luogo alla nuova, la qual era partorita in vigore di quel medesimo cangiamento? Non vedete voi esser contraddittorio il dire la dottrina e i miracoli di Gesù Cristo non hanno certezza, poichè la Sinagoga gli ha condannati; quando pure manifesta cosa ella è da innumerabili Profezie, ch'ella dovea condannarli, e che la sua rovina dovea essere il gastigo di quella ingiusta condennagione? Non vedete voi finalmente, che la sentenza pronunziata contra il Cristo, non fu dettata se non dalla invidiosa gelosia dei Sacerdoti? Odio sì espresso, sì evidente, che la Sinagoga udito avea innanzi ciò che di lui avean detto Giambatista, Anna la profetessa, Simeone, i Magi e i Pontefici interrogati da Erode, senza che avesse avuto il coraggio di riprenderneli. Odio sì ingiusto e sì cieco, che per sottrarsi alla evidenza che li feriva, quegl'iniqui e sanguinari Dottori non trovarono verun altro ripiego contro ad essa fuorchè il mettere a morte il Cristo, e il disfarsi con esso lui del medesimo Lazaro; affine se fosse possibile, di soffocare con un solo colpo e i miracoli che avean veduti, e la importuna memoria di quello che gli avea fatti, e i testimoni tuttora sussistenti della

sua potenza. Or, a che vale il cercar di abbagliare con questi vani discorsi? ma l'autorità di Gesù Cristo era contrastata: ma niun' autorità è infallibile se non è ricevuta: ma la verità dei miracoli di Gesù Cristo era il fondo della quistione? Ah! come non sentite voi, che non v'era bisogno per qualunque riflesso, nè del consenso nè del voto della Sinagoga, poichè sorgeva un'autorità di lunga mano superiore a quella di essa, e cento e cento volte predetta; poichè la evidenza dei prodigi, la santità della dottrina di Gesù Cristo, l'adempimento delle antiche predizioni nella sua persona e la decadenza della Chiesa d'Israello, concorreano sensibilmente a manifestare l'opera di Dio: poichè alla fine v'era da ogni lato una sì palpabile dimostrazione della venuta del Messia, che la resistenza non poteva più avere verun altro fondamento fuorchè un odio ostinato e una cecità volontaria?

Difficoltà. VI.

Fondata sopra gli Oracoli del Paganesimo paragonati con quelli del Giudaesimo.

Ma quei che si sollevano contra la Fede Cristiana, non si restringono a contenderci solamente i fatti. Vogliono, se sia possibile, rovesciar anche le stesse Profezie che annunziarono i fatti. Cosa più sicura in vero si è, il tagliar l'albero nella sua radice, che l'attaccarsi vanamente ad alcuni rami cui sempre ripullula il tronco. Vediam ora se questo sforzo sia per essere più felice degli altri.

Si attaccano dunque le Profezie col mezzo di un giudizio di paragone tra questi Oracoli e quelli del Paganesimo. Egli è certo, dicono gl'Increduli, che anticamente le Nazioni profane pensarono che i loro Dei predicessero l'avvenire. Erano questi consultati, e le loro risposte infallibili annunziavano gli avvenimenti futuri. Ora sopra un fatto sì positivo e sì noto, presentasi d'improvviso alla mente questo semplice raziocinio. Era forse Iddio che facea rendere quegli Oracoli dai Sacerdoti idolatri, oppure un qualche maligno principio? Tra questi due partiti non si dà mezzo, Ma per qualunque dei due vi dichiariate, voi siete vinti. Se dite, che lo stesso Dio era quegli che dettava le predizioni, le quali dalla ignoranza erano attribuite agl'Idoli; la conseguenza che risulta dalla vostra risposta, si è che le Profezie, comuni alle false Religioni e alla vera, non possono valere a distinguerle. Se poi dite, che un maligno principio mantenea il falso culto per via di Oracoli; noi diremo dal nostro canto che questo medesimo principio ha potuto rendere tutti quelli che noi leggiamo nei libri canonici degli Ebrei, Inutilmente pretenderete che i Sacerdoti del Paganesimo ingannavano i popoli con finte risposte. Questo scioglimento nulla risolve. Oltre di che non è agevole il comprendere che l'universo sia stato sedotto per lo spazio di tanti secoli, senza giugner a scoprir la impostura che si burlava di lui; non v'è veruno il quale non vegga, che altrettanto può dirsi dei Profeti sparsi tra gli Ebrei. Quanto più vero è, che quel popolo era semplice; credulo, ignorante, e rozzo sino a tirarsi addosso la derisione degli altri popoli, tanto più inclinati saremo a crederlo ingannato

dai suoi Profeti. Da qualunque lato vi rivolgiate esatto è dunque il parallelo ; e nulla direte contra gli Oracoli della Idolatria , che non sia pure contra quelli del Giudaesimo ; nè nulla in favore delle Profezie degli Ebrei , che non sia egualmente forte per le predizioni dei Pagani.

Risposta.

Non v'è per avventura difficoltà contra il Cristanesimo più antica , come lo è questa. Il filosofo Celso (1) già faceala al tempo di Origene ; e tutti quei che vennero appresso col disegno di combatterci, non cessarono di ripetterla. Parrebbe cosa naturale il conchiuderne ch'ella sia soda e che non le furono mai opposti se non sutterfugi vani. Ma ciò che meno meritava di esser detto , neppure una sola volta , si è di ordinario quello che più freguentemente replicato si trova. Accadde adunque sopra la quistione degli Oracoli , ciò che quasi sempre accade intorno a quelle , la cui spiegazione ricerca una qualche ampiezza. Gli uomini se ne attengono alla obbiezione , perchè questa è semplice ; e trascurano di scandagliarne la risposta , perchè assolutamente essa è più composta. Abbiamo un qualche riguardo a sì fatta debolezza ; e vediamo se sia più agevole lo sciorre la difficoltà , eziandio in poche parole , almen relativamente alle opere già fatte sopra questa materia.

Sulle prime , senza esaminare se ci sieno mai stati veri Oracoli tra i Pagani , accetto il semplice mezzo che ci viene offerto di terminar questo

(1) *Origen. contr. Cels. lib. 3. et 4.*

punto di controversia. Esso consiste nel solo paragone delle Profezie Giudaiche con quelle delle Religioni profane: e a questo breve parallelo appunto ho stabilito di restrignermi. Vedrà quindi ognuno, ma in un modo il più chiaro, il più sensibile, il più preciso, la differenza delle idee che dee l'uomo formarsi di queste due sorte di oggetti.

Primamente, le risposte degl'Idoli erano rendute da Sacerdoti interessati, la cui furberia sovente rozza e mal travestita non potea sostenere gli sguardi di chiunque attentamente miravala. È noto ciò che ne hanno pensato i filosofi, anche allor quando erano in maggior onore gli Oracoli. Essi li dispregiavano sopra ogni altra cosa, dopo gli Dei; e tutte le Scuole, se voi ne eccettuate quella degli Stoici; si faceano maggior merito che scrupolo di dirne male, come osserva Origene *(a)* nella sua disputa contra Celso. Lasciavasi al volgo questo allettamento ingannevole; perchè finalmente avea esso bisogno del maraviglioso, e che gli fosse lasciato credere, per mantenere la sua Religione, che il Cielo prendeva parte in tutto quel che lo interessava. Ma i Savj si rideano della impostura; e chiunque avea occhi, non si lasciava pigliare a gabbo. Nulla per avventura è più giocondo quanto la maniera franca e ingegnosa ond'Enomao apostrofa Apollo (1), e censura le

(1) *Oenom. de falsit. Oracul. apud Euseb. Praep Ev. lib.* 5. *cap.* 10.

(a) Possem de iis (*Paganorum oraculis*) dicere ex auctoritate Aristotelis et Peripateticorum, plurima Pythiae ceterisque fidem abrogantia. Possem item ex Epicuro sectatoribusque ejus, transcribere quid de his sentiant; ostenderemque quod ipsi Graeci nihil pendant Graeciae oracula vel celebratissima. *Origen. contr. Cels. lib.* 7.

sue risposte. Ognun ben vede, che nel suo animo l'Oracolo di Delfo non era se non un uomo, ed anche sì male abbigliato, che non sapea neppure ornar la sua frode con quell'aria di rassomiglianza che inganna. Ne parla Cicerone (1) con poco maggior rispetto: e ognun sa che Porfirio (2) accordavasi molto apertamente con quei filosofi circa le menzogne e la vanità degli Oracoli. Quanto mai evidente non dovea ella esser la cosa, poichè confessata era da un Pagano sì zelante dell'onor dei suoi Idoli?

Ma eziandiochè vi fosse il solo fatto contemporaneo riferito da Eusebio, si ricercherebbe forse di più, perchè ognuno rimanesse persuaso che le pretese risposte degli Dei non erano il più delle volte fuorchè un misterio di seduzione? Egli racconta che al suo tempo si è veduto rinnovarsi ciò che i secoli anteriori avean già veduto. Alcuni Sacerdoti dedicati al culto profano e condannati al supplizio dalla equità delle leggi, confessarono in mezzo ai tormenti che ingannavano la credulità dei popoli colle simulate risposte dei loro Dei. Per via di questa confessione (*a*) si seppero i segreti artifizj onde valevasi la impostura; e il mondo stordito vide alla scoperta la odiosa finzione che lo ingannava da tanti secoli.

(1) *Cic. lib. 2. de Divinat.*

(2) *Porphyr. apud Euseb. Praep Evang. lib. 5. cap. 5.*

(*a*) Multi vatum atque aruspicum non solum priscis, sed etiam temporibus nostris, tormentis in judicio coacti, universam rem suis inventionibus fieri ediderunt; a quibus modos quoque artificii exquisitius patefactos non ignoramus: qui tamquam seductores et malefici viri, ultimo supplicio secundum leges affecti sunt. Quae res adeo clarae sunt, ut neminem lateant. *Euseb. Praep. Evang. lib. 4.*

Molti valentuomini da questo solo esempio formano giudizio degli Oracoli di tutti i tempi. Dicono essi: poichè nella decadenza del Paganesimo erano muti gli Dei, e per essi parlavano i loro Pontefici; come non giudicare che la cosa camminasse del pari nei tempi ove più fioriva il culto superstizioso, come osserva lo stesso Eusebio?

Ora qual differenza tra questi Oracoli e quei che ci hanno conservati gli Ebrei? E come mai ha coraggio l'Incredulo di farne il paragone tanto sensibilmente difettoso e mancante? I Profeti presso agli Ebrei, non sono uomini interessati a parlare in nome del Dio d'Israello. Il loro ministerio non è nè lucrativo, nè onorato, nè lusinghiero. Niuna ricompensa è annessa alla verità delle lor predizioni. Se ingannano, e se dicono che il Signore gl'ispira, quando il Signor non gl'ispira; che vengono per parte sua, quando esso non gli ha mandati: gli estremi supplizi vendicano il popolo della loro audacia e confondono la loro empietà (1). Ma perchè parlar soltanto dei Profeti mendaci? Gli stessi santi Profeti sono perseguitati, e divengono sovente le vittime della verità da essi annunziata. Continue minacce tengono Elia nello spavento (2), come anche il suo successor Eliseo. Isaia, nulla ostante la sua nascita, è l'oggetto della più amara derisione, quando al popolo, e quando ai re · patisce per opera di essi, sino a perir finalmente nei tormenti, come lo attesta la costante tradizione degli stessi Ebrei. Michea, sì celebre sotto il regno di Giosafatte (3), passa una parte dei suoi

(1) *Deut.* XIII 5.
(2) III. *Reg.* XVIII. 17.
(3) III. *Reg.* XXII. 26. *seq.*

giorni in oscure prigioni. Zacaria figliuolo di Giojada è lapidato. Ezechiello non si alimenta se non di un pane bagnato delle sue lagrime. Daniele vedesi esposto due volte al furor dei lioni. Geremia (1) patisce mali che sono apppena sostenuti dalla sua costanza. Non possono esprimersi le calamità di Baruco. Nei sagri libri tuttora vedesi distintamente narrato, quanto sin qui ho soltanto accennato: e la memoria erane sì recente e sì viva al tempo di Gesù Cristo, ch'e'gitta in volto (2) al popolo ingrato di aver uccisi i suoi Profeti, e di aver lapidati quei che erano ad esso mandati. Questa funzione adunque, benchè santa, avea i suoi pericoli, umanamente parlando. Tanto adulati nei desiderj del loro cuore voleano esser gli Ebrei: tanto pericolosa cosa ella era, il far loro udire predizioni minacciose e funeste! Eppure presso ai Profeti ne è pieno il tutto. Nei loro discorsi non veggonsi nè mitigamenti, nè riguardi, nè compiacenza. Essi non sanno nè parlare, nè temperar, nè ammollire, quando vuole Iddio che spaventino. Non sanno se non esser fedeli alla sua parola, e ripeterla, qualunque sia il pericolo cui si espongono, senza prendersi la libertà di cangiarla giammai. S'impegnano forse in simili professioni gl'impostori? E se il fossero stati i Profeti, avrebbon eglino annunziate tante disavventure agli Ebrei, a quel popolo che non volea se non predizioni piacevoli? Non avrebbono essi per l'opposito imitati i Sacerdoti idolatri; di ordinario sì favorevoli alle passioni dei Re, sino a lodar Falaride (3) il più sanguinario degli uo-

(1) *Epiphan de vit. Prophet.*
(2) *Matth.* XXIII. 37. *Act* VII. 52.
(3) *Euseb. Praepar. Evang. lib.* 6.*cap.* 4.

mini, e l'obbrobrio del trono; quei Sacerdoti, replico, sì disposti a non porre nella bocca degli Dei se non risposte conformi alla inclinazione delle Nazioni, e dei loro Principi? Ecco dunque un primo saggio della differenza decisiva tra le Profezie degli Ebrei, e gli Oracoli dei Pagani. Quanto più sensibile sarà ella poi, se noi vogliamo continuare un tal parallelo?

Un carattere ordinario agli Oracoli della Idolatria era l'ambiguità, l'equivoco e il doppio senso delle loro risposte. Avean esse quasi sempre un lato conveniente all'avvenimento, qualunque si fosse questo, e in qualsivoglia modo accadesse. Creso re di Lidia (1), essendo in procinto di cominciar la guerra, consulta il preteso Nume sopra l'esito che ne dee attendere. Sarà esso felice, o funesto? Gli vien detto, che seguendo egli i suoi disegni, a lui è riserbata la distruzione di un gran regno. Creso, ad un tal presagio, crede che sua sarà la vittoria. Egli assalisce i Persiani. In vece di trionfarne è sconfitto, e perde i suoi Stati in vece di accrescerli. Io prendo soltanto questo esempio alla ventura, tra quei che riferisce Enomao appresso Eusebio: ma egli scopre chiaramente ciò che ho detto dell' artifiziosa oscurità dei Sacerdoti Pagani. Quegli di Delfo vede due gran Principi armati l'un contra l'altro. Qual sarà il destino delle battaglie? Nol sa. Or bene: si salverà ogni cosa con un' ambigua risposta: *Creso distruggerà un grande Impero* (2). Ecco l'Oracolo. Che i Libj sieno vincitori, o che il sieno i Persiani, che importa? Sarà sempre vero

(1) *Herod. lib.* 1.
(2) *Vide etiam Cicer. lib. de Divinat.*

che un gran regno sarà stato distrutto. Ma il Nume prudente sta molto avvertito, e si astiene dallo spiegare qual dei due popoli sia per soggiacere a quella infelice avventura. Lascia esso all'avvenimento la cura d'istruirne, pago di aver salvato sè stesso dagl'imbrogli della consulta. E chi è che non vegga come il tutto qui è umano, e che la furberia s'involge sotto ingannevoli sottigliezze? I Greci se ne avvedeano sì apertamente, che chiamavano il loro Apollo Λοξίας, vale a dire *obbliquo* e ingannatore (1). E Cicerone dice (*a*) di questo preteso Nume, ch' egli trovava sempre un infallibil ripiego negli amfibologici raggiri della sua parola.

Hanno pure sostenuto un assai migliore unità di senso le Profezie degli Ebrei! Le rivoluzioni delle città e degl'Imperi sono in esse descritte con un cumulo di circostanze, che fissano il fatto ad esclusione di ogni altro (*). Segnati ci sono i tempi con date precise, e additati i luoghi con caratteri proprj, sovente anche col loro nome, per iscansare che non sieno confusi. Siami permesso di autenticare ciò che asserisco. Isaia vede la gloria di Nabucodonosore (2) e il suo regno superbo, lungo tempo innanzi la nascita di questo principe: mostra egli poscia la sua improvvisa caduta, e quella del suo impero. Eppure allora Babilonia era quasi un nulla. Ma il Profeta la vede nella sua grand'elevatezza, e predice la sua vicina rovina; perche di fatto il punto della sua più alta

(1) *Arist* πλ.
(2) Isa. XIII. XIV. XXI. XLIV.
(*) Si vegga più sopra lib. II. cap. IV.
(*a*) Utrum eorum accidisset, verum oraculum fuisset. *Cic. de Divinat. lib.* 2.

potenza, e quello del suo intero distruggimento appena esser doveano distinti. *Io sono per suscitare i Medi*, dice Iddio (1) per bocca d'Isaia; *la gran Babilonia, quella regina tra i regni del mondo, che si alto innalzato avea l'orgoglio dei Caldei, sarà rovesciata come Sodoma e Gomorra*, Ciro che dovea essere il vincitore della Nazione superba, è veduto dallo stesso Isaia, dugento anni prima che nasca questo principe: e ciò che vi ha di prodigioso, egli lo chiama col suo proprio nome. *Il Signore*, dice il Profeta (2), *amò Ciro: egli eseguirà la sua volontà sopra Babilonia, e sarà il braccio di esso tra i popoli della Caldea.*

Predetta è la cattività del popolo Ebreo; e Geremia, le cui predizioni erano state sì precise per significare a quel popolo ingrato la sua certa rovina, gli promette il suo ritorno nella terra dei suoi padri, dopo settanta anni di schiavitù. *Tutta questa terra*, dice Iddio per mezzo del suo Profeta (3), *non sarà più se non un orribil deserto, spettacolo di terrore a quei che il vedranno; e tutto il popolo sarà soggetto al re di Babilonia per lo spazio di settanta anni: ma terminati che questi saranno, io visiterò nella mia collera lo stesso re di Babilonia, e desolerò per sempre il paese dei Caldei.*

In fatti parte Ciro (4) alla testa dei Medi e dei Persiani. La sua gita lenta, e apparentemente incerta, sovente anche interrotta, nasconde i suoi disegni contra Babilonia (così appunto avealo

(1) *Isa.* XIII. 17. 19.
(2) *Ibid.* XLIV. 28. XLV. 1.
(3) *Ierem.* XXV. 1. XXIX. 10.
(5) *Herodot. lib.* 1. *Xenoph. lib.* 2.

notato (1) il Profeta :) ma egli alla fine risolvesi: e mentre Baldassare nipote di Nabucodonosore si rassicura contra la presenza dei suoi nemici colle sue immense ricchezze, colla innumerabile moltitudine del suo popolo, col prodigioso recinto delle mura della sua capitale; Ciro (2) volge il corso dell'Eufrate nelle fosse che fatte avea; e il letto di quel fiume, quasi d'improvviso scoperto, gli apre un subitaneo ingresso in Babilonia. Egli vi entra per questa via non preveduta dagli assediati: tutto cede alle sue armi; ed (3) egli *schiaccia in tal modo il martello, quel desso che avea schiacciati tanti altri popoli.* Ciò appunto annunziato aveano con tutta esattezza i santi Oracoli. Aveano essi detto di Babilonia (4), che le acque ond'era bagnata, sarebbono seccate per aprire un cammino libero al suo vincitore; che addormentata, ebria, tradita dall'eccesso della sua potenza, ella sarebbe presa come in un laccio, senza saperlo e senza temerlo; che (5) sarebbono rotti e infranti i suoi Idoli, rovesciato Bel; e Nabo, il gran Nume donde i Re Caldei prendeano il lor nome, distrutto per sempre, e calpestato nella pubblica piazza.

Ma nel tempo stesso in cui smantellata è Babilonia; osservate come finiscano i settanta anni della cattività predetta. Ciro per la sua conquista divenuto padrone dell'Oriente, riconosce nel popolo Ebreo benchè umiliato, non so che di divino-

(1) *Ierem.* LI.

(2) *Herodot. lib* 1. *Xenoph. lib* 7. *Paed. Aristot. Polit. lib.* 3.

(3) *Ierem.* 1. 23.

(4) *Isa.* XV.

(5) *Isa.* XLVI.

egli legge cogli occhi suoi gli Oracoli che gli promettono tante vittorie (1): conosce chiaramente che non è debitore del suo impero, se non al vero Dio adorato da questo popolo. Il perchè, sino dal primo anno del suo regno egli pubblica editti (2) favorevoli agli Ebrei; li restituisce alla loro antica libertà; e ordina che sieno loro rimessi in mano i santi Vasi che l'empio Nabucodonosore avea riposti nel tempio del suo Nume. In esecuzione di tali editti, Zorobabele accompagnato da Gesù figliuolo di Giosedeco, sommo Sacerdote, riconduce i cattivi: questi rifabbricano l'Altare, gittano le fondamenta del secondo Tempio, e cominciano a rialzare le mura di Gerusalemme (3). Qui nulla è equivoco, nulla è nascosto sotto parole oscure: il tutto vi è alla scoperta, e pare che le predizioni raccontino anzi una storia passata, che fatti futuri: tanta relazione ha la esecuzione colle minacce e colle promesse! In tal modo manifestava Iddio ai suoi santi Eletti nella Nazion ebrea il segreto dei secoli avvenire: ma nel tempo stesso, in tal modo convien predire, e non occultarsi sotto il velo delle ambiguità, quando vuolsi spacciare le proprie parole sotto il venerabile titolo di Oracoli divini.

Ciò che osservo inoltre in quelli del Paganesimo, si è l'estrema diffidenza dei Sacerdoti che rendeano essi Oracoli. Sul timore sensato di rimaner colti, ricusavano di rispondere alla presenza dei Cristiani, e dinanzi ai Filosofi seguaci di Epicuro. Gli ultimi erano loro importuni, per-

(1) II. *Paral.* XXXVI. 22.23.
(2) *Esdr.* I.
(3) *Ibid.* IV.

chè non credeano nè agli Dei nè agli Oracoli: erano di fatto nojosi testimoni, uomini persuasi della impostura, e che non concorreano allo spettacolo, se non per ammirarvi l'ignorante semplicità dei popoli che ne rimaneano sedotti. Gli altri, dichiarati nomici della Idolatria, e perseguitati da essa, spargeano che gli Dei erano soltanto vani fantasmi, una materia senza intelligenza, e che lungi dal conoscere l'avvenire, ignorava sè stessa (1). Essi sfidavano Apollo a spiegarsi alla loro presenza; e i ministri interpreti dell'Idolo muto, non ardivano di accettar la disfida (2). Vale a dire, che il prudente costume si era, di non ammettere per consultare l'Oracolo se non i semplici, i quali senza sospetto e alla buona si lasciavano ingannare; i superstiziosi, disposti a credere ogni cosa; e i Principi, quasi sempre interessati (*a*) nel credito degli Oracoli, divenuti un segreto di politica, perchè fosse approvato dal popolo, ciò che ad esso presentavasi come un ordine degli Dei.

Camminano forse del pari le predizioni della Scrittura? Diciamo anzi, qual differenza non passa mai tra quelli e queste? Non hanno conosciute i nostri Profeti nè quelle timide diffidenze, nè quelle accorte riserve, nè quelle caute distinzioni. Leggete la loro storia, e siate giudici della soda e costante franchezza del loro contegno. Essi

---

(1) *Tertull. Apol. Lucian. Pseud.*

(2) *Chrysost. advers. Gentes tom. 1. Idem de S. Babyla.*

(*a*) Demosthenes quidem qui ab hinc annos prope CCC. fuit, jam tum φιλιππίζειν Pythiam dicebat, id est quasi cum Philippo facere. Hoc autem eo spectabat, ut eam a Philippo corruptam diceret. Quo licet aestimare, in aliis quoque Oraculis Delphicis aliquid non sinceri fuisse. *Cic. de Divinat. lib. 2.*

mai sempre annunziano ciò che Iddio loro ispira, in mezzo ad una solenne adunanza, e sovente anche in mezzo alle Nazioni profane. Daniello predice. Dove? Nel palagio di Babilonia: tutto quello ch'egli predice, il predice contra Nabuconosore, o contra Baldassare; e ad essi medesimi ei rivolge la sua parola. E qual parola? Abbiamo appena il coraggio di qui ripeterla. All'uno dichiara (1) che sarà cacciato dalla compagnia degli uomini; che abiterà nei boschi cogli animali selvaggi; che sarà come appunto essi bagnato dalla rugiada del cielo, e costretto a nodrirsi dell'erba campestre; che passeranno sette anni sopra di esso in tale stato deplorabile, sinchè riconosca finalmente che l'Altissimo tiene sotto il suo dominio tutti i regni della terra, e che li dà a chi gli piace. All'altro (2) egli spiega i terribili caratteri delineati sul muro, gli denunzia che Iddio ha numerati i giorni del suo regno, ch'egli ne ha segnato vicino il termine .... e che il suo regno è per passare dalle sue mani a quelle dei Medi e dei Persiani. Geremia in mezzo alla terra di Egitto, le dice (3) che il re di Babilonia tra poco distruggerà ed essa e i suoi Idoli. Giona è mandato alla superba Ninive, nè teme le prevenzioni di quel popolo infedele. Elia predice al re Acabo (4) e a Gezabelle sua moglie, che in punizione della loro idolatria e del sangue di Nabotto ingiustamente versato, i loro corpi saranno il pascolo degli animali nel campo di Gezraele. Finalmente parlano in pubblico tutti i Profeti Ebrei. Niuno

(1) *Dan.* IV.
(2) *Dan.* V.
(3) *Jerem.* XLIII. XLIV.
(4) III. *Reg.* XXI. 17. *seq.*

li vede affettare nè segreto, nè misterio, nè distinzion di persone, di setta o di popolo. Essi predicono (1) apertamente e alla presenza dei falsi Profeti, la distruzione di Samaria (2), dell' Idumea, di Gaza, di Ascalona e di Damasco, delle Capitali dei grand'imperi, di Tiro sovrana del mare, di Tani, di Memfi, di Tebe, di Babilonia; della stessa Gerusalemme (3). E tutto questo vien eseguito nella maniera onde il significano i Profeti ai principi e alle nazioni che debbon cadere.

Aggiungasi che le loro predizioni passano di generazione in generazione, e si conservano con religione, perchè si veggono adempiersi di giorno in giorno; quarta differenza che trovo tra esse, e gli Oracoli del Paganesimo. In qual modo sono venuti sino a noi la maggior parte di questi? Ciascuno il sa. Non son già venuti per via di una costante tradizione dei popoli che gli hanno uditi. Non furono già inseriti in Opere pubbliche, perchè ai secoli futuri fossero in perpetua memoria della verità. Alcuni di questi Oracoli appena si sottrassero all' obblio: e inoltre quanto debolmente ne sono persuasi quei che li riferiscono? Origene faceane già la osservazione nei principj del Cristianesimo (*a*). Eppure i templi ove davansi le risposte degli Dei, erano sì comuni; gli uomini vi accorreano con ardore sì vivo: questo punto era sì capitale al sostegno della Idolatria:

(1) *Amos* I.
(2) IV. *Reg.* XVII. 13.
(3) *Jerem.* XXII. XXVI.
(*a*) Et tuorum quidem sapientum prophetarum neque libri servari amplius videntur, servandi utique, si qua illorum esset utilitas. *Origen. contr. Cels. lib.* 1.

si prendea tanta cura d'ispirarne la credenza e il rispetto sino nelle Opere di teatro (1), che nella storia profana non dovean leggersi fuorchè i fatti valevoli a confermarlo. Donde viene adunque che di quel gran numero di Oracoli, tanto pochi ne furono trasmessi alla posterità? Forse non perchè una gran parte trovavasi falsa, e perchè la sperienza ne disingannava tutto giorno gli uomini? Cicerone dice (a), ch'essi sarebbono stati conosciuti tutti bugiardi, se il *caso* non ne avesse salvati alcuni.

Quei che ci fanno la difficoltà che confuto, non sanno certamente quello che dicono, quando ci dicono, che agli Oracoli del Paganesimo nulla si opperrà che non ricada sulle Profezie della Scrittura. Come mai non veggono essi le lor differenze, a considerar anche soltanto, da una parte la sollecitudine degli Ebrei, e dall'altra la negligenza dei Pagani nella raccolta delle lor predizioni? Gli uni mostrano all'universo luminose Profezie autenticate dall'avvenimento; Profezie ragunate in un corpo da tutto un popolo, il quale nulla ostante la serie delle sue lunghe disgrazie, non cessa di rispettarle come la parola dello stesso Dio; Profezie manifestamente anteriori ai fatti che sono da esse annunziati, e dimostrate vere in sommo grado dagli annali della storia Pagana. Sì, lo ripeto, dimostrate vere in sommo grado dalla storia Pagana: e benchè alcuno lo avesse a riputare superfluo, non posso però dispensarmi dal darne le prove per via dei primi saggi di conformità che si presentano alla mia memoria.

---

(1) *Sophocles in Oedipo.*

(a) Partim falsis, partim casu veris. *Cic. lib. 2. de Divin.*

Nulla è più celebre nei libri santi come le predizioni d'Isaia (1) sulla rovina dei regni di Siria per mezzo di Sennacheribo; e la maniera onde perito è il suo esercito in punizione delle bestemmie di questo Principe. Tanto appunto voi leggete con tutta esattezza descritto da Erodoto (2), benchè alcun poco travestito col dia con qualche miscuglio di favola.

La maniera onde i Medi perdettero l'imperio sotto Ciassare, dopo aver vinti gli Assirj, vien descritta dal medesimo Autore (3); e la sua narrazione, simile a quello che avea predetto Naumo (4), non ne è diversa, se non perchè ha ella maggior ampiezza.

Il disolamento di Ninive cento volte è presagito da Isaia (5), da Naumo (6), da Sofonia (7): e la storia profana ne racconta le circostanze nei monumenti che ci rimangono (8).

Le grandi vittorie di Nabucodonosore sopra gli Egizi e sopra gli Ebrei; il trasporto ch'egli fece del popolo di Dio e dei sagri vasi del Tempio; la conquista che fece della città di Tiro, piazza pressochè impossibile ad esser presa; la qual formavasi un baloardo dei flutti del mare: sono avvenimenti disegnati ad ogni linea nei Profeti (9). Leggete ciò che ne riferiscono gli an-

---

(1) *Isa.* XXXVI. XXXVII. IV. *Reg.* XVIII. *Isa.* X.
(2) *Herodot. lib.* 1. *cap.* 141.
(3) *Idem lib.* 1. *cap.* 141. *lib.* 2. *cap.* 1. *lib.* 7, *cap.* 10.
(4) *Nahum.* II. 5.
(5) *Isa.* XXXIV.
(6) *Nahum.* I. II. III.
(7) *Sophon.* II. 15.
(8) *Alex Polyhist. apud Syncell.*
(9) *Ezech.* XXVI. XXVII. XXVIII. *et* XXX. *Jerem.* XXVII.

tichi autori (1): e se potete, diteci dopo, in che mai erano ingannevoli le nostre Profezie.

Geremía (2) dipinge Ciro e le sue armi vittoriose di Babilonia. Erodoto (3) conferma la verità della predizione col racconto dell'avvenimento.

Lo stesso Storico (4) ci racconta la morte di Ofra o Vafri, quel re di Egitto amico di Sedecia il quale venne a soccorrerlo contra il re di Babilonia; e le particolarità che mette in nota, sono precisamente quanto profetato ne avea Geremia (5)

La trista sorte di Baldassare viene ad esso annunziata da Daniello (6). Mentre appunto questo principe è più ebrio della sua grandezza; il Profeta che all'avolo avea predetta (7) la sua improvvisa caduta, interpetra poi al nipote il senso delle fulminanti parole che dichiarano la sua predizione vicina: e Senofonte (8) descrive tale avventura colle medesime circostanze.

Finalmente, poichè convien che mi fermi, tutto quello che fece Serse contra la Grecia, tutto quello che Daniello (9) ne avea predetto sì da lontano è riferito come incontrastabile da Erodoto (10); nè mai si videro relazioni più assolute, nè più esatte.

---

(1) *Beros. Chald. lib. 3. Abyd. Assyr. Annal. Phoen. apud Joseph. lib. 1. contr. Apion.*
(2) *Jerem.* LI.
(3) *Herodot. lib.* 1. *cap.* 178.
(4) *Idem lib.* 2. *cap.* 163.
(5) *Jerem.* XL.
(6) *Dan. v.*
(7) *Idem.* II.
(8) *Xenoph. Hist. lib.* 7.
(9) *Dan.* XI. 2.
(10) *Herodot. lib.* 7. *cap.* 5. *et* 6.

Posso dunque ora domandare: Trovasi forse questo carattere di autenticità negli Oracoli del Paganesimo? Leggonsi per avventura in Istorie posteriori e non sospette, alcune rivoluzioni circostanziate e predette minutamente dall'Apollo di Delfo, di Claros o di Dodona? Eh! che le sue risposte non trovarono luogo neppure negli scritti contemporanei. Quindi alcuni (*) le paragonarono alle predizioni di quei falsi Profeti sì noti e sì detestati nella Scrittura. Quegli uomini ingannatori teneano a bada il volgo con dolci menzogne, nè prediceano nel loro finto entusiasmo se non quello che gradito era ai Principi. Ma i loro discorsi altresì, smentiti dall'avvenimento, faceano soltanto una brieve illusione. Il popolo che nol vedea corrispondente ai loro presagi, ne lasciava perir la memoria: laddove conservava con un religioso rispetto la parola dei veri Profeti, dei quali riconosceva la ispirazione divina nei fatti *singolari* e *vicini*, che predetti aveano per istabilire la loro autorità.

Mi permetta il leggitore, per nostra comune istruzione, lo scorrere alcuni di questi fatti.

Il primo che si presenta, si è la predizione fatta contra la famiglia del gran Sacerdote Eli (1). *Verrà un tempo*, dice il Profeta ad Eli, *che reciderò il tuo braccio, e il braccio della casa di tuo padre. Tu vedrai il tuo emulo nel Tabernacolo, mentre Iddio colmerà di prosperità Israello . . . , e per darti un segno della verità di questa profezia, i tuoi due figliuoli Ofni e Finees mor-*

(*) Vedete monsig. di Meaux nel suo Discorso sopra la Storia universale.

(1) I. *Reg.* II.

ranno in un medesimo giorno. Io mi stabilirò un Sacerdote fedele, che farà ogni cosa secondo il mio cuore, ec.

Come si è egli adempiuto questo funesto Oracolo? Il raccontano i libri dei re (1). Il sommo Sacerdote, venerabile assai più per le sue virtù che pel suo grado, ma infelice pel delitto dei suoi figliuoli che troppo risparmiati avea la sua tenerezza, li vide perire tutti e due *in un medesimo giorno.* Ofni e Finees uccisi furono nella sanguinosa battaglia, in cui fu presa l'Arca del Signore. Abiatare (2), terzo nipote di Eli, fu deposto dal sommo Sacerdozio da Salomone, e in sua vece fu collocato il suo emulo Sadoc (3); *affinchè si adempiesse la parola del Signore, come avea egli pronunziato cantra la casa di Eli in Silo.*

Samuello predice (4) a Saule, ch'egli sarà re. Ciò non basta: soggiugne che la sua corona passerà dalla sua famiglia in un'altra, cioè in quella di Davide; al quale dichiara in appresso il Profeta, ch'egli sarà il successor di Saule. In vano io proverei l'adempimento di queste predizioni. V'è egli forse al mondo alcun che nol sappia?

Natano in nome di Dio, rivolge queste parole a Davide (5): *Quando terminati saranno i vostri giorni e voi dormirete nel sepolcro dei vostri padri; allora io innalzerò il vostro figliuolo e assoderò il suo regno. Egli mi ergerà un edifizio, e io stabilirò il suo regno. Io gli sarò come padre, ed egli mi terrà luogo di figliuolo. Ma se commetterà*

(1) I. *Reg.* III. IV.
(2) III. *Reg.* II
(3) I. *Paral.* XXIX.
(4) I. *Reg.* X. XV.
(5) II. *Reg.* VII.

egli una qualche iniquità, ne prenderò vendetta come la prendo del rimanente degli uomini. Non cesserò nondimeno di fargli del bene; come ho cessato di farne a Saule che fu da me rigettato. Sicchè stabilita sarà la vostra casa, e assodato per sempre il vostro trono.

Consultate la storia, e domandatele; se abbia essa nulla che sia più vero secondo la lettera. Non fu egli Salomone uno dei re più potenti dell' universo? Principe dapprima ragionevole, saggio, pacifico, egli fabbrica il Tempio di Dio, e lo dedica con una magnificenza incomparabile sino allora (1) Ma, (ignominioso esempio della fragilità delle umane virtù)! questo principe, l'ammirazione dei popoli, finisce con vergognose debolezze. La prosperità lo accecа; e la sua felicità, ordinario scoglio dei re, nuoce alla sua virtù. Egli si lascia vincere dall'amore: la sua mente declina: il suo cuor si ammollisce: la memoria dei benefizj di Dio gli sfugge: la sua indegna è vile compiacenza per le donne il rende idolatra: e il mondo stordito vede il più religioso degli uomini offerire incenso appiè dell'Altare profano. In punizione del suo delitto Iddio gli suscita nimici per ogni parte, e divide i suoi stati dopo la morte di lui sotto il suo figliuol Roboamo. La stolta superbia di questo giovane principe gli fa perdere dieci Tribù. Geroboamo gliele toglie. Questi per conservare a sè stesso coloro che avea impegnati nella sua ribellione, loro interdice l'avvicinamento al Tempio santo: e coll'adorazione dei Vitelli d'oro, forma dei ribelli e insieme insieme degl'Idolatri. Tuttavolta Iddio vuole, in

(1) II. *Reg.* vi. vii. viii. II. *Paral.* iii. iv. v. vi. vii.

chiarargli che sarebbe punito, perchè avea camminato sulle tracce di Acabo, la cui figliuola avea presa in moglie. Ma come omettere la predizione di Eliseo (1), quando Benadad re dei Siri fece l'assedio di Samaria? Pativa allora quella sventurata città, ciò che tira dietro a sè di più funesto la guerra: la fame, vittoriosa della natura, vi costrigneva le madri a nodrirsi della carne dei loro figliuoli. In mezzo a sì fatta estremità il cui racconto sconvolge l'animo, *Domane*, dice il Profeta, *in questa medesima ora la misura di farina pura si darà per un siclo alle porte di Samaria, e si avranno per un siclo due misure di orzo*. Stordito di un discorso sì poco conforme alla verisimilitudine, *uno de' grandi della corte sulla cui mano il re si appoggiava, rispose all' uomo di Dio: quando il Signore facesse piovere delle vivande, potrebbe forse esser vero ciò che voi dite? Eliseo rispose: Tu in breve il vedrai cogli occhi tuoi e non ne mangerai*. Appena terminate ebbe il Profeta queste parole, che i Siri colpiti da non so qual terrore, precipitosamente ritiransi, e nel loro spavento non portano via nè bagagli, nè viveri. Esce fuori dalle sue mura il popolo assediato, corre al campo dei nemici ed il saccheggia: la predizione del santo uomo si adempie: cessa la carestia: per un siclo è data la misura di farina; e il cortigiano la cui fede era vacillante, vien punito per la sua dubbietà. Avealo il re posto alla custodia della porta della città; e in breve vi fu sì grande la calca, che vi rimase schiacciato: miserabile vittima del prodigio che avea dapprima ricusato di credere.

---

(1) IV. *Reg.* VI. VII.

Una morte a un di presso tanto pronta, fu il gastigo del temerario Anania, falso Profeta che volea rassicurare il popolo contra le predizioni di Geremia. Portava questi appesi al collo alcuni vincoli (1), come ne avea ricevuto l'ordine dal Signore, per figurare con quello stato umiliante la sconfitta dei popoli che dovea farsi da Nabucondonosore. Anania prese quei medesimi vincoli: poscia fingendo una subita ispirazione, gli ruppe alla presenza del popolo, ed esclamò: *Così appunto, dice il Signore, io romperò tra due anni il giogo che Nabucodonosore ha posto sul capo delle Nazioni.* Geremia che in quel momento non era dal Signore ispirato, ritirasi. Ma poco dopo egli ritornasene ad Anania, e gli dice, parlando Iddio per bocca di esso: *Tu hai rotti i miei vincoli che erano soltanto di legno, e in loro vece, ve ne saranno di ferro. Io posi un giogo di ferro sul collo di tutte le Nazioni; ed elleno saranno soggette al Re di Babilonia.* Tu poi, o Profeta mendace, che hai parlato senza missione, *morrai dentro questo anno. E Anania*, continua il testo, *due mesi dopo morì* Alcuni esempi ancora di tal natura, e finisco.

Fa Iddio conoscere ad Ezechiello le disavventure onde è minacciato il deplorabile Sedecia; nè veggo in tutta la Scrittura cosa più degna di osservazione: *Figliuol dell' uomo*, dice il Signore al suo Profeta (2) *fatti l'equipaggio di un uomo il qual esca dalla sua casa, e abbandona di fatto la tua in presenza dei tuoi fratelli .... tu porterai via il tuo bagaglio, e uscirai la sera per l'apertura*

(1) *Jerem.* XXXVIII.
(2) *Ezech.* XII. 3. seq.

del muro che avrai forato .... ti coprirai anche il volto, di maniera che tu non vegga punto la terra. Ezechiello eseguisce l'ordine senza comprenderne il disegno: ma di subito una voce colpisce il suo orecchio, e gli dice: *Questa profezia risguarda il Principe che regna in Gerusalemme. Egli la sera porterà via il suo bagaglio: gli sarà forato un muro per farlo uscire, ed esso coprirà il suo volto per non vedere la terra. Io stenderò i miei lacci d'intorno a lui, ed e' sarà preso. Il farò condurre a Babilonia. Egli non la vedrà; eppur vi morrà.* Tale si è la predizione: e che altro farò io fuorchè ripeterla, se vi racconto l'avvenimento come sta descritto nella storia? Gerusalemme ridotta è agli estremi per l'ostinato assedio che ne fece Nabucodonosore. Ella non ha più scampo contra la potenza del vincitore: fu essa ingannata (1) *dai Profeti che non le diceano se non illusioni*, per lusingare la sua superbia e la sua debolezza. L'infelice Sedecia per non cadere nelle mani del nemico (2), sen fugge dalla città per una breccia fatta nel muro. Viene inseguito il Re dai Caldei: è arrestato presso a Gerusalemme: viene condotto al Re di Babilonia: si uccidono i figliuoli alla presenza del padre: gli ultimi sguardi cadono sopra questo spaventoso spettacolo: sono poi a lui medesimo cacciati gli occhi: entra negli Stati del vincitore, seguito dai suoi sudditi cattivi: e finalmente vi muore carico di catene, di obbrobrj e di dolori. Non sono qui necessari lunghi discorsi, a mostrare che tante circostanze non poteano esser predette, se non da quello che tiene in sua

(1) *Jer.* XIV.
(2) IV. *Reg.* XXV. *Jer.* XXIX. LI.

mano i destini degli uomini. Il fatto solo ne è la invincibile dimostrazione.

Zaccaria (1) ode queste liete parole negli ultimi giorni della cattività del popolo santo : *Ecco ciò che annunzia il Signore Dio degli eserciti : Io ritornerò a Gerusalemme con viscere di misericordia. La mia Casa sarà rifabbricata. Si stenderà di nuovo il perpendicolo*, per rialzar le sue mura Di fatto vien terminato il Tempio quattro anni dopo questa felice predizione. Neemia rialza le mura dell'abbattuta città ; e i suoi figliuoli (2) vi accorronò da ogni parte dietro a Zorobabele. I Pontefici e i Leviti dispersi offeriscono un' altra volta incenso al Dio di Abramo e di Giacobbe. Il popolo rientrato nella terra de' suoi padri (3), piange i peccati che lo aveano bandito. Vive in pace ; e i Re di Persia divengono suoi protettori.

Per ritornare al punto donde io sono uscito : in tal modo i nostri Profeti si conciliavano la credenza dei popoli. Gli avvenimenti vicini che aveano essi annunziati, e che ognuno vedeva cogli occhi suoi, erano le mallèverie di ciò che lungo tempo dopo soltanto accader dovea. Niuno dubitava che i discendenti non fossero per essere testimoni della verità predetta, poichè ognuno tante volte a suo tempo aveala veduta da sè medesimo. E quindi nasceva la prodigiosa sollecitudine che aveano gli Ebrei di raccorre le Profezie, delle quali aveano prove di esperienza, che gli Autori erano veraci e ispirati da Dio. Se i Pagani non ebbero la stessa attenzion, la medesima vigilanza

(1) *Zach.* I. 16.
(2) I. *Esdr.* II.
(3) II. *Esdr.* I.

rispetto alle risposte dei loro Dei; la ragione dunque si è, perchè certamente non si conciliavano esse il rispetto inseparabile dalla verità; perchè il gran numero dei Filosofi non credeva a quelle, secondo che Origene sì sollecito è (a) di farlo osservare; perchè finalmente gli stessi Sacerdoti erano di molto lontani dal distruggere sè medesimi, conservando con iscrupolo fedeli registri delle loro imposture.

Ma ciò che principalmente ricerca che io ne faccia la osservazione, sì è la frequente contraddizione degli Oracoli: contraddizione rozza e formale nelle risposte attribuite al medesimo Nume. Quella per esempio che dava esso in Claros, era talvolta affatto contraria a quella che dava a Delfo: quella che dava in Dodona, opposta di nuovo alle due precedenti; e ciò precisamente sulla stessa quistione. Prova ella è questa dimostrativa che non era Dio quegli che parlava, e che i Sacerdoti i quali non poteano dappertutto accordarsi, davano alla ventura i lor Oracoli, o a meglio dire, le lor conghietture. Intanto eran eglino colti tutto giorno in sì fatte risposte contraddittorie, e ne pativa la loro riputazione. Fu necessità per iscusarsi, che Apollo confessasse che mentiva sovente, e che vi era forzato dal destino (1): spezie di confessione vergognosa, che i Sacerdoti assai meglio amavano di attribuire ad Appollo che a sè medesimi, qualunque fosse poi la indecenza che cadea sopra il Nume.

---

(1) *Forphyr. apud Euseb. Praep. Evang. lib. 6. cap.* 9.

(a) Ea (*Oracula*) non credunt etiam Graecorum Philosophorum sectae, praesertim qui sequuntur Democritum: Epicurum, Aristotelem. *Origen. contr. Cels. lib.* 8.

Io non dirò già qui che nulla di simile vedesi negli Oracoli della Scrittura, nè che vi si legge che un Profeta predetto abbia il contrario di ciò che altrove prediceva un altro Profeta. Questo si è un rimprovero che niuno ancor ha potuto farci; e il silenzio dei nostri nemici sopra questo articolo, è una valida prova per noi. Ecco dunque un quinto carattere di differenza tra gli Oracoli del Paganesimo e le Profezie Giudaiche.

Prendiam ora un'altra via di rispondere alla obbiezione. Accordiamo che vi sieno stati di fatto alcuni Oracoli nel Paganesimo, e che quell'Apollo che davali, non fosse sempre un ente chimerico. La rispettabile autorità della Scrittura e dei santi Padri, da noi esige questo riguardo. Ma da sì fatta confessione che ne risulta? Che le Profezie comuni alla vera e alle false Religioni non possono valere a distinguerle? No certamente. E noi ora vedremo tutto l'opposito.

Per giudicare senza pericolo di errore, da qual canto sieno i veri Oracoli; se dal canto del Giudaesimo, oppur da quel della Idolatria: basta discuterli secondo la nozione che noi tutti abbiamo di un Ente infinitamente giusto, santo e perfetto. Vale a dire, che basta esaminare dalle lor circostanze, se vengano essi da un buono o da un cattivo principio. Tale si è la regola sensata, che dà Origene disputando contra Celso. Ora io sostengo, a ragionar soltanto sul fatto, che gli Oracoli del Paganesimo discendeano manifestamente da un Ente maligno, i cui prestigi non tendeano se non ad ingannare gli uomini colla menzogna, e che agevole cosa era il riconoscerlo, anche ai Pagani.

Era un sentimento comune tra essi (1), egualmente che lo è tra noi, che vi sono angioli buoni e cattivi. Essi comprendevanli tutti sotto il titolo generale di *Demoni*: ma distingueano alcuni spiriti di lor natura portati al bene degli uomini, da quelli la cui maligna inclinazione cercava soltanto di esser loro una occasion di caduta, di errore e di tormento. Che abbian eglino scoperta questa verità col soccorso del lume naturale; oppure, il che è più verisimile, che l'abbiano dedotta dai libri santi: nulla importa. Il fatto incontrastabile si è, ch'essi l'hanno creduta, e sopra questo io sostengo che gli Oracoli celebrati cotanto nel Paganesimo, erano le risposte di quegli Spiriti immondi e seduttori.

Primieramente, ordinavano essi che fossero loro sagrificati uomini: e questo barbaro sagrifizio (2) era il più di ordinario desiderato da Apollo. Egli non placava se non a tal prezzo il suo preteso sdegno, e talvolta città intere destinate erano a queste crudeli offerte. La natura disolata per leggi sì rigide, cercava un qualche temperamento che le addolcisse. I padri inteneriti, per salvarsi dall'orrore di spargere il loro sangue, sostituivano in segreto degli schiavi ai loro figliuoli destinati al sagrifizio. Ma Apollo implacabile non lasciavasi punto muovere da quelle vittime stra-

(1) *Labeo apud Aug. de Civit, Dei lib. 9. cap. 19. Plato passim et praesertim lib. 10. de Leg. Plutarc. de Isid. et Osirid. Apul. de Deo Socrat. Porphyr. de Abstin. ab animal. lib. 2. Theoph. apud eumdem Porphyr. ibid. Jamblich. de Myster. Aegypt. lib. 3. cap. 32. et lib. 4. cap. 17. Phylostorg. lib. 3. cap. 4.*

(2) *Dionys. Halicarn. et Diodor. Sicul. apud Euseb. Praep. Evang. lib. 4. cap. 7.*

niere; di più preziose ne volea la sua collera; e il figliuolo periva per mano di quello stesso, che gli avea data la vita. Questo è appunto ciò che rinfaccia Enomao (1) all'Oracolo, il quale avea comandato (a) che gli Ateniesi, affine di placar l'ombra di Androgeo figliuol di Minosse, mandassero in Creta ogni anno sette uomini e sette donne per esservi sagrificati. Sentenza odiosa che la superstizione ha eseguita per lo spazio quasi di cinque secoli, e sino al tempo di Socrate. Possiam noi forse immaginar nulla più incompatibile colla pura idea della Divinità, nulla che più esprima il carattere di uno spirito nemico degli uomini, nulla che più apertamente autorizzi il delitto?

L'ordine per avventura esigerebbe che io qui raccontassi di seguente le impure cerimonie che ordinavano gli Oracoli (2); gli adulterj, l'incesti, le laide dissolutezze, i giuochi indecenti, le danze immodeste comandate da essi. Ma una bocca Cristiana non dee dire ciò che orecchie Cristiane non hanno a udire. Quei che mi oppongono la difficoltà di cui tratto, sanno ben eglino stessi qual vantaggio potrebbe darmi questo racconto, qualor non avessi a rispettare gl'inviolabili diritti della verecondia.

Passiam piuttosto, benchè la pittura ne sia quasi egualmente disaggradevole, ai magici docu-

(1) *Oenom. apud eundem Euseb. ibid. lib. 5. cap. 19. et 27. Plutarch. in Themist. Plin. lib. 2. cap. 8. Justin. Apol. 1. Clemens Alex. in Protrept. Vide Eig. Fab.*

(2) *Ovid. Fast. lib. 5. v. 330. seq*

(a) Deligite ex omni septem vos corpora sexu,
Atque ex Minoi regi mandate quotannis:
Per mala sic haec vestra Dei placabitis iram.
Euseb. Praep. Evang. lib. 5.

menti dati agli uomini dagli Oracoli (1). Quante volte insegnarono essi al paganesimo, in qual modo voleano essere interrogati, e forzati a rispondere con quei veri segreti? Ne cito un solo esempio dopo Eusebio (2). Proserpina istruisce coloro che la consultano intorno alla maniera, onde ama ella di vedersi rappresentata nei suoi simulacri. Vuol essa che si scelga non so qual pianta nei boschi, che sia questa circondata di assenzio, e che d'intorno all'Idolo si scolpisca la immagine dei topi che abitano nelle case: inoltre, che si prenda il sangue di quegli animali, che si mesca colla mira e coll'incenso, che vi si unisca il lauro, e che s'intonachi di sì fatta composizione tutta la Statua. A tal prezzo acconsente la Dea di essere interrogata (*a*), e promette di rispondere per via dei sogni.

Voi mi direte: I Sacerdoti di Proserpina erano, che di lor capriccio inventavano queste cerimonie stravaganti, per ispirare il rispetto degli Dei col soccorso di una pratica in apparenza misteriosa. Io pure il credo, come voi. Scegliete dunque tra i due partiti quest' alternativa. Se voi volete che i Sacerdoti abbiano immaginate queste magiche figure, col disegno di colorir l'impostura, gli

(1) *Porphyr. lib.* 2. *de non esu Animal. Aug. lib.* 10 *de Civit. Dei, cap.* 11. *Origen. contr. Cels. lib.* 3. *et* 8 *Porphyr. Epist. ad Anebon. Aegypt. lib.* 6. *cap.* 5. 6. 7 *Apulejns. Lucan. lib.* 9.

(2) *Euseb. Praep. Evang. lib.* 5. *cap.* 7.

(*a*) . . . . piasque
Tunc effunde preces simulacro, et debita solve
Vota. Haec si facies, per somnum meque videbis.
Apud Euseb. Praep. Evang. lib. 5. *cap.* 7.

Invitum me audi, quando me lege ligasti. *Apollo apud Porphyr.*

Oracoli non più saranno senz'artifizio, anche secondo la vostra opinione. Se poi voi dite che gli Dei aveano realmente comandato questo giuoco di cerimonie: sarà manifesto che gli Dei erano spiriti immondi, i quali per mantener la superstizione, ricorreano a quello che v'è di più odioso e di più detestabile a concepirsi; a quello che le leggi umane (1) aveano anche interdetto sotto severi gastighi, rispetto alle bevande amatorie, intorno alle quali formavano lubrici Statuti anche gli Oracoli.

Ma poichè i Deisti sono quelli che io qui principalmente combatto, posso sul fatto dimostrar loro che l'Apollo il qual dava Oracoli, era uno di quei Genj ingannatori, sì noti e sì ben rappresentati (*a*) nell'antica Filosofia. Imperciocchè

---

(1) *L.* Ejusdem §. adiectio. *D. ad legem Cornel. de Sicariis et Venef. L.* Si quis §. qui abortionis. *D. de poenis. Paulus Sent. lib.* 5. *tit.* 23.

(*a*) Per illos oppositos Diis omnis ars malefica perficitur. Nam qui per malas artes animis illudere, res pravas efficere student; illos spiritus et eorum praesidem maxime colunt. Possunt enim hi prodigiorum specie imponere. Per hos phyltra, et alia ad amores pertinentia miseri homines sibi quaerunt. Omnis enim mala libido, et opum spes et gloriae, ab his maxime spiritibus, praecipue vero fraudes. Mendacium enim his proprium. Dii siquidem esse volunt; et qui eorum princeps est, ipse Deus haberi. *Porphyr. de non esu Animal. lib.* 2.

Illi vero (*Aegyptii Sacerdotes*) illud extra controversiam ponunt, esse genus quoddam spirituum omni fraudulentiae inserviens, multiforme, versutum; quod modo Deos simulat, modo Daemones, modo mortuorum animas, eoque modo omnia eos posse immittere, quae bona quaeque mala habentur. Ad vera autem bona quae in animo consistunt, nihil eos posse, neque eorum habere notitiam, sed male uti otio, ludificari et impedire eos

finalmente, secondo i Deisti, e secondo ciò che insegna la pura ragione, qualunque sistema che non si accorda colla unità di un Dio, è un sistema falso ed empio, un sistema che non può nascere, fuorchè da un Genio seduttore e ignorante. Ora tutti gli Oracoli del Paganesimo favorivano, e supponeano la pluralità degli Dei. Parea che fossero quei stabiliti per conservarne il culto. Non si vede tra essi nè variazion, nè contrarietà su di un tal punto. Che dico io? Gli Oracoli, come già ho notato, ricusavano di rispondere agli Epicurei, perchè questi si beffavano degli Dei; e ai Cristiani, perchè ne conoscevano un solo. Era necessario per meritare la risposta degli Dei Mani, professare la dottrina del Politeismo; vale a dire, il più mostruoso errore che sia mai caduto nella mente umana. Ella è dunque cosa evidente, come lo è il Sole, che gli Oracoli quando non erano supposti dai Sacerdoti, non poteano essere se non le risposte del Demonio, e di uno Spirito, che compiacevasi nelle conquiste dell' errore.

Sicchè, non più dite che gli Oracoli, egualmente comuni alle false Religioni e alla vera, non possono valere a discernerle. Che v'è egli mai di più facile come il far questa distinzione, quando vogliamo renderci attenti alle palpabili differenze che ora ho notate (Se da principio vi s'ingannavano gli uomini, la ragione si è dunque

qui in via sunt ad virtutem; plenos esse fastu, gaudentes nidoribus ac victimis: *Porphyr. de non esu Animal. l.* 2.

Si Magi haruspicum fratres suis in accitionibus memorant Antitheos saepe obrepere pro accitis: esse autem hos quosdam materiis ex crassioribus spiritus, qui Deos se fingunt. *Arnob. lib.* 4. *adv. Gentes.*

perchè non cercavano se non di essere ingannati; perchè, se volete, non si valeano dei loro lumi; e per ascender più alto, perchè Iddio abbandonate avea le nazioni all'errore delle lor vie. Si cautelavano però i Savi da queste rozze insidie. Per avvedersene, bastava che aprissero gli occhi; nè attesero lungo tempo ad aprirli. Il solo volgo che non riflette giammai, si lasciava condurre, come fanno i fanciulli, dagli allettamenti dello spettacolo. Perchè credeva esso agli Oracoli? perchè credeva agli Dei: e credeva agli Dei, perchè, la loro storia contenuta nella favola (1) fomentava la naturale inclinazione al piacere (*a*); e giustificava il disordine con grandi esempi, che ne soffocavano i rimorsi.

Tuttavolta, se fosse possibile, che queste riflessioni non fossero sufficienti, posso aggiugnerne una per terminar di convincere. Ed è: che nel gran numero di Oracoli che sono citati, non ce ne ha neppure uno che annunziato abbia chiaramente un fatto avvenire, e dipendente da cagioni

---

(1) *Plaut. Amphyt. Teren. Eunuch. Act.* 5. *Scen.* 10.

(*a*) Deos suos quos venerantur, imitantur. Fiunt et miseris religiosa delicta. *Cypr. Epist.* 2.

Nihil homines tam insociabiles reddit vitae perversitate, quam illorum Deorum imitatio, quales commendanturet describuntur litteris eorum. *August.. Ep.* 152.

Itaque factum, ut pro gratia quae ab hominibus debetur divinae providentiae, origo et ortus sacrilegio panderetur. *Chalcid. in Timaeum.*

Inde etiam Poetarum furor, fabulis humanos errores alentium, quibus visus est Jupiter, voluptate concubitus delinitum, duplicasse noctem. Quid aliud est vitia incendere, quam auctores illis inscribere Deos, et dare morbo, exemplo divinitatis, excusatam licentiam? *Senec. lib.* 1. *de brevit. vitae, cap.* 16.

libere. Tutto quello che hanno essi predetto, non risguardava se non fatti attuali, e solamente lontani dai luoghi ove si dava l'Oracolo. Vale a dire, che Apollo diceva in un luogo ciò che attualmente accadeva in un altro, il male cui era prossimo a fare, o la cessazione di quello che avea cominciato. Ora questa cognizione non supera in verun conto i limiti di una mente libera dalla materia. I Padri (1), dei quali tolga pur Dio che noi abbandoniamo la traccia; i Padri, dico, non hanno mai contrastata (*a*) questa sorta di divinazione agli Oracoli del Paganesimo, nè del pari la contrasterem noi. Ciò che hanno essi negato, ciò che nego io dopo essi, si è che gl'Idoli abbiano profetizzati lunghi secoli prima, fatti dipendenti da cagioni libere, straniere e indetermi-

(1) *Tertull. Apolog. Minuc. Fel. in Octav. Aug de divinat. Daemon. lib. 1. cap. 5. Thom. I. part. quaest. 56. art. 3.*

(*a*) Omnis spiritus ales, hoc et Angeli et Daemones. Igitur momento ubique sunt. Totus orbis illis locus unus est. Quid ubi geratur tam facile sciunt, quam enuntiant. Velocitas divinitas creditur, quia substantia ignoratur. Sic et auctores interdum videri volunt eorum quae annuntiant; et sunt plane malorum nonnumquam: bonorum tamen numquam. *Tertull. Apolog.*

Oracula efficiunt falsis pluribus involuta: nam et falluntur, et fallunt; ut et nescientes sinceram veritatem, et quam sciunt in perditionem sui non confitentes. *Minuc. Felix in Octavio.*

Quae quum ita sint, primum sciendum est, quoniam de divinatione daemonum quaestio est, illos ea plerumque praenuntiare quee ipsi facturi sunt. Accipiunt enim saepe potestatem et morbos immittere, et ipsum aerem vitiando, morbidum reddere: aliquando autem non quae ipsi faciunt, sed quae naturalibus signis futura praenoscunt; que signa in hominum sensus venire non possunt. *Aug. de divinat. Daemon. lib. 1. cap. 5.*

nate. Ardisco dire che non mai ci sarà prodotto verun esempio, il qual sia incontrastabile. Eppure il dovrebbe produrre l'Incredulo, per farci una obbiezione importante e seriosa. Nulla pure più sparso vedesi nella Scrittura, come questi rimproveri d'impotente ignoranza, fatti agli Dei del Paganesimo. *Annunziateci quello che dee avvenire*, loro dice Iddio (1) per bocca dei suoi Profeti, *e noi confesserem che voi siete Dei.* Parlare in tal modo; che altro era mai, se non dire: Se voi siete Dei, avete a conoscere l'avvenire; carattere che è proprio della Divinità. Ora, voi non conoscete l'avvenire, nè potete farne veruna predizione: Voi dunque non siete Dei, ma spiriti limitati alla cognizion del presente.

Che se pure alcun pretendesse, che accordando io agl'Idoli il potere di scoprire in un luogo ciò che avveniva in un altro, espongo a pericolo la giustizia, la bontà, la santità di Dio; che gli faccio tendere insidie alle sue creature, e che lo induco ad autorizzare il culto ch'esse rendevano ai loro Dei: una brieve risposta ben tosto sciorrebbe questa debole difficoltà, seppur non è già ella sciolta da quanto ho detto sinora. Di fatto, l'Ente supremo non è debitore agli uomini di verun soccorso ulteriore a quello della ragione; quando ella è sufficiente a preservarli dall' errore che vorrebbe ingannarli. Ora l'Idolatra non avea bisogno se non dei suoi lumi naturali per conoscere la falsità del suo culto. Se egli era sollecitato a rendere i suoi omaggi all'Apollo che in Delfo, per esempio, raccontava ciò che attualmente avveniva altrove, potea egli ben presto liberarsi da

(1) *Isa.* XLI, 23. *Idem* 6. XLIV. *Idem* XLVI. 9.

questo primo allettamento di seduzione. Bastava il paragonare le altre circostanze di un tal culto colle semplici nozioni scolpite in tutte le menti, con quelle idee di bontà, di giustizia, di ordine e di verità che la natura non cessa di presentare a chi la consulta; e di subito dichiaravasi la loro incompatibilità colla religione pagana: la sua stravaganza, le sue ridicole contraddizioni, la sua empietà null'altro più eccitavano che la indegnazione e l'orrore. Non dee dunque attribuirsi all'Ente perfetto la cecità che durò tanti secoli. Al solo abuso della ragione bensì deve ella imputarsi, e al dispregio dei lumi naturali. Se l'uomo gli avesse consultati e seguiti, sarebbono spariti sul fatto i vani fantasmi che lo hanno sì lungo tempo deluso.

Io ben mi aspetto che mi si opporranno le famose predizioni delle Sibille, quei versi custoditi dai Romani con tanta cura, e che per sì gran tempo si è creduto che comprendessero la storia dei destini futuri. Ma per ogni replica, io prego quei che potessero essere inquietati da una tale difficoltà, a gittare lo sguardo sopra quanto ne ha detto Cicerone (*a*), e a scorrere le dotte opere fatte sopra questa materia, principalmente nell' ultimo secolo (1). Tanto si è raccolto contra

(1) Vedete il *Blondello*, Trattato delle Sibille.

(*a*) Callide qui illa carmina composuit, perfecit, ut quodcumque accidisset praedictum videretur, et hominum et temporum definitione sublata. Adhibuitque etiam latebram obscuritatis, ut iidem Versus alias in aliam rem accommodari posse viderentur. *Et paulo post*. Quamobrem Sibyllam quidem sepositam et conditam habeamus, ut id quod proditum est a majoribus iniussu Senatus ne legantur quidem libri, valeantque ad deponendas potius quam ad suscipiendas religiones. *Cic. de Divinat. lib.* 2.

questi pretesi Oracoli., e si sono addotte sì forti ragioni che io poco più oltre potrei andare. Torna dunque meglio che io rimetta il leggitore alle accennate celebri Dissertazioni, di quello che mi prenda la libertà di darne qui lunghi estratti. Imperciocchè già comincio ad accorgermi, e forse ancor troppo tardi, che di troppo lunga è la mia risposta.

Difficoltà VII.

Fondata sopra il gran numero di falsi miracoli che in ogni tempo supposti ha la impostura, e che rispettati furono come veri dalla ignoranza dei popoli.

Poichè quasi sempre accade che noi giudichiamo delle cose in vigor di similitudini benchè imperfette, obbiettano i Deisti contra i miracoli di Gesù Cristo i falsi miracoli che vengono accreditati in progresso di tempo, sino a conciliarsi gli ossequi colla fede dei popoli. Egli è certo, dicono essi, che niuno mai tenta in vano d'ingannare la moltitudine. O porti ella in sè stessa un maggior fondo di credulità; o nasca ella tanto leggera che non può andar troppo innanzi nella discussione; o ami ella naturalmente ciò che la sorprende e colpisce, ordinario carattere delle deboli menti, o finalmente creda ella implicitamente di provare l'ampiezza, oppur anche di stendere i limiti dei suoi concetti: il maraviglioso; falso o vero che sia, la trova sempre ugualmente aperta e sensibile. Sopra questa nota inclinazione appunto i primi storici caricati hanno i loro racconti di tante stupende avventure. Sapea-

no ben essi, che l'infallibile segreto di farsi leggere, si è di trasportare la immaginativa degli uomini assai lungi fuori del naturale e di occuparla con un falso prodigioso. Parimente sopra questo gusto universale, i periti politici seminarono in ogni tempo quelle miracolose storie, o per trattenere i popoli nell'antica Religione, o per autorizzarne delle nuove. Sapean essi che corre ogni cosa sotto l'ombra di una circostanza maravigliosa, e che nella credulità quasi generale v'è un fondo che di continuo rinnovasi.

Anche oggidì quando pure parrebbe ch'esso fondo avesse ad esser esausto, che mai non credesi? Quanti miracoli sono riferiti e ricevuti dal volgo, laddove quei che vanno alla sorgente, nulla veggono nel fatto che non sia o naturale o falso? Un uomo superstizioso e appassionato ne persuade mille, i quali a vicenda ne tirano dietro una innumerabile moltitudine. L'avvenimento che passa di bocca in bocca, contrae nel passarci un non so quale accrescimento di circostanze che agevola i progressi del suo corso. Il tempo che per tutto il rimanente è sì rovinoso, qui mette il sigillo della certezza. La menzogna della sua origine, divien verità; e gli stessi Savi vi danno le mani, o per sorpresa, o per iscansare il pericoloso partito di opporsi al gran numero. Ora, continuano gl'Increduli, gli uomini furono i medesimi in tutti i tempi: nulla si arrischia nel rappresentarli in generale gli uni per mezzo degli altri; e ciascuno apparar può dalla storia del suo secolo, quella dei secoli passati. Se adunque noi vediamo sotto gli occhi nostri tanti miracoli immaginari, autorizzati come veri dalla moltitudine; chi ci dirà che abbiano maggior realtà quelli

di Gesù Cristo? Noi accordiamo che quei che li riferiscono non sono sospetti dal canto dell'artifizio, ma il sono da quello della loro semplicità, e questa disposizione nuoce forse alla verità molto più, che la prima.

Risposta.

Nulla affatto è più agevole, quanto il fare queste vaghe declamazioni contra le inclinazioni umane. Nulla è più ordinario altresì, quanto l'ingannarvisi nell'applicazione. Egli è vero che in ogni tempo si sono sparsi falsi miracoli, e che il popolo, di ordinario superstizioso, loro diede quella credenza che compete soltanto ai veri. Tuttavolta, nulla ostante questa confessione, sostengo ancora, ch'ella è una rozza illusione l'immaginare, che i prodigi attribuiti a Gesù Cristo non abbiano se non questo ingannevol principio. Il leggitore ne formerà il giudizio dalle riflessioni seguenti.

Senza esaminar particolarmente verun miracolo, egli è certo che ve ne ha di veri, checchè sia che ve ne furon di falsi. Il falso non è se non la esclusione, il nulla, o l'assenza del vero. Dunque il falso suppone il vero. Non vien contraffatto se non ciò che è reale. Dunque i prodigi finti non sono se non la imitazione dei veri. Donde credete voi che venga, per esempio, che vi furono tante vane religioni? Quindi appunto, perchè alcuni vollero innovare sul disegno della prima. Donde viene che vi sono tanti falsi atti? Perchè l'interesse vuole ingannare colla rassomiglianza degli atti sinceri. Donde viene che vi sono tante frivole predizioni? Perchè appunto ve ne furono d'in-

contrastabili. *Se nulla di tutto questo vi fosse stato*, dice un grande autore (1), *sarebbe come impossibile che gli uomini sel fossero immaginato e molto più che tanti altri creduto lo avessero.* Di conseguenza, in vece di conchiudere che non vi furono mai veri miracoli, perchè ve ne furono alcuni evidentemente falsi: tutto all'opposito, convien dire che ve ne furon di veri, perchè ve ne sono stati tanti di falsi; e che non ve ne ha tanti di falsi, se non perchè ve ne furono alcuni incontrastabilmente veri.

Ciò posto, spiego in qual modo possono accreditarsi talvolta i falsi miracoli; e facciò vedere che questo abbaglio viene occasionato appunto dai veri. La mente convinta di una verità, trovasi come inclinata a pigliare in vece di essa tutto quello che la rassomiglia. Le minime relazioni con un oggetto già noto, le ne imprimono di nuovo la rimembranza: una conformità eziandio imperfetta, è sufficiente alla sua impazienza di giudicare: la sua pigrizia trascura la laboriosa cura di studiare le differenze: ella decide sul solo paragone delle prime conformità; e reputa di veder nel secondo oggetto le stesse ragioni che avea essa di ammirar quello, il quale aveala dapprima incantata. Sicchè, un miracolo evidente, certo, creduto da grand' uomini abbastanza capaci di scandagliarlo, e senza interesse nel divulgarlo, inclina il volgo a credere i prodigi supposti. Una viva impressione di verità, quella si è che dispone la mente alle sorprese dell'errore, nè si trova ella capace del falso se non in vigore di una forte e immobile persuasione del vero nel mede-

(1) Pensieri del Signor *Pascal*, art. 27.

simo genere. Facciamo un paragone che renda ciò più sensibile.

Se alcuno si vantasse di aver l'infallibile segreto di rendere immortali gli uomini, chi è mai quegli che credesse alla sua parola? Niuno. E perchè? Perchè non si è veduto verun esempio d'immortalità sulla terra. Ognun sa per una generale sperienza che la vita umana è circoscritta da limiti; che la morte è un tributo generale onde niuno è dispensato: nè v'è alcuno che dia orecchio naturalmente a promesse la cui esecuzione vien conosciuta impossibile. Venga intanto un impostore a pubblicare altamente ch'egli ha dei rimedi specifici, e che fa sicurtà sopra il buon effetto da essi prodotto: noi gli corriamo dietro sulla fede de'suoi discorsi, nè temiamo di porre nelle sue mani la nostra vita. Donde può nascere questa differenza? Eccolo: perchè vi sono alcuni veri rimedi, e perchè tra quegl'incogniti che si sono vantati di guarirci, se ne sono trovati alcuni fedeli alla loro promessa. Le prove, che ne abbiam fatte, ebbero talvolta un buon effetto; e ne abbiamo perciò conchiuso che alcune nuove prove potrebbono riuscire del pari: sopra la qual prevenzion di ragione, la mente si è renduta capace di tutte le predizioni di errore donde la impostura trasse profitto. Ma se tutti i mali fossero stati incurabili di lor natura, se tutte le infermità fossero state presagi e cagioni infallibili di morte, se niun rimedio avesse restituita la sanità una volta perduta: ardisco sostenere che ognuno di noi darebbe tanto poca fede a colui che promettesse di ricuperarla coi suoi rimedi, come a colui che s'impegnasse di farci il dono della immortalità col mezzo dei suoi segreti. Dal che risulta che i

prodigi ingannevoli non sono sempre dati, e talvolta ricevuti, se non in conseguenza dei prodigi veri.

Ora, per venire al preciso punto della obbiezione io nego che i miracoli attribuiti a Gesù Cristo possano, come suppone l'Incredulo, non avere altro fondamento se non quello della credulità dei popoli. Sostengo per l'opposito che nelle nostre dispute, i contradditori nulla produssero in mezzo, che sia men ragionevole come questo sospetto.

Primamente, i falsi prodigi non hanno mai dato motivo, fuorchè a seduzioni corte e transitorie. Il secolo, che dico io, il secolo? sovente meno, e talvolta l'anno stesso, che le ha vedute diffondersi, le ha vedute altresì cadere e svanire. Se sì fatti prodigi ebbero un qualche lustro nella prima sorpresa, alla prima rifiessione però dissipata se ne è la credenza. Per disingannare il volgo di ciò che falsamente lo incanta, basta in fatti abbandonarlo al corso della sua ammirazione: il preteso prodigio finisce ben presto, quando la verità nol sostiene: imperciocchè la mente ama soltanto la verità; e da sè medesima, dopo un lieve traviamento, ella vi ritorna per forza di un movimento di rettitudine naturale. So però che vi sono sempre alcune anime superstiziose, che il tempo non guarisce punto dalle loro prevenzioni. La verità, del pari che l'errore, non è mai pienamente vittoriosa di tutte le menti. Ma egli è almen vero, che generalmente parlando, tutto quello che è falso cangia, vien meno, e alla fine si dissipa. Mille esempi abbiamo che il provano, e certamente non ne abbiam verun del contrario. Eppure da diciassette secoli la memoria e la credenza dei

miracoli di Gesù Cristo si sono sostenute senza alterazione e senza lesione. In questa lunga successione di anni voi non potete distinguere un tempo, e un tempo: voglio dire che voi non potete assegnarmi un tempo in cui sieno stati creduti veri, e un altro in cui abbiano cessato di esserlo; un tempo in cui fossero in onore, e un altro in cui posti fossero in dimenticanza. Sino dalla loro nascita, il mondo diede ad essi manifesti segni di una costante riverenza e di un'ammirazione uniforme: che seppure ha ella cangiato, ciò avvenne soltanto per accrescersi sempre più. È questo un punto di fatto, che sarebbe superfluo il provare: nè odo io dire che i nostri avversari ne dubitino, o lo contrastino. Egli è dunque manifesto che i prodigi di Gesù Cristo traggono la loro certezza da sè medesimi, e non già dalla inclinazione dei popoli a creder favole maravigliose.

In secondo luogo, io noto un destino comune a tutti i falsi prodigi. Sono essi talvolta riveriti nei luoghi ove l'impostura li partorisce; e allora nol sono in climi rimoti ove portati vengono dalla fama. Là non sono ascoltati, se non con un orecchio distratto. Talvolta quei medesimi climi sono favorevoli alla seduzione: là fa essa le sue conquiste; laddove dispregiati sono affatto nel luogo medesimo della scena.

Tutto questo, benchè diverso, ha le sue sorgenti nella volubile natura dello spirito umano. Noi bene spesso ricusiamo di credere un fatto, perchè non lo abbiamo veduto; e più spesso ancora questa medesima ragione ci determina a crederlo. Oggidì l'altrui fede ci apparisce sospetta, temiam di abbracciarla: e domane ci arren-

diamo a romori vaghi, confusi e male assodati. In somma i falsi prodigi non hanno, se non testimonianze divise. Sono queste adottate in un luogo, dispregiate in un altro, e rimangono altrove ignorate. Un grido generale non mai depone in favore di essi.

Carattere molto diverso! Quei di Gesù Cristo si conciliano un'acclamazione universale. Tutta la Giudea li vede, e gli ammira, qualunque sia la prevenzione onde viene animata. Escono essi fuori di quei limiti angusti, e oltrepassano i mari: tutto l'Oriente li crede. Penetrano sino ai confini del mondo: tutte le nazioni si sommettono al loro impero, nè ve ne è alcuna che li contrasti. Ecco inoltre uno di quei fatti provati dalla fede della storia: e nel tempo stesso, ecco ciò che distingue i miracoli di Gesù Cristo da tutti i miracoli finti o sospetti.

In terzo luogo, i falsi prodigi hanno sempre tre vizj essenziali. Sono segreti. Sono unici. Sono male circostanziati. *Segreti*: ognun ne parla; niuno dice o prova di averli veduti. Quegli che li crede, cita un altro per mallevadore; e questi un altro ancora: senza che mai si arrivi ad un testimonio fedele, illuminato, imparziale e meritevole di rispetto. *Unici*: un secondo non mai toglie i dubbi cagionati dal primo. L'errore, pago di un successo, non più si espone al pericolo di perderne il frutto, svelandosi colla ripetizione delle medesime maraviglie. *Male circostanziati*: non si veggono due racconti che si rassomiglino nella storia che li riferisce. Null'altro ci vediamo se non variazioni eterne, circostanze contraddittorie. Me ne appello a quelli che ci combattono. Ci dicano, se io esagero, e se la sperienza non è per me. Noi

dunque per giudicare dei miracoli di Gesù Cristo, null'altro abbiamo a fare, se non esaminarli su di una tal pianta.

Pretendete voi che fossero essi nascosti? Vi rimetto alla storia di Lui. In essa io vi mostro che erano pubblici, e operati in faccia del Sole. Se questa è una supposizione ingannevole, provatelo: se no, fateci giustizia. Pretendete voi che non fossero frequenti abbastanza per dare al dubbio motivo di chiarirsene? Ma il Vangelo, a parlar giustamente, non è che una continua narrazion di prodigi. Ve ne sono di varie spezie: ve ne ha molti del medesimo ordine. Come mai potevano intorno ad essi ingannarsi gli uomini? Gli Apostoli vengono dopo Gesù Cristo. Essi annunziano i suoi miracoli; e per dimostrarne la certezza a quei che non hanno potuto vederli, ne fanno eglino stessi in tutte le parti dell'universo. Un egual potere si comunica da essi ai Cristiani dei secoli seguenti. Altrove il feci vedere (*) dai nostri annali, e per dir più, dagli annali del Paganesimo. Finalmente, pretendete voi che tutti questi prodigi sieno male circostanziati? Voi cavillate contra l'evidenza, e contra la sincerità. Voi dite quello che non credete, e il contrario di quel che credete. Il tempo, il luogo, i testimoni, le congiunture, le persone, il loro grado, la loro nascita, il loro nome, ogni cosa notata è nel Vangelo. Questo Vangelo si è sparso, anche allora quando era del tutto recente la memoria dei fatti che in esso contengonsi. Quei che lo han combattuto, non hanno mai rinfacciato ad esso un acconto imperfettamente particolarizzato: e voi

(*) Qui sopra lib. I. cap. XI. Lib. II. cap. XIV.

medesimi, se vi foste costretti, non potreste dire ciò che gli manca. A qual proposito venite voi dunque a paragonare i miracoli di Gesù Cristo, con quei che crede senza prove il volgo semplice ed ignorante? Basta egli forse il fare simili odiosi paragoni, senza riflettere alle differenze, le quali decidono?

Difficoltà VIII.

Stabilita sopra i prodigi operati nel culto Idolatrico, e sopra la proibizione che ha fatta lo stesso Gesù Cristo di credere ai miracoli in generale.

Ma, direte voi, quando fosse necessario il supporre la certezza dei miracoli di Gesù Cristo, che mai potrebbe conchiudersene? Che sia verace la sua parola, e divina la sua Religone? Questa conseguenza non risulta necessariamente. Non si sono forse veduti prodigi, operati da uomini impegnati nel culto Idolatrico? La stessa Scrittura ne somministra più di un esempio; e senza citarli tutti, ognun sà, quali avversari opponesse Faraone (1) al potere di Mosè. Ella è dunque cosa evidente, che questo segno è equivoco, comune ai veri e ai falsi Dottori; e per questo solo capo, incapace a determinar quello che cerca di farne la distinzione.

Aggiungasi, che lo stesso Gesù Cristo ha proibito (2) il credere ai miracoli. *Sorgeranno*, e' dice, *alcuni falsi Cristi e falsi Profeti, i quali faranno*

(1) *Exod.* VII. VIII. IX.
(2) *Matth.* XXIII. 22.

prodigi e cose stupende, *sino a sedurre gli stessi Eletti*, *se fosse possibile*. Avrebbe egli forse parlato in tal modo, se avesse voluto far credere che i miracoli autentichino la dottrina? Avrebbe egli detto che i falsi Cristi e i falsi Profeti poteano farne come ne ha fatti egli? Non avrebbe egli veduto, cautelandoci contro ad essi, che ci cautelava egualmente contra sè stesso? In vece adunque che sia necessario il conchiudere, come fate voi, che i miracoli, secondo Gesù Cristo, sono incontrastabili; convien dire, che i miracoli, secondo Gesù Cristo, sono segni incerti: dunque convien esaminare la sua dottrina, indipendentemente dai fatti maravigliosi i quali pare che inducano a crederla.

Risposta.

Io non so se pensino i Deisti di trionfar di noi con tal raziocinio. Quanto a me, io penso che accordandolo ad essi tutto affatto, il vantaggio sarebbe ancora dal canto del Vangelo: tanto ragionevole, soda e convincente si è la dottrina di Gesù Cristo, spogliandola eziandio della esteriore autorità che le danno i miracoli. Lo hanno già fatto vedere illustri autori; ed io potrei forse aggiugnere alcune prove alle loro: imperciocchè nell'abbondanza come erano, non hanno essi pensato fuorchè alla scelta. Ma poichè qui m'impegno a dimostrar soltanto col mezzo dei *fatti*, debbo perciò restrignermi dentro questi limiti, e secondo questo disegno discendere al particolare della obbiezione.

Si sono fatti prodigi nel medesimo seno della Idolatria: io nol negherò, se ne hanno incontra-

stabili esempi nella Scrittura. Ma sopra questi fatti stabilisco la riflessione seguente.

Può forse Iddio essere autore della caduta degli uomini? Può egli tender loro insidie efficaci, impiegare la sua potenza per ingannarli, e porli nella indipensabile obbligazione di credere alla impostura? No, senza dubbio: imperciocchè un Ente infinitamente saggio odia l'errore. Questo non può ad esso essere indifferente: e un Ente infinitamente buono ama la sua creatura; egli non può volere nè preparare la sua rovina. Il Deista non mi negherà questo principio, ch'egli deve ammettere come io.

Ma ciò non basta: e se raziocina egli giusto, deve altresì accordare che Iddio è debitore agli uomini di un soccorso contra i miracoli che favoriscono la menzogna; o sieno da lui fatti questi miracoli per provarci, o vengano da un principio maligno il quale null'altro cerca se non di sedurci.

Ora che può, che deve egli fare per non esser complice delle nostre cadute, e per non indurci ad un forzato assenso alla menzogna? Due cose. O avvertirci di questi miracoli, e col predirceli proibirci che gli crediamo; o far miracoli superiori a quelli che tentano la nostra fedeltà.

Sicchè, ovunque sieno miracoli avverati, miracoli che niun divieto interdica di credere, miracoli che non sieno nè combattuti, nè cancellati da altri: in tal caso dobbiam sommetterci; imperciocchè non v'è fuorchè il vero Dio, il quale abbia un sovrano impero sulla natura; e tutto quello che è contra le leggi di essa, è un manifesto segno della sua volontà. Così pure, allorchè vi sono miracoli predetti con divieto di credergli,

o miracoli maggiori, che screditino i primi: noi dobbiamo esser fedeli alla maggiore autorità; imperciocchè non v'è fuorchè il vero Dio il quale predica l'avvenire, non v'è se non egli solo la cui potenza non abbia limiti. Nulla è evidente, se non lo è questo.

Ma in vigore di questi principj altresì cade in rovina la prima parte della obbiezione: i miracoli rimangono in possesso di autorizzar la sana dottrina; e quei che si sono fatti nel seno della Idolatria, non possono per verun patto concorrere a provare il contrario. Gli Egizi fanno grandi prodigi in presenza di Faraone; imitano quei di Mosè; com'egli, convertono in sangue tutte le acque del Nilo; com'egli, cangiano le verghe in serpenti; com'egli, fanno nascere delle rane sopra tutta l'ampiezza dell'Egitto. Sin là tutto è uguale. Ma Aronne percuote la polvere della terra, ed ella si cangia in uno sciame di zanzare; tutto ne è coperto, e uomini ed animali. I Sacerdoti dell' Idolo si sforzano di operare anch'eglino lo stesso prodigio; il tentano in vano; confessano l'impotenza della loro arte, e dicono a Faraone: Qui v'è il dito di Dio che opera. Per tal mezzo, voi ben il vedete, il sommo Ente manifesta la sua potenza, allontana le insidie, e fissa gli animi che cominciavano a vacillare. Provavano dunque in favore del vero Dio i miracoli di Mosè; e quei del Sacerdoti maghi non potean nuocere alla sua dottrina. Essi anzi non poteano se non renderne più luminosa la verità.

E che dunque? Non ha forse proibito lo stesso Gesù Cristo il credere ai miracoli, dice l'obbiezione? Sì: a tali e tali miracoli, ma non ad ogni miracolo in generale. Egli ha proibito il credere

ai miracoli dei falsi Cristi, cioè ai miracoli che dopo di lui poteano fare quei che ardirebbono vantarsi di essere il Messia. Egli ha proibito il credere ai miracoli dei falsi profeti; cioè ai miracoli che farebbono i Novatori nella dottrina. Finalmente ha egli proibito il credere ai miracoli dell'Anticristo che dee sorgere alla fine dei secoli. Ma in tutto questo voi ben vedete che Iddio porge vari soccorsi contra la impostura, perch'egli predice i miracoli ond'ella dee autorizzare sè stessa, e gli scredita predicendoli, col divieto di credergli positivo e formale: seconda obbligazione, alla quale ho detto che Iddio non mancava giammai. I miracoli hanno in fatti un potere legittimo e naturale sul nostro spirito; noi siamo come forzati a sommetterci alla dottrina di quello che gli opera: il che movea Gesù Cristo a dire, parlando degli Ebrei (1): *Se io tra essi non avessi fatte opere che niun altro ha fatte; non avrebbono il peccato che hanno.* Di conseguenza egli è necessario per sostenerci contro un'autorità sì potente, o che Iddio faccia prodigi maggiori di quelli dei seduttori, o ch'egli predica le opere loro; il che si è il maggior dei miracoli. Ora egli ha fatto e l'uno e l'altro: il primo, nel contrasto dei Sacerdoti di Faraone contra Mosè che gli ha confusi: il secondo, nelle predizioni di Gesù Cristo (2) contra i falsi Profeti, e massimamente contra l'Anticristo che dee farsi vedere nella consumazione dei tempi. Dunque i miracoli fanno il discernimento della dottrina: e tanto è lontano che le parole di Gesù Cristo ne snervino la forza, che

(1) *Joan.* xv. 24. *Idem.* v. 36.

(2) *Matth.* vii. 15. *Idem.* xxiv. 2. *Marc.* xiii. 22.

anzi nulla più ne dimostra l'autorità; poichè convenne predire quelli che la impostura dee fare un giorno, per rapir loro il natnrale privilegio che avrebbono di essere segni e prove di verità.

Ma poichè assaissimo importa, il penetrare più addentro in sì fatta materia, incontro con allegrezza l'occasione che me ne porge la difficoltà che confuto.

Vi ha miracoli che sono prove certe di verità, e ve ne ha che non sono prove certe di verità. Se non mai ve ne avesse di quelli che congiunti fossero coll'errore, vi sarebbe per essi certezza senza verun'altra discussione; come vi sarebbe certezza contraria, se non mai ve ne avesse di quelli che uniti fossero alla verità. Di consegnenza è necessaria una nota infallibile, la quale ne scuopra la differenza: altrimenti rimarrebbono sempre equivoci, inutili e incapaci a determinare. Ora, essi non sono inutili, poichè sono fondamenti di credenza. Qual sarà dunque sì fatta regola? Questa si è, il discernere i miracoli col mezzo della dottrina. Sì: sono insidie i miracoli, quando avvalorano la menzogna; e sono prove, quando secondano la verità conosciuta. Il dimostro.

Egli è impossibile che Iddio impieghi la sua potenza, o che ne permetta l'uso contra sè stesso. Nulla è più evidente. Ora io dico ch'egli sarebbe autore di un tal disordine, qualor facesse, o permettesse miracoli che combattessero la verità conosciuta: imperciocchè il principal fine dei miracoli si è, di servire di testimonianza alla verità, nè può la verità combatter sè stessa. Dunque se Iddio facesse, o permettesse miracoli opposti alla verità conosciuta; questi miracoli si volgerebbono contro ad esso, e i suoi attributi opererebbono

contro ad altri attributi; la sua potenza contra la sua veracità: il che è manifestamente assurdo. Dunque egli è impossibile che Iddio faccia miracoli protettori della bugia conosciuta. Dunque sì fatti miracoli, quando ne avvengano, sono o falsi, o tentazioni, o le opere di uno spirito maligno nemico di Dio e degli uomini. Questa regola semplice, ma sì feconda e sì bella, quella si è appunto che dava Mosè agli Ebrei (1): *Se sorga in mezzo a voi un Profeta, o alcuno il quale dica ch' egli ebbe una visione in sogno, e presagisca una qualche cosa di straordinario: se quello che egli ha detto succede, ed egli aggiunga nel tempo stesso: Andiamo, seguitiamo Dei stranieri che vi erano ignoti, e serviamo loro: guardatevi dall' ascoltare le parole di quel Profeta e di quell' inventore di visioni e di sogni, perchè il Signore vostro Dio vi prova, affinchè sia noto se voi lo amate.* Da questo passo egli è manifesto, che la dottrina dee discernere i miracoli, e che per giudicare se sieno, oppur non sieno da Dio; basta l'osservare se ciò che autorizzano, sia conforme ovvero contrario alle nozioni o naturali, o rivelate. Ora prendetevi la cura di scorrere tutti quei che si sono fatti fuori del seno della Sinagoga e della Chiesa: voi troverete ch'essi introduceano, o valeano a mantenere la pluralità degli Dei, favole indegne, la licenza dei costumi, ed empietà manifeste. Non erano dunque da Dio sì fatti miracoli; poichè si opponevano al regno della verità conosciuta; e gli uomini, raziocinando, non dovean credervi.

Ma che! se la dottrina discerne i miracoli; dunque i miracoli non discernono la dottrina; ed

(1) *Deut.* XIII, 1. seq.

era inutile a Gesù Cristo il farne tanti in prova della sua. Perdonatemi. Vero si è l'uno e l'altro, senza che l'uno e l'altro si contraddica. Fa di mestiere che la dottrina dia peso ai miracoli, e che i miracoli dal canto loro sostengano la dottrina. Mi accingo a porre in chiaro ciò che pare confuso in questa proposizione.

I miracoli per sè stessi non sono infallibili prove della verità, poichè accompagnano talvolta l'errore, come ho già detto. Da un'altra parte, la dottrina quando ella è straordinaria, non può essere sempre sufficiente a dimostrar sè medesima. Dunque per togliere tutti i dubbi, sono necessarie due cose. Primamente, che ciò che vi ha di straordinario nella dottrina, non contraddica a quelle cognizioni evidenti che sono già nella mente. In secondo luogo, che ciò che vi ha nella dottrina di ulteriore alla evidenza e alla verità conosciuta, provato sia dai miracoli. In tal caso, i miracoli sono autenticati dalla dottrina, e la dottrina lo è dai miracoli. Queste condizioni, come ognun vede, non sono opposte, nè si escludono l'una l'altra. Esse per l'opposito si porgono un ajuto scambievole: e la loro unione appunto quella si è, che forma la più luminosa dimostazione di verità. Facciamolo vedere nella quistione che tratto.

Gli Ebrei aveano la dottrina di Mosè, dottrina divina e confermata da numerosi miracoli. Questa dottrina faceva espresso divieto di credere ai prodigi fatti in testimonianza di una dottrina contraria. Ella ordinava, che nel caso del dubbio ricorresse ognuno al sommo Sacerdote, e aderisse alla sua decisione. Di qua voi conchiudereste che gli Ebrei non doveano credere nè a Gesù Cristo,

nè ai suoi Apostoli: ed io ne traggo una conseguenza affatto contraria, seguendo questa gradazione di raziocinio.

Che ricercava Gesù Cristo? Che ognun credesse, Lui essere il Messia. Esso assumevane il titolo. Ma in qual modo giudicare ch'egli non fosse un impostore? La Scrittura dicea bensì (1), è vero, che in un certo tempo verrebbe un gran Profeta, e che lui appunto dovea ognuno ascoltare. Ma il testo che il prediceva non era sì chiaro, che non potesse alcuno ingannarvisi nel farne l'applicazione. Era dunque necessario, per ricevere la intelligenza, il ricorrere al sommo Sacerdote. Ma, vi dirò io, in qual modo potea il medesimo sommo Sacerdote infallibilmente decidere? Imperciocchè finalmente Gesù Cristo potea essere il Liberatore promesso, come potea non esserlo. Dovea egli riportarsene ai miracoli? Sì. Ma non ai miracoli soli. Eransene veduti tanti favorire l'errore. Dovea egli giudicare per via della dottrina? Sì. Ma non per via della dottrina sola. Ella era l'articolo medesimo, di cui appunto trattavasi. Per uscire di questo imbarazzo, ciò che farsi dunque dovea, si era il giudicare della dottrina per via dei miracoli, e dei miracoli per mezzo della dottrina. Ora la dottrina di Gesù Cristo provava che i suoi miracoli erano da Dio, perchè era ella conforme alla dottrina di Mosè, dottrina anch'essa autorizzata da prodigi sì grandi: e i suoi miracoli provavano la verità delle spiegazioni che dava egli ai dubbiosi passi dei Profeti.

Se Gesù Cristo avesse fatti soltanto dei miracoli senza ritenere le verità divine già ricevute,

---

(1) *Deut.* XVIII. 15. 17. 18.

falsa sarebbe stata la sua missione, ingannevoli i suoi miracoli: e se non ne avesse fatti; ciò che egli aggiugneva oltre agli articoli ricevuti, rimaneva sospetto e senza prova. Ma avvalorando egli come lo ha fatto, l'uno col mezzo dell'altro; mettea in evidenza i titoli della sua missione, e troncava ogni difficoltà sino dalla radice. Niuno potea più farne fuorchè d'ingiuste, e per un accecamento ostinato.

Notate inoltre nel Vangelo, che Gesù Cristo non cessava di dire due cose decisive, l'una (1), ch'egli non era venuto per distruggere, ma per adempier la legge: l'altra (2), ch'egli facea miracoli, che niun altro prima di lui nè tentato avea, nè potuto fare. Ed è appunto manifestamente, come se detto avesse: Io dico verità che vi stordiscono: ma tanto è lontano che scuotano esse quelle, onde Mosè ammaestrava i vostri padri, che anzi non ne sono se non la spiegazion evidente. Che seppur nella mia dottrina trovate qualche cosa che straordinaria vi sembri, questa è sufficientemente autenticata dai miracoli senza numero che vado sotto gli occhi vostri operando. I passi della Scrittura spiegati secondo la Tradizione vi convincono che io posso essere il Messia: e ciò unito ai miei prodigi, dee persuadervi che il sono in fatti, perchè gli opero in testimonianza che il sono.

Che v'è qui dunque che inganni i nostri avversari? Ciò appunto che suole ingannare tutti gli uomini disattenti o prevenuti. Essi pongono per principio, non già un errore, ma una verità

(1) *Matth.* v. 17.
(2) *Joan.* xv. 24.

con esclusione di un'altra; laddove sono elleno inseparabili, nè valgono a provare se non in quanto l'uomo è sollecito di tenerle unite tra sè. Egli è vero inoltre che la sola dottrina non rende sempre testimonianza a sè stessa. Ma finalmente a che vale l'esagerar sì forte la insufficienza di queste regole di determinazione, prese separatamente? Diciam noi forse che l'una sia convincente senza l'altra? Non mai. Lungi dal pretenderlo, noi anzi vogliamo ch'elleno sieno sempre legate, e che prendano la loro certezza l'una dall' altra. Dunque perchè l'Incredulo ci attacchi direttamente, non basta ch'egli stabilisca la insufficienza delle due separatamente prese: dovrebbe provare che una dottrina può esser falsa, benchè conforme ai lumi o naturali, o anteriormente rivelati, e sostenuta per altro da miracoli incontrastabili. Ma noi non temiamo che un paradosso sì privo di prove, trovi mai alcuno che lo difenda.

Qui odo alcuno di quegl'Increduli che sottilizzano. Il vostro principio, egli dice, lascia ancora alcune difficoltà che non iscioglie. Supponghiamo, per esempio, che un uomo per meglio insinuare il veleno della sua dottrina, finga di adottare la vera, e si dichiari in favore di essa. Quest'uomo, empio nel cuore, potrebbe far dei miracoli; e Iddio per tentarci potrebbe dargliene la podestà, come la darà un giorno all'Anticristo, secondo quello che sta scritto nel Vangelo. In tal supposizione, che faremo noi a cautelarci da un artifizio mascherato sì accortamente? Noi esamineremmo la dottrina del nuovo Profeta, che troveremmo conforme alla dottrina ricevuta, prendendo cura l'impostore di accomodare ancora il suo sistema. Con tal condotta, siegue l'Incredulo

noi non faremmo se non seguire la regola che voi ci date. Noi giudicheremmo dei punti dottrinali col mezzo dei miracoli; e dei miracoli col mezzo dei punti dottrinali. Intanto questa regola sì vantata ci condurrebbe all'errore pel sentiero più retto. Ella dunque non è nè decisiva, nè infallibile, nè sostenibile. Applichiamo questo principio a Gesù Cristo, se voi volete: non sarà esso se non più forte.

Gesù Cristo ha provata la sua dottrina coi miracoli. Ognun ve lo accorda. Ma egli potea fingere di approvar quella di Mosè, per aprire alla sua più sicuro ingresso negli animi. Così fanno appunto tutti i Novatori. Non cominciano mai dallo screditare l'antico culto: screditerebbono sè medesimi: imperciocchè il volgo non porta in pace che si cangino gli antichi limiti: ma sotto lo spezioso pretesto di spiegare la dottrina stabilita, s'insinua la nuova; e tale si è il potere della menzogna, ch'ella confondesi allora colla verità che ritiene. Donde naturale cosa è il conchiudere, che se i miracoli non sono incontrastabili prove di verità, come si è riconosciuto più sopra; la Religione Cristiana che ha soltanto essi miracoli in suo favore, rimane senza autorità, senza carattere e senza sostegno.

Basta una sola parola per rovesciare tutto questo apparato di obbiezione più sottile che soda. È questo un puro sofisma, fondato sopra una supposizione impossibile. Non è mai accaduto, nè accaderà mai che un uomo, nascondendo la sua cattiva dottrina sotto la esteriore confession della vera, faccia miracoli per dar credito ai suoi errori. Immaginario si è questo caso; e perciò il sono altresì tutte le conseguenze che se ne dedu-

cono. Il leggitore, a rimanerne pienamente persuaso, si compiacerà di riflettere sopra ciò che sono per dire.

Nulla è certo, o lo è questo: che tra Dio e gli uomini v'è un dovere reciproco. *Accusatemi*, dice il Signore presso a Isaia (1); e in un altro luogo (2), *Che ho io dovuto fare alla mia vigna, che non le abbia fatto?* Gli uomini (*) debbono ricever la legge che Iddio loro impone: ma Iddio è debitore agli uomini di non indurli in errore. Ora, essi ci sarebbono inevitabilmente tratti; se egli permettesse che un Dottore ipocrita confessando l'antica verità, facesse prodigi per confonderla colla bugia. Egli è dunque impossibile che avvenga un tal caso; nè alcuno potrebbe supporlo, nè temerlo, senza combattere la pura nozione dell'Ente perfetto. Noi sappiam bene che Iddio può tentarci, o per far la prova dei nostri cuori, o per dare alla nostra fede il merito della costanza. Ma *tentare* e *indurre in errore*, sono due cose molto diverse, le quali ognuno dee guardarsi dal confondere insieme. *Tentare*, si è presentare, ovvero non allontanare le occasioni e gli allettamenti che sollecitano senza imporre necessità; e questo non contraddice l'idea di un Ente saggio. *Indurre in errore*, si è non solamente sollecitare, ma violentare, ma preparare una infallibile e necessaria determinazione alla falsità. Ora, replico, questo si è appunto quel che Iddio non può fare: il che però egli farebbe, qualora il caso supposto potesse mai esser reale.

---

(1) *Isa.* 1. 18.
(2) *Ibid.* v. 4.
(*) Pensieri del Signor *Pasçal*, art. 27.

In vano dicesi che l'Anticristo sulla fine dei giorni riceverà la podestà dei prodigi. Quest'esempio che decide per la possibilità dei miracoli favorevoli all'errore, non decide per la possibilità dei miracoli che autorizzerebbono la menzogna nascosta sotto la esterior professione della sana dottrina: e mi maraviglio che l'Incredulo non si avvegga di un sì palpabile abbaglio. A riconoscerlo con piena evidenza, basta osservare la prodigiosa distanza che separa queste due supposizioni: quella di un uomo che non fosse del partito di Dio, e che il dicesse; e quella di un uomo che fingesse di essere del partito di Dio, benchè fosse contra di esso. Ella è cosa fuori di dubbio che il primo potrebbe per avventura far dei miracoli; ed è certo egualmente, che non potrebbe farne il secondo. Perchè? La ragione si è, che il primo non potrebbe sedurre se non quei che volessero esserlo, quei che non seguissero la regola se non per metà, e che giudicassero dai soli miracoli, senza riflesso alla dottrina. Ma il secondo ingannerebbe quei medesimi che rimanessero scrupolosamente fedeli a tutta l'estension della regola. Eglino avrebbono contra sè stessi insieme insieme e l'autorità dei miracoli e l'esterior professione della sana dottrina. Gli uomini che non leggono nel segreto dei pensieri l'uno dell'altro, non saprebbono in qual modo sottrarsi ad un laccio così sottile; e Iddio che ve gli avrebbe condotti colla interposizione della sua potenza manifestata nei prodigi, sarebbe solo risponsabile dei loro errori. Dunque, poichè non può egli esserlo, vera cosa è, anche sino alla dimostrazione, che la ipotesi di un ipocrita il quale sotto colore di mantenere la verità, facesse prodigi per istabilire le sue men-

zogne, ella è una ipotesi chimerica e in sommo grado contraddittoria.

Dopo tutto questo, che resta mai egli, se non conchiudere che i miracoli di Gesù Cristo hanno tutti i caratteri che provano secondo il più estremo rigore? E convien ben dire che sia ella così, poichè a snervarne la forza, l'Incredulo è ridotto a supporre che non credea egli forse nel proprio cuore alla dottrina di Mosè. Debole e miserabil ripiego, che con mio dispiacere veggo abbracciato dal Deista. Imperciocchè finalmente sopra di che mai è fondato questo sospetto? Voi che ardite di formarlo, che ragioni avete per abbandonarvi a sì fatto eccesso? Se questa è una conghiettura stabilita sopra fatti positivi, produceteli; che noi starem cheti. Ma se non è ella se non una sottigliezza, un cavillo di disputa, io vi dirò: è ella una cosa decente l'opporre sì fatto cavillo nella più importante e più seria tra tutte le quistioni?

Vado più oltre: (Iddio mi perdoni questo eccesso di espressione) vi accordo che di fatto Gesù Cristo abbia potuto non credere alla dottrina di Mosè, e che la sua condotta e i suoi discorsi sopra questo articolo non sieno stati se non un continuo giuoco di dissimulazione: anche in tale ipotesi sareste voi vinto. In qual maniera? Vale a dire, che almeno voi dovete accordare che non era palese, che Gesù Cristo fosse infedele alla dottrina di Mosè. Secondo voi, era questo un segreto per avventura chiuso nel cuor di Lui, nè poteano penetrarlo gli Ebrei. Ma egli ha fatti dei miracoli; e questi miracoli erano più luminosi, di quello che fosse sodo quel sospetto d'infedeltà. Dunque gli Ebrei doveano credere a Gesù Cristo: e se si fossero eglino ingannati in questa sommessione

conforme alla regola, Iddio sarebbe stato quegli che gli avesse indotti in errore: odiosa espressione che nè io, nè voi possiamo udir senza scandalo. Ma ciò basta sopra questa materia.

Difficoltà IX.

Fondata sopra il sistema di alcuni Filosofi, i quali suppongono che i miracoli, anche i veri, possono non esser l'opera di Dio solo.

Non ignoro ciò che certi Filosofi oppongono ai miracoli di Gesù Cristo; e reputo mio dovere il riferirlo. Accordano essi che sinceri sieno i racconti vangelici, e riconoscono che il Dio dei Cristiani ha guariti gl'infermi, e che ha eziandio risuscitati i morti. Ma negano che questi fatti, qualunque lustro abbiano avuto, meritino il titolo di veri miracoli, a prender questo termine secondo il rigore: ed ecco il raziocinio che non cessano di ripetere.

Non può dirsi che un' azione sia un vero prodigio, benchè sia ella superiore alle forze umane, sinchè possiam noi supporla prodotta da un Ente superiore all' uomo, e con tutto ciò inferiore a Dio. Ora nulla impedisce il credere che Gesù Cristo non abbia dati tanti segni e sulla terra e nel cielo, se non per l' interposizione di una qualche sostanza, qual si è quella che abbiam ora dipinta. Di conseguenza, nulla costrigne a riputar questi segni come miracoli incontrastabili.

Quale di queste proposizioni attaccherete voi? Continuano questi Filosofi. Non già la prima. Evidente cosa ella è che un miracolo secondo la sua corretta nozione, si è un' opera che non può

esser prodotta da un Ente finito. Per collocarla nell'ordine del prodigio, non basta che noi la sentiamo superiore alle nostre forze: necessario è ancora che noi sappiamo ch'ella non è possibile fuorchè all'Ente infinito in potenza. Ma chi può assicurarsi che un effetto, suppongasi prodigioso quanto si voglia, sia l'immediata e infallibile produzione di Dio? Non possiamo noi forse immaginare tra Lui e noi innumerabili sostanze disuguali in perfezione; dire che le più nobili far possono ciò che pare maraviglioso a quelle che sono meno perfette; e queste per una egual ragione produr effetti che parrebbono prodigiosi a quelle che sono loro subordinate? Un esempio usuale rende anche ciò verisimile. Gli animali, la cui spezie retrogradando accostasi più alla nostra, se hanno intelligenza che dimostrata sia dalle loro azioni, debbono riputar le nostre come tanti prodigi. Ciò che a noi è naturale, rispetto ad essi animali è maraviglioso: e se vi fossero ancora sostanze pensanti inferiori ad essi, elleno per avventura cagionerebbono a questa nuova spezie gli stessi motivi di ammirazioni che ricevon da noi.

Vorrete voi combattere la proposizione la qual suppone una gradazione reale di sostanze poste tra il sommo Ente e gli uomini? Ma questa ipotesi ha in suo favore i Filosofi di tutti i tempi. E perchè parlar delle antiche scuole? Ha ella in suo favore tutti i Cristiani. Non ve ne ha neppur uno tra voi, che non riconosca Angioli di luce o benefici, e Angioli di tenebre o nocevoli. È una articolo della vostra fede, che queste intelligenze operar possono in noi, e sopra di noi, disporre della materia come lor piace, dare alle sue parti mille movimenti, mille forme diverse, e mostrare sè

stesse sotto innumerabili metamorfosi. Che ricercasi egli di più per la produzione di ciò che ci pare miracoloso ? V'è di più. Questo sistema è autorizzato nella Chiesa con alcuni fatti ch'ella crede indubitabili. Per esempio , la Pitonissa fece vedere a Saule il Profeta Samuello dopo la sua morte. E come ha ella operato questo apparente miracolo , se non col soccorso di un Genio che la secondava ? Così pure , come fecero i Maghi di Faraone gli stessi prodigi che Aronne e Mosè facean nell'Egitto ? Nol fecero forse coll'ajuto di quei Demoni, dei quali sparsa già era la credenza ? Possono dunque fare gli Spiriti ciò , che noi appelliamo miracoli : e se ella è così , donde viene ch'essi non avranno fatto tutto quello che il Vangelo e le altre storie ci raccontano di prodigioso ?

Voi direte che la risurrezione di Samuello fu soltanto in apparenza , un fantasma senza realtà , una vana immagine la quale appena presentata disparve. Aggiungnerete che i Maghi di Faraone furono confusi da Mosè , e che la debolozza del Genio, che operava in essi o per essi , si è fatta vedere alla scoperta nella produzione degl'insetti che non han potuto formare. Risposta egualmente vana che triviale , sieguono questi Filosofi. Egli è vero che i Maghi Egiziani toccarono con mano il limite del loro potere nella inutilità dei loro sforzi per arrivare a far le opere di Mosè. Ma che conchiudere da sì fatta impotenza ? Che il braccio di Dio era più con Mosè , che coi Sacerdoti di Faraone ? No certamente. Che dunque ? Che i Maghi di Egitto avevano un Demonio, che Mosè pure aveva il suo , e che questi era di un ordine superiore a quello che secondava i primi. In due parole , ecco tutto lo scioglimento ; nè convien

cercarne alcun altro. Sicchè Mosè non ha fatto miracoli, i Maghi pure non ne hanno fatti: e per ritornare a Gesù Cristo, se ha fatto egli vedere alcune opere ignorate ancora nell' universo, la ragione si è che il Genio di cui sperimentava il soccorso, era più potente e più nobile di quello dello stesso Mosè. Per conseguenza, nè gli uni, nè gli altri furono autori di veri miracoli: hanno essi dato lo spettacolo di alcune maraviglie inudite, ciascuno secondo il potere del Genio da cui era protetto.

Risposta.

Se soda è questa obbiezione, da essa raccolgo che i Filosofi sono in possesso del privilegio che hanno i Poeti. Maggior attaccamento scrupoloso alle idee chiare. Una ingegnosa finzione basta per ogni cosa; e l'arte suprema consiste nel porre una sublime chimera sul grave tuono del raziocinio, in vece di ornarla colle gioconde grazie della favola. Ma non facciamo questa osservazione prima del tempo. La mia risposta vi ci condurrà ben assai da sè stessa.

E qui sul bel principio accordo, che quelle intelligenze spirituali; di cui parlasi nella difficoltà, possano produr effetti ai quali non possono arrivare le nostre forze. Qualunque sia la restrizione che qui abbiasi a fare, non ne ammetto però veruna in quel che concedo. Ma ne siegue egli forse; che niun prodigio sia superiore a noi e a quelle potenze? Non è ella cosa evidente per l'opposito che quegli il quale ci ha tutti creati, può fare quando gli piace, tutto quello che non può essere eseguito da verun altro fuorchè da Lui? Niuno

certamente contrasterà mai questa preminenza di potere nell'Ente infinito. Di conseguenza trattasi soltanto di sapere se ciò che di prodigioso ha fatto Gesù Cristo, possa esser l'operazione di un Ente limitato, benchè superiore all'uomo, oppure se sia necessario che la potenza divina sia intervenuta nei suoi miracoli. Noi ci appigliamo all'ultimo partito, fondati sopra quest'immobile raziocinio, della cui fecondità ho già fatto uso nel distruggere ciò che ci viene opposto.

Iddio è saggio: egli non può operare contra sè stesso. Iddio è giusto: egli non può tendere agli uomini un laccio inevitabile, nè permettere all' errore una vittoria infallibile sopra di essi. Eppure tutto questo sarebbe avvenuto, se Gesù Cristo facendo prodigi nel nome di Dio, non gli avesse operati se non coll'ajuto di un Genio superiore che lo guidasse. In tal caso, Iddio non sarebbe più giusto. Egli avrebbe apertamente ricompensata la frode. Avrebbe permesso, diciamola schietta, avrebbe voluto che il suo nome servisse di pretesto alla menzogna. In tal caso, egli avrebbe operato contra sè stesso: avrebbe autorizzata l'impostura: avrebbe lasciato alla sua creatura un potere, ch'ella rivolto avrebbe contra il suo Autore; e la creazione sarebbe stato il termine del suo potere sopra di essa. In tal caso, egli avrebbe tolti a sè stesso i mezzi esteriori di far discernere il vero dal falso. Diviso l'impero della natura da un infinito numero di potenze, nulla più sarebbe il mondo, se non il teatro dei loro prestigi: e tra tanti padroni, noi non potremmo più distinguere il vero, ridotti alla odiosa alternativa dell' Ateismo, o della Idolatria. Che sistema!

Ma interniamoci nella materia. Io domando di qual natura fosse quel Genio straniero, che reggeva le opere di Gesù Cristo. Era egli forse un Ente maligno? Era forse una intelligenza benefica? Se egli era un Ente maligno, nimico di Dio e degli uomini, considerate in qual abisso di contraddizioni vi siete precipitato. Voi rendete uno spirito, cattivo di sua natura, ispiratore delle maggiori virtù. Voi lo fate insegnare una morale più santa, più pura e più sublime, che non è tutta quella dei filosofi. Egli distrugge l'insensato egualmente che profano culto del Politeismo, e purifica eziandio la Religione Giudaica, già sì santa, secondo lo spirito delle sue leggi. Ciò che la sapienza dei Savi non avea potuto fare da tanti secoli, lo fa egli solo per mezzo di Gesù Cristo. Rende inoltre gli uomini ragionevoli, umili, veraci, moderati, casti, pazienti: e imputa loro a delitto disposizioni contrarie. Sicchè voi lo fate combattere contra sè stesso e operare direttamente contra la sua inclinazion naturale. Ama esso il male, e fa il bene: è il principio dell'errore, e insegna la verità: cerca di nuocere, e rende felice l'uomo fedele alle sue lezioni. Questo si è pure l'argomento invincibile che faceva Gesù Cristo agli Ebrei, in una ipotesi simile quasi alla vostra; nè qui ripetiamo noi fuorchè le sue stesse parole (1): *Può forse Satana cacciar Satana, e dividere in tal modo il suo imperio.*

Aggiungo, che questo sistema si carica manifestamente di tutte le stravaganze del Manicheismo. Imperciocchè, che v'è egli di più rassomigliante al doppio principio, quanto la esistenza di un Ente che fa prodigi, ai quali Iddio non concorre;

(1) Matth. XII. 26. Marc. III. 26.

di un Ente che dispone della natura, come del suo proprio fondo; di un Ente che combatte il Dio creatore del mondo, facendo che operi prodigi un uomo il qual si dice il Ministro dell'Eterno, quando non è inviato da lui? A qualunque dei due partiti voi vi appigliate, la debolezza della vostra causa si fa manifesta. Se al primo, Deisti che siete da me combattuti, negate dunque l'Ente infinito in ogni senso, cui pure vi ha forzati a riconoscere la evidenza. Se poi al secondo, avvilite dunque i vostri omaggi, sino a dire che voi li rendete a quello, che non ama la verità, cui lascia senza difesa, nè gli uomini, cui lascia senza ripiego contra gli sforzi della illusione (*).

Ora, vi rifugierete voi forse a sostenere, che una intelligenza amica di Dio e degli uomini operasse in Gesù Cristo, e per mezzo di Gesù Cristo le numerose maraviglie, che ne riferisce la storia? Ove mai siete voi? Sarà dunque necessario che voi diciate nel tempo stesso l'una di queste due cose: o che Iddio approvava i miracoli prodotti da una intelligenza benefica e giusta, la quale in ciò null'altro facea se non conformarsi ai noti disegni dell'Ente perfetto; e allora voi ricadete nella confessione che cercate pur di scansare: ovvero che questo principio, benchè buono e sensato, operava indipendentemente dalla divina volontà; il che si è il colmo della contraddizione, poichè non v'è giustizia nè santità, salvochè nella perfetta ubbidienza ai disegni di Dio.

(*) Consultate *Jacopo Serces Trattato sopra i miracoli*: e il Dottore *Hoadley* vescovo di Salispury sopra lo stesso argomento, contra il Dottore *Fleetwood*, poscia vescovo di Ely. Leget inoltre i *caratteri distintivi dei veri miracoli del Sig. di Werenfels.*

Osservate inoltre che Gesù Cristo non facea tanti miracoli, e sì diversi, fuorchè nel nome di Dio. Se dunque fossero stati questi l'effetto soltanto di un'altra potenza buona e saggia, benchè finita; quest' altro principio avrebbe colla sua azione autorizzata la menzogna odiosa. Avrebbe egli a Dio attribuita un'opera che non era di Dio. Avrebbe dunque favorita la impostura, ed egli medesimo sarebbe divenuto la principal cagione della seduzione. A voi ora tocca il farci vedere la compatibilità di questa condotta ingannevole ed empia, colla nozione di una intelligenza giusta e santa.

Ho detto più sopra, che se Gesù Cristo avesse fatte le sue opere maravigliose coll'ajuto soltanto di un Genio, da cui vien supposto ch'egli sia stato protetto, Iddio non avrebbe mezzi esteriori onde far discernere il falso dal vero. Questa osservazione merita per la sua importanza, che io vi ritorni affine di meglio illustrarla.

In fatti, ognuno dee confessare, che Iddio può voler fare miracoli, in qualunque senso sia preso un tal termine. Supponghiamo adunque per un momento, ch' egli abbia disegno di darcene lo spettacolo affine di manifestare la sua volontà e di renderceli incontrastabili. Che farà egli? Io a voi lo domando. Egli ecciterà le tempeste, o le calmerà; restituirà agl'infermi le forze della sanità, moltiplicherà gli enti ec. Ma da quai segni giudicherem noi che questi prodigi sieno da Dio? Rispondete. Il giudicheremo noi forse, perchè saranno essi superiori all'umano potere? Ma le vostre sostanze intermedie possono, dite voi, ciò che non potremmo noi. Equivoco è dunque sì fatto segno. Il giudicheremo forse, perchè questi

miracoli saranno fatti pel vantaggio degli uomini? Ma le vostre sostanze non sono tutte cattive: ve ne ha per noi di quelle che son tutelari e portate al bene, come le altre il sono al male. Quelle per esempio, che secondavano Mosè, Gesù Cristo e s. Paolo, erano tutte benefiche. Questo carattere non è dunque ancor distintivo. Il giudicherem noi finalmente, perchè questi prodigi saranno superiori alle cagioni naturali da noi conosciute? Ma conosciamo noi forse meglio, qual relazione possa esserci tra le opere delle vostre potenze subalterne, e i decreti generali stabiliti pel governo dell' universo? Il vostro sistema riduce dunque l'Ente infinito in potenza, alla trista impossibilità di far miracoli, che non possono confondersi colle opere delle sue creature. Egli può tutto secondo voi medesimi; e contuttociò nulla egli potrà in rigore: imperciocchè, finalmente, egli è un non poter nulla, l'essere impotente ad imprimere sulla sua propria opera il distintivo sigillo del suo Autore: egli è un non poter nulla, il fare un miracolo il qual non possa servire all'effetto, per cui vien prodotto. Ora ogni sistema il quale attribuisce limiti all'Ente che non ne ha, è un sistema falso. Giudicate ora voi qual nome si meriti il vostro.

Finiamola. Io pretendo che tra i prodigi di Gesù Cristo ve ne abbia di una spezie sì manifestamente soprannaturale, che non v' è se non l'Ente infinito il quale possa esserne l'autore. Per esempio, la risurrezione di un morto non può esser l'opera di una sostanza finita. Quando io accordassi che può ella disporre dei movimenti della materia, sciorne le parti e configurarle a suo talento; perchè le intelligenze nel lor ordine

sono in fatti superiori ai corpi nel loro: questo potere, benchè sia grande, sarebbe ancora infinitamente troppo debole pel miracolo di una risurrezione. Mi domandate voi forse il perchè? Perchè la vita umana non consiste soltanto nel giuoco degli ordigni della sostanza corporea: conviene inoltre, che l'anima la qual erane separata, le sia riunita: conviene che queste due sostanze sì dissomiglianti ricomincino a comporsi e adattarsi reciprocamente alle loro modalità, dopo il disordine del loro primo concerto. Ora sopra ciò io faccio questa osservazion decisiva.

Se vi ha una potenza, la qual abbia pur qualche volta riunite le due nature, lo spirito e il corpo, dopo la loro separazione; questa potenza deve esser superiore alle due nature. Ella dee avere un imperio assoluto ed uguale sopra tutte e due; contenere in sè tutta la perfezione di ciascuna di esse; potere colla sola efficacia della sua volontà soggettarle alla scambievole corrispondenza dei movimenti del corpo coi pensieri dell'anima, e dei pensieri dell'anima coi movimenti del corpo; portar finalmente nel suo proprio fondo la universalità dell'essere, vale a dire, la perfezione universale in ogni genere. Imperciocchè, qui la riproduzione di unione si è una spezie di seconda creazione; nè v'è se non la mano che ha saputo la prima volta unire le due sostanze, la qual sappia il segreto di legarle insieme di nuovo. Ora, questa intelligenza subordinata a Dio, e tanto elevata quanto vi piacerà sopra l'uomo, non è infinita; ella non possiede il sovrano potere che è soltanto nel Creatore sopra la sua creatura: ella non ha eminentemente tutta la reale perfezione degli spiriti e dei corpi: ella non ha il supremo

imperio sopra queste due nature sino a poter comunicar questo imperio all'una di queste due nature sopra l'altra, per formar la unione che compone l'uomo. Dunque non può ella ristabilire questa unione, quando cessata sia questa unione. Dunque non può ella essere la efficace cagione di una vera risurrezione; nè v'è se non l'infinito, vale a dire, l'Ente perfetto, il qual esserne possa l'Autore.

Nè mi dite che non è forte la mia risposta, se non perchè ella suppone che ciò che pensa in noi, sia differente dal corpo. Eziandiochè io concedo, per non disputare, che nell'uomo non v'è una doppia natura; il mio argomento avrebbe sempre la medesima forza: e facile ne è la prova.

La corporea sostanza dell'uomo sconcertata dalla morte, non pensa più; e l'uomo in virtù della sua risurrezione comincia a pensare. Egli è dunque necessario, che l'Ente il qual gli rende la vita, gli ridoni il pensiero; cioè, ch'egli faccia passare la sostanza materiale dal niente del pensiero, alla esistenza del pensiero. Ora, questa creazione del pensiero in una massa inanimata, cieca e insensibile, è senza dubbio un'azione onnipotente. Là v'è un Creatore. Se non lo è egli del primo grado di essere, che è di essere una massa di materia, è almeno il creatore del secondo grado. Ma come può egli esser creatore del superior grado di essere, se non lo è del grado inferiore? Come mai una massa vile e inanimata può ella ricevere da questo creatore una sì alta perfezione, se ella non dipende da lui pel fondo dell'essere (*)? Come dipenderà da esso il più no-

(*) Consultate monsign. Arcivescovo di Cambrai, *Lettera sulla Divinità e sulla Religione.*

bile grado di essere, che è di concepire, di giudicare, e di voler liberamente in maniera che possa egli crearlo e ridonarlo alle sostanze che lo hanno perduto; senza che il più basso grado di essere, cioè di essere soltanto una massa inanimata, sia dipendente dalla sua potenza? Queste idee certamente si contraddicono. Non v'è dunque se non quegli che possiede sopra il corpo dell'uomo un assoluto potere in virtù della creazione, il qual possa restituirgli il pensiero risuscitandolo. Tuttavolta quella intelligenza subalterna e finita che voi immaginate, qualunque poi ella siasi, non ha creato, nè potuto creare il corpo dell'uomo: ella non può dunque risuscitarlo; ella gli restituirebbe il pensiero; e questo dono sarebbe un'azione più potente, che non è la stessa creazione del corpo. Questo prodigio che tutte le sostanze inventate da voi non possono eseguire; lo ha fatto però Gesù Cristo. Egli ha tratti dal sepolcro i morti; ed essi sono vissuti. Egli ha dunque operati veri miracoli, secondo la rigorosa precisione di questo termine; e il braccio di Dio era con esso lui. Io penso che queste riflessioni distruggano assolutamente la difficoltà che ci fu ora fatta.

Difficoltà X.

Fondata sopra il coraggio che mostrarono i martiri delle false Religoni, sopra la estensione della Idolatria e sopra i progressi del Maomettismo.

Non passiamo sotto silenzio un'altra obbiezione sì famigliare ai Deisti, ch'ella passò sino a quelli che sono men penetrati degli altri. Si con-

chiude in favore della Religione Cristiana, dicono essi; perchè ha ella sovente portati nel suo seno uomini generosi che sagrificarono la loro vita in testimonianza della sua verità. Ma non potrebbono forse vantarsi anche le altre Religioni di tal prerogativa, seppur questa ne è una? Non hanno forse elleno tutte avuti i loro Martiri e zelanti difenditori, i quali non temettero di morire per esse? Se decisivo è questo carattere, ecco assai bene stabilita la indifferenza delle Religioni. Lo stesso carattere che varrà di prova alle più contrarie società, proverà insieme insieme le opinioni più opposte. E se questo carattere non è decisivo, a che proposito vantarlo con affettazione sì grande? E non è egli questo un voler soltanto abbagliare i semplici con grandi parole? Lo stesso è pure dei progressi della Religione Cristiana. Questi molto meno dimostrano la sua divinità. Un tal prodigio di estensione si è trovato nel Paganesimo, egualmente che nella Chiesa. E senza neppure ascender sì alto, quali conquiste mai non ha fatto il Maomettismo? Non si è esso sparso come un fuoco divoratore quasi per tutta l'Asia? Non ha esso arsi i vasti climi dell'Africa; e la fiamma non ne è ella volata sin nell' Europa? Ci sono richiesti dei *fatti*: non ci vengono citati se non dei *fatti*. Or bene: eccone di palpabili, e sì palpabili che tuttora sussistono. Da questo lato adunque la Religione Cristiana non ha cosa che la distingua: nè merita punto l'esagerare cotanto, caratteri che trovansi nelle altre società egualmente che nella propria.

Risposta.

Così la discorrono coloro, ai quali torna bene che nella confusione rimanga ogni cosa. In vece di scandagliare le differenze, pongono in mostra alcune indeterminate conformità, e poscia pronunziano che il falso e il vero si rassomigliano. Ma noi ora vedremo chi *abbagliar* voglia *con grandi parole*, se gl'Increduli o noi.

Noi citiamo i Martiri del Vangelo in testimonianza dei fatti ch'esso racconta; e ognuno tocca con mano, che questo mezzo di provare si è naturale. Ninno potrebbe distruggerlo se non facendo vedere, o che i Martiri non sosteneano quello che noi crediamo, o che non vi furono Martiri. Ma nè l'uno nè l'altro può sostenersi. L'Incredulo non ha il coraggio, asserendolo, di prendersela senza verecondia contra la fede della storia. La più spedita si è il dire: queste testimonianze sono inutili, perchè di simili se ne trovano in tutte le Religioni.

Per andare alle corte, io dico sul fatto che tale allegazione è falsa. Non è vero, che vi sieno stati martiri altrove, che presso agli Ebrei e presso ai Cristiani. Se voi avete contezza di altri, nominateli. Socrate è morto per sostenere l'unità di Dio. Egli è il solo che viene citato dalla storia pagana nella sua vasta estensione. Il rimanente non ha patito nè persecuzion, nè tormento, nè contraddizione. I Filosofi immaginando, o abbracciando i loro sistemi, non s'impegnavano a morire per difenderli e sostenerli. Bastava loro il fasto dei precetti e del discorso. Quanto al tener

della vita, conformavansi essi a quello del popolo. Era egli necessario adorare gli Dei? L'Epicureo e il discepolo di Socrate frequentavano i medesimi Tempj. Era egli necessario il celebrare le loro feste oscene? Il discepolo di Socrate sommettevasi al medesimo culto, come faceva il discepolo di Epicuro. Trattone questo, permessi erano tutti i contrasti di opinioni. Disputavasi nelle scuole sulla esistenza degli Dei, e di una Provvidenza: era questo un problema. Nella decisione, ciascuno prendea partito in pro e incontro, a seconda dei propri lumi, o delle proprie inclinazioni. Qui, uno confessava che Giove reggeva le umane rivoluzioni: altrove un altro non ammettea se non un cieco Destino, ovvero divinità indolenti: e queste varietà di dottrina sopra punti sì capitali, non cagionavano nella stessa Religione esteriore nè turbolenza, nè scandalo. Ove troverete voi dunque quei pretesi Martiri onde vantate il coraggio? Vi sono forse perseguitati, quando non vi sono persecutori? Muore forse alcuno per cose che niuno contrasta? Gli Ebrei che professavano la religione men tollerante di ogni altra, hanno mai forse perseguitato il paganesimo? Mentre tutta la terra era idolatra, hanno essi mai combattuti gl'Idoli altrimenti che con anatemi? Vennero dopo i Cristiani: ove mai è la violenza che hanno eglino esercitata? Io leggo dappertutto i mali ch'essi patiscono: in niun luogo leggo quei che fanno patire. Nominate dunque, replico, quei Martiri ignorati da tutta la terra, e noti a voi soli.

Dobbiam noi terminar di distruggere sino dai fondamenti la obbiezione stabilita sopra questa vana supposizione? Io m'impegno di farlo con un argomento che non ammette veruna replica. Voi

pretendete che vi sieno stati Martiri in tutte le religioni, anzi in tutte le sette di ciascuna religione. Or bene: io nol contrasterò. Vi permetto che annoveriate con Socrate anche alcuni Gimnosofisti; e tutti quei che a voi piaceranno. Ma di che si tratta egli qui? Voglio io forse conchiudere che i dogmi Cristiani sieno veri, perchè i Martiri gli hanno creduti? No certamente. Altri lo fanno, e hanno il diritto di farlo, senza che possa essere attaccato il loro metodo. Io però mi restringo a dirvi, che i *fatti* del Vangelo sono certi, perchè i Martiri gli hanno attestati morendo, nè sono essi morti se non perchè gli attestavano. Qui non trattasi delle *speculative* verità della Fede. Non parlo se non dei *fatti* che sono il fondamento della Fede. Ora questa spezie di testimonianza renduta dai Martiri rimane decisiva, nulla ostante tutti i vostri Martiri supposti nelle altre religioni. Questi al più non pativano se non per la difesa di alcuni articoli *speculativi*, ed è manifesto che poteano ingannarvisi. I nostri (*) poi sono morti per attestar fatti onde si dicevano testimoni, sopra i quali non poteano aver sospetto di errore. Per tal capo appunto sono morti gli Apostoli e i Discepoli di Gesù Cristo; per tal capo i primi Fedeli successori degli Apostoli, e quella moltitudine di Cristiani sagrificati nei primi giorni della Chiesa. Voi cangiate dunque manifestamente il preciso stato nella quistione. Voi passate dal *fatto* al *dogma*. Voi paragonate Martiri di *dottrina* a Martiri della *verità della storia*: e perchè secondo voi si trovano sparsi alcuni Martiri della falsa dottrina negli annali delle al-

(*) Vedete sopra tom. II. Cap. X.

tre religioni, voi vi affrettate di conchiudere che non dobbiamo credere a coloro i quali attestarono tra noi la verità del Vangelo in quanto ella è *racconto*. È egli forse questo un ragionare? Non è egli piuttosto un voler abbagliare con *grandi parole*, le quali finalmente non vanno a terminare fuorchè a sofismi?

Imperciocchè alla fine; io non posso pregar troppo chi legge a ricordarsi sempre, che io qui non pretendo di provare la Religione Cristiana, se non col mezzo dei *fatti*. Non ho citati i Martiri fuorchè con questo riflesso. Ho detto, e il ripeto, che quegli uomini erano sommamente degni di fede, perchè non poteano essere ingannati sopra *fatti* contemporanei veduti da essi, e perchè davano il loro sangue per suggellarne la certezza. Sarebbe dunque necessario per togliermi di mano questa dimostrazione, o rovesciare il fatto, il che non è poi possibile, o farmi vedere nelle altre religioni, Martiri che si fossero sagrificati in testimonianza di *fatti* evidentemente falsi: il che molto più è impossibile.

Rimane dunque contro a noi l'immensa estensione del Paganesimo che devastava pressochè tutto il mondo, e quella del Maomettismo che ne occupa tuttora sì vaste contrade. Ma non vuol forse mai l'Incredulo veder le cose se non per metà, onde prendere occasione di contraddire il restante? Quando noi adduciamo in prova del Vangelo i progressi fatti da esso in tutte le parti dell'universo, diciamo noi forse che l'unica prova della sua verità sia questa estensione? Non mai. Il non averne, sarebbe senza dubbio un carattere di falsità. L'averne, non è un infallibile carattere di verità. Questa circostanza non è forse

se non in vigor della sua connessione colle altre. Aggiugnete questo fatto a quei che ho raccolti: vel mantengo, ed è manifesto ch' esso decide. Prendetelo affatto solo: esso è senza forza. Donde viene adunque che gl'Increduli pensano trionfare di noi, cogliendo questo unico punto e isolato? Con questa maniera di ragionare informe e ingannevole, mi esibisco anch'io di oscurare quanto v'è di più evidente sotto il Sole. Staccherò un fatto da venti altri, i quali, senza provare separatamente, sono dimostrativi quando poi vanno uniti. Dirò di questo fatto staccato; ch'esso non è convincente, e il farò vedere. Ma se per tal via io ingannassi coloro che non sono nè penetranti, nè attenti; che direbbon di me quei che il sono? Ciò appunto che ha detto il Savio contra i vani ciarlatori (1): *Qui sophistice loquitnr, odibilis est.*

Ho riferito in un altro luogo (*) ciò che cagionati ha i progressi e il lungo regno del Paganesimo. Ho fatto toccar con mano che quella Religione non ha tanto sedotto, se non perchè adattavasi ella senza riserbo a tutte le inclinazioni del cuore umano; laddovè la Religione Cristiana non la perdona a veruna debolezza di esso. Permetterà il leggitore che io il rimetta a quel capo. Amo meglio di non ridirgli le stesse cose, eziandiochè il facessi succintamente, di quello che far nascere la crudele noja delle ripetizioni.

Quanto al Maomettismo, non è più tollerabile il farne contro a noi la materia di una obbiezione. Quella che ne ha volnto dedurre l'Incredulità, fu tante volte distrutta e in tante maniere, che non

(1) *Eccli.* XXXVII 23.

(*) Lib II. cap. XVI. Risposta alla dificoltà I. tom. III.

v'è più fuorchè ostinazione o ignoranza (mi si perdonino questi termini) in coloro che la rinnovano. Tuttavolta se vuolsi che in poche parole io la confuti, e abbia piacere il leggitore di aver pronta alle mani ogni cosa, condiscendo a far quello che da me si ricerca.

Tre vizi hanno a notarsi nella Religion di Maometto, per opposizione a quella di Gesù Cristo. Primamente le guerre, le violenze, gli omicidi che concorsero a stabilirla. In secondo luogo, il suo difetto di autorità. Per terzo, le sue contraddizioni, le sue favole più che ridicole, i suoi eccessi inuditi, le sue rozze ignoranze.

Quanto alle violenze di Maometto, pur troppo sono esse avverate nella storia. Ognun sa che sotto l'impero di Eraclio, quell' uomo sollevò i Saraceni contra il loro legittimo principe; che alla testa di quei ribelli, esso intraprese grandi conquiste, e che gli fu dato di riuscire secondo i desideri del suo cuore. In pochi anni la nuova setta portò le sue armi contra l'Arabia, la Siria, la Palestina, l'Egitto, la Persia, l'Africa, di là dai mari, e sin nelle Spagne. I Saraceni stanchi di un Capo; che pure spacciavasi per Profeta, e che nulla avea che il distinguesse, trattene le sue follie, il cacciarono vergognosamente dal mezzo di essi: e appunto da questa epoca ignominiosa per lui, comincia la famosa Egira (*), donde i Maomettani numerano i loro anni. In mancanza dei Saraceni, abbracciarono i Turchi la nuova dottrina. Questa Nazione; allor bellicosa, terminò di distruggere la seconda Monarchia dei Persiani, impadronissi della Ungheria, e venne a mostrarsi

(*) L' anno di Gesu Cristo 622.

fino sulle frontiere della Germania. La Religione ancor affatto recente di un popolo sì formidabile, seguitò i progressi delle sue conquiste: fu necessario, di buon grado o per forza, che i vinti la adottassero; e il solo buon esito delle armi diede corso alla dottrina. Tale si è il fatto, come leggesi nella storia (1).

Ora il saggio leggitore giudichi del paragone. La Fede Cristiana si è sparsa sopra la faccia della terra, e assai più lontano che fatto non ha il Maomettismo; poichè questo non ha occupati, nè occupa tuttora se non i luoghi per l'addietro Cristiani. Ma in che facciam noi consistere il merito e il pregio di sì fatta estensione? Lo intenda dunque l'Incredulo, per non più obbligarci a ridirlo. Vale a dire, ch'ella si è formata senza violenza, senza armi e senza battaglie, ma col mezzo dei patimenti, delle contraddizioni, del martirio: che ella si è moltiplicata senza limiti, non già cogli studiati discorsi della eloquenza, non coi sostegni dell'autorità secolare, ma colla sola predicazione della Croce, con ciò che all'umano giudizio era una follìa, e contra tutte le opposizioni delle potenze del mondo. Stateci dunque ben attenti. Noi adduciamo in prova, non già il fatto solo, ma il fatto bensì vestito di queste circostanze. Non è unicamente l'estension della Chiesa, ma la maniera ond'ella si è estesa. Non è il solo progresso del Vangelo, ma è questo progresso senza apparenza, e contra ogni apparenza di progresso. Se Gesù Cristo avesse date battaglie come Maometto, ovvero se Maometto fosse stato pacifico come Gesù Cristo; avrebbe potuto l'Incredulo paragonarlo

(1) *Cancoldyl. Leunclav. Theophan. Miscell.*

almeno da questo lato. Ma laddove l'uno fa continue violenze, e l'altro non fa che patire; laddove l'uno arma per sè popoli che ha ribellati, e l'altro è abbandonato, anche dai suoi; laddove l'uno appigliasi a tutte le umane vie di riuscire, e l'altro a tutte le umane vie di non riuscire: qual relazione può mai trovarsi tra i due? Sì: il giorno e la notte ne avrebbono assai di più.

Un'altra differenza tanto essenziale quanto lo è la prima, si è il difetto di autorità in Maometto. Qual segno ha dato egli della verità della sua missione? Ove sono le profezie che lo annunziano? Ove son quelle che ha fatte egli? Quali miracoli, quali prodigi nel cielo, o sopra la terra, provarono ch'egli fosse da Dio? Niuno. Egli ha inviato sè stesso. Egli ha detto che ognuno dovea dargli fede. Egli si è fatto ubbidir colla forza. Non ne domandate di più a quest'uomo, il quale con tuttociò dovea esser l'ultima aspettazione del mondo.

Che! Maometto non ha fatti miracoli? No, il ripeto: non ne ha fatto veruno: quando pure non voglia credersi (1) ch'egli facea discendere nella sua manica una parte della Luna, ch'egli poscia la rimandava, e che intertenevasi da solo a solo con un camelo in tempo di notte. A quei che raccontano queste fole, appartiene il domandare a sè stessi, se abbiano essi fede bastevole a crederle. Quanto a me, me ne attengo allo stesso Maometto. Egli ha detto (2): Io sono venuto, non già per farmi seguire in virtù dell'autorità dei miracoli, ma di quella bensì delle armi: e questa confessione di lui mi basta contra lui stesso.

---

(1) *Cantacuz. Orat. in Mahom. Azoara.* 64.
(2) *Azoara* 3. 14. 17. 30. 71

Ma, replicherete voi, le sue grandi e rapide vittorie non hanno elleno del prodigio? Strano prodigio! Son conquiste che gli sono comuni con tanti usurpatori, tiranni, empi Re, popoli barbari e nazioni idolatre. Non avean forse mille volte più lontano portata la gloria delle loro armi, i Persiani adoratori del Sole, i Greci, i Romani dedicati al culto di Giove, di Marte e degli altri dei? Non avean forse conquistate più piazze, e domati più nemici di Maometto. Nabucodonosore ed Antioco principi detestati? Fosse stato almen durevole il frutto delle sue vittorie tanto vantate! Ma no. Nè egli, nè i primi segnaci di questo capo sedizioso, hanno potuto conservare le loro prime usurpazioni. Ognun sa, quante traversie avvennero al loro impero: e per darne un solo esempio, è noto che sino all'ultimo, tutti cacciati furono dalle Spagne. Dopo ciò, direte voi ancora che fosse un miracolo il prospero evento delle lor armi?

Aggiungo per ultimo carattere di differenza, che ogni cosa è puerile, contradditoria, e anche insensata nell'Alcorano di Maometto. Questo uomo diceva dei Vangelisti (1), che sono santi, veraci, sinceri; nè vedea egli, che parlando in tal modo screditava sè stesso. Imperciocchè finalmente se gli Apostoli sono veraci, era egli dunque un falso profeta, o perchè non li seguiva in tutto, o perchè ad essi dava ingiusti elogi. Quest' uomo dicea ei Gesù Cristo (2), ch'egli è il Messia promesso, il Verbo di Dio, il suo Spirito e la sua

(1) *Alcoran. Azoara* 5. 71.

(2) *Azoara* 4. 11.29.*Lib. de doctr. Mah. Euthym. Disput. contra Saracen.*

Sapienza; nè si avvedeva quanto egli fosse discordante dopo, col non farne al più se non un profeta. Quest'uomo riconosceva (1) la Risurrezione di Gesù Cristo e gli altri suoi miracoli, e aggiugneane anche alcuni che incogniti erano al Vangelo e alla tradizione: nè vedea egli che questi miracoli ammessi, erano altrettante prove contra sè stesso che non ne facea veruno. Convien pur dire che un uomo ha pochi lumi, quando si gitta senza bisogno in contraddizioni sì manifeste.

Ma che pensare di un capo di religione, che asserisce nella sua Legge tante cose, dirò io degne di spregio o di compassione? Nol so. Per esempio, egli conosce sì male la natura di Dio (2), che gli attribuisce rozzamente un corpo, e che si vanta di averne toccata la mano, il cui freddo, e'dice, agghiacciò quasi la sua? Che pensare di un capo di religione sì poco istruito della essenza dell'anima, che la prende per un vapore, la cui massa più o men estesa nel suo volume, formi la diversa durazione dei nostri giorni? Che pensare di un capo di religione, il quale non promette ai suoi discepoli se non un paradiso sensuale, una beatitudine epicurea, ove trasporta le laide voluttà, onde un orecchio pudico non ardirebbe di udirne il racconto? Che pensare di un capo di religione il qual fa giugnere gli uomini a quel paradiso scandaloso per via della poligamia (3), il cui eccesso porta egli ad un punto ignorato in quei medesimi tempi, ove il bisogno di popolare il mondo

---

(1) *Azoara* 11. 5. 13.

(2) *Cantacuz. Orat. in Mahum. Richard.contr. Mahum, cap.* 1. *et* 14. *Lib. de Doctr. Mahum. Azoara* 2, 5, 47, 54, 65, 66.

(3) *Azoara* 3, 8, 9, 33.

nascente rendeala necessaria, e perciò permessa? Che pensare di un capo di religione, che prende in prestito i suoi dogmi da tutte le sette, e che con tal mescuglio mostruoso lascia credere che le approva, e che le condanna tutte? Che pensare di un capo di religione sì diffidente intorno alla sua propria dottrina, che ne interdice la lettura ai suoi segnaci medesimi (1), contra lo scopo della legge, la quale non può mai essere pubblica abbastanza? Che pensare di un capo di religione (2) i cui primi discepoli sono uomini senza costumi, senza probità, senza fede, e noti soltanto per la enormità dei loro vizi? Finalmente che pensare di un capo di religione, anch'egli sì dissoluto (3), che i suoi segnaci, nulla ostante la loro prevenzione per esso, costretti sono a confessare le sue dissolutezze, le sue ingiustizie, e i suoi ladronecci?

Eppure l'Incredulo ardisce di paragonare a Gesù Cristo e al Cristianesimo, un tal uomo e una tal religione. Questi fatti appunto quei sono ch' egli misura con quei del Vangelo. Queste favole, queste inezie, queste ciance, questi delirj vien egli gravemente ad opporre alla Fede Cristiana sostenuta da tanti miracoli, che sono anche essi sostenuti da tanti Martiri. E gl'Increduli ci diranno ancora che sincero è un tal paralello?

Il dirò, giacchè se ne presenta l' incontro: io non posso se non intenerirmi sopra lo stato di un uomo, il quale cercando la verità secondo la ret-

---

(1) *Azoara* 13.

(2) Scaliger de emendat. tempor. lib. 3, cap. 5, de Periodo Arab. Chron. Mahum. Disputat. Saraceni et Christiani.

(3) *Azoara* 42, 43, 75, 76.

titudine dei suoi sentimenti, non la vede ov'ella si è, abbagliato da ingannevoli raziocini che gliela tolgon di vista: imperciocchè ella è almen nel suo cuore, se non è ancora nella sua mente; e vi passerà essa ben presto, se si mantien egli fedele in desiderarla. Il suo errore non è pienamente volontario: è soltanto una transitoria sorpresa, ed una conseguenza della debolezza umana. Io lo compiango senza approvarlo; e tanto più lo compiango, quanto maggior è l'ardore che sento di dargli ajuto. Ma quegli che circondato è dalla luce, e che si sforza di estinguerla, o che altrove rivolge gli occhi per non vederla: parliam più semplicemente: quegli che dalla verità cristiana è illustrato con tutta la sua evidenza; quegli che nel fondo di sè medesimo sente che nulla può opporre di sodo, e che con tutto ciò cerca di difendersi contro ad essa pel vano onor della resistenza, raccogliendo da ogni parte ragioni frivole, che sono smentite dal suo cuore in segreto; quai sentimenti dovrebbe egli attender da noi? Non ho il coraggio di dirlo, perchè altri ce ne ispira la Religione.

Difficoltà. XI.

Stabilita sopra la perdita, o sopra l'affettata soppressione delle Opere che combatteano il Cristianesimo nei primi secoli della Chiesa.

Raccontiamo immediatamente un'altra obbiezione che mi fu fatta sovente. Vien essa stabilita su di un tal fondamento: che i miracolosi fatti di Gesù Cristo noti sono soltanto per la testimonianza degli Apostoli. Questo canale ci è sospet-

to, dicono i Deisti: e ciò che accresce i nostri sospetti, si è che furono fatti sparire i libri, quali sino dalla origine combatteano questa dottrina. In vano li desideriam noi: non si scopre più nè ombra, nè vestigio di queste Opere. Ve ne furono però, e numerose e sode. Si è dunque allora riputato necessario il nasconderle alla pubblica cognizione. Imperciocchè per qual ragione sarebbono rimasti soli i Vangeli? Per qual ragione gli avrebbe il tempo più rispettati, che cento altri scritti fatti contro ad essi? Se i primi passarono sì bene sino a noi, donde viene che questi non ebbero il medesimo corso? Per qual ragione questa differenza di destino in cose che non dovrebbono averne se non di simili? È facile a scoprirsi il misterio. Non ne dubitiam più. Eccolo. Lo spirito di partito sosteneva i Vangeli, e il medesimo spirito soppresse ciò che loro era contrario. Divenuto potente il Cristianesimo, nulla più volle tollerare, nulla vedere di ciò che gli facea ombra. Esso ha cancellato e seppellito tutto quello che poteva convincerlo, nè più mostra ora fuorchè i titoli che lo favoriscono. Ci ha esso rapiti quei che poteano disingannare, e oggidì trionfa della nostra impotenza a produrli.

Risposta.

Ella è cosa dunque ben certa che gl'Increduli nulla mai ci diranno che non sia vago e indeterminato. Eccoli ridotti a vane conghietture, per difendersi contra fatti avverati. Deplorabile asilo, che nemmen potran conservare!

Sì: noi sappiamo le circostanze della storia di Gesù Cristo: principalmente dai Vangelisti, suoi

Apostoli. Ma che può egli mai dirsi contra la sincerità di questi autori, testimoni delle cose che ci raccontano? Non ho io forse fatto vedere (*) dopo tanti altri, che se vi è qualche cosa che sia dimostrata in tal genere, si è appunto la sincerità, il candore, la ingenuità di quei che muojono in prova della verità di ciò che hanno scritto? Dobbiamo noi far quistione delle Opere che non sussistono più, quando siamo sicuri della fedeltà di quelle che ci rimangono? Dobbiamo noi essere inquieti per le difficoltà, quando esse nascono non dallo stesso fondo della cosa, ma da un accessorio indipendente che non la risguarda? Venghiamo però al particolare: ognuno sentirà meglio tutti gli abbagli della obbiezione.

Voi dite che non v'è più nè ombra, nè traccia delle opere fatte contra il Vangelo sino dalla sua origine. È egli forse permesso l'asserirlo con tanta prosunzione, nulla ostante la prova letterale del contrario? Leggete s. Giustino (1) e s. Ireneo (2). In quello voi vedrete tutti gli argomenti dell'Ebreo Trifone contra l'adempimento delle predizioni in Gesù Cristo: nell'altro i sistemi e le prove di tutti gli Eretici dei primi tempi. Leggete Origene (3): e troverete la più dotta, come la più soda delle sue opere, destinata alla confutazione di Celso, le cui parole riferisce egli di pagina in pagina, e di linea in linea. Eppure hanno forse i Cristiani avuto mai nemico più ingegnoso, più accorto nel cogliere i suoi vantaggi, più perito nel contenderci i nostri? Tutte le obbiezioni che

(*) Lib. I. cap. VIII. tom. II.
(1) *Justin. Dial. adv. Thryphon.*
(2) *Iren. adv. Haeres.*
(3) *Origen. contr. Cels. lib.* VIII.

si son fatte contra la fede, tutte quelle, onde oggidì può lusingarsi l'Incredulo di esser l'inventore, non sono al più se non la ripetizione delle difficoltà di quel filosofo: e noi medesimi (poichè ci rechiamo ad onore il confessarlo) noi, dico, abbiamo la consolazione di non ridire sovente se non le risposte di Origene. Leggete Tertulliano (1): la più sana metà dei suoi scritti è diretta o contra gli Ebrei, o contra i Settari di quella stagione, o contra i Gentili, le cui difficoltà egli riferisce con tanto scrupolo, con quanta forza le confuta. Dico altrettanto di Minucio Felice, di Arnobio, di Lattanzio e di Teofilo Antiocheno. Leggete Eusebio di Cesarea (2): e alla prima occhiata voi troverete lunghi testi di Porfirio nelle due grandi opere ch'egli ha fatte a favore del Cristianesimo. Or qual uomo è Porfirio! Il Paganesimo ebbe pochi difenditori sì zelanti, e tanto istruiti nelle nostre storie; quanto il fu egli. Eppure la Chiesa, conservandoci Eusebio, non ha temuto di conservarci le frecce che le avventava uno dei suoi nemici più formidabili. Scorrete ancora gli scritti di s. Cirillo (3): voi vi leggerete colle proprie parole le obbiezioni dell'Imperadore Giuliano, di cui non omette nè virgola, nè punto il santo Padre. Leggete in s. Agostino i suoi combattimenti colla setta di Manete (4), sì contrario al Vangelo. Che vi dirò io? Leggete (*) tutti i Padri dei primi secoli: e se in tutti, o pressochè

(*) Leggete il *Discorso* nel primo tomo di quest'Opera.

(1) *Tertull. adv. Judaeos. Idem contr. Praxeam. et contra Marcionem. Idem Apologet.*

(2) *Euseb. Praep. Evang. Idem Demonstr. Evang.*

(3) *Cyrill. Alex. adv. Julianum.*

(4) *Aug. contr. Manich.*

in tutti, non vedete lunghi passi, forti e frequenti difficoltà, sovente anche interi scritti dei Gentili, non ci date mai fede, e dite pure che noi sfrontatamente v'inganniamo.

Ma voi replicate: donde viene adunque che non più sussistono nella lor prima integrità queste Opere? Se noi dobbiamo renderne la ragione, ella è semplice Eccola: ella è cosa ordinaria, il lasciar cadere in dimenticanza difficoltà sciolte, la cui difesa niun prende dopo i loro Autori. Di più ella è cosa naturale, che niuno più s'interessi per la falsità conosciuta. Inoltre: la Chiesa dopo i Gentili ebbe a combattere gli Eretici; nè avendo ella a temer nulla per parte dei primi, rivolse il suo zelo alla conversione degli altri. Aggiungasi, che le irruzioni dei barbari hanno sparsa la confusion dappertutto, sopra i monumenti profani egualmente che sopra i nostri; e la Chiesa in mezzo a sì fatti sconvolgimenti, non si prese il pensiero di conservare fuorchè quello che a lei era caro. In somma, ingiusta cosa ella è il chieder ragione degli oltraggi del tempo; ed è la sorte della menzogna, il durar poco, l'esser punita col dispregio, e il dissiparsi alla fine irreparabilmente.

Non sostenete più dunque che in sì fatta soppressione, secondo voi, affettata, v'è un qualche misterio. Non vi fu soppressione a bello studio, nè vi fu per conseguenza misterio. Se ve ne fosse stato, i Cristiani che voi accusate, non avrebbono fatta la cosa per metà: di subito avrebbono annichilate le opere dei loro avversari; e i Padri, come gli altri, non ne avrebbono mai fatta menzione. Se vi fosse stato un qualche misterio, non saremmo nel caso in cui ci troviamo; non avremmo

a desiderare innumerabili scritti degli stessi cristiani, titoli la cui memoria ci sarà sempre preziosa, e sempre afflittiva la perdita. Se vi fosse stato un qualche misterio, alcuno almeno lo avrebbe tradito; la storia ne lascerebbe scappare una qualche circostanza, un qualche sospetto, un qualche indizio: ciò sarebbe soltanto un mezzo segreto, ed i vostri discorsi avrebbono un fondamento. Ma quando tutta l'antichità osserva sopra questo articolo un profondo silenzio, voi più di mille anni dopo, venite ad allegarci le vostre conghietture, senza avvalorarle per verun conto. Quale idea dunque avete voi formata della nostra credulità?

Ma finalmente, ella è cosa facile il giudicare delle opere perdute, dalla natura di quelle che ci rimangono. Quegli scrtti sì cari all'Incredulo combatteano il solo dogma, nè mai la storia del Vangelo. Nè Trifone, nè Celso, nè Profirio, nè Giuliano nè gli altri contrastavano nè i miracoli di Gesù Cristo, nè quelli dei suoi Apostoli; imperciocchè i nostri Apologisti suppongono sempre la certezza di questi fatti non mai contesi. Questi di fatto erano sì evidenti, che nei pubblici registri se ne leggeva una parte. Il rimanente confessato era dal general grido di tutta la terra.

Che seppure si ostina tuttora l'Incredulo in dire che queste Opere distruggeano forse un qualche fatto, o ne svelavano le circostanze in isvantaggio di Gesù Cristo; a questa difficoltà risponderò una sola parola. Ed è: che allora conveniva bene che fosse mal combattuta la verità delle nostre storie; poichè quei contrasti non hanno trattenuto, ma raddoppiato lo zelo dei Martiri: imperciocchè a dispetto di quelle pretese obbiezioni, la Chiesa par-

toriva di continuo a Gesù Cristo nuovi figliuoli; poichè i Principi ed i Savi venivano dai confini del mondo ad incorporarsi ad essa; poichè finalmente ella sempre sussistette, e sussiste tuttora sempre ripetendo la stessa dottrina e gli stessi fatti, senza temere che la Incredulità la convinca nè di supposizione, nè di errore.

Difficoltà XII.

Fondata sulla infedeltà dei Vangelisti nelle citazioni delle antiche Scritture, sopra i passi che attribuiscono ai Profeti, e sulla falsa applicazione che ne fanno a Gesù Cristo.

Alcuni (*) prendono una via diversa per assalirci. Confessano che decisiva sarebbe l'autorità dei fatti, se non vi fosse verun pretesto di dubbio sulla loro certezza. Ma noi abbiamo; dicono essi motivi pur troppo leggittimi a renderne sospetta la verità: e la testimonianza degli Apostoli esaminata dappresso, non pare che sia tanto dimostrativa quanto vorrebbono alcuni darci ad intendere ch'ella il sia. In mille luoghi dei loro scritti si scopre lo spirito di prevenzione: vi si appalesano il travisamento ed anche la frode, nulla ostante la cura che si prendono di occultar questi vizi: e contro ad essi noi possiam fare questo argomento, che non sarà in veruna maniera distrutto.

Quegli Autori sono indegni di credenza sopra i fatti che riferiscono, quando è manifesto che l'interesse di partito gli ha indotti a tendere in-

(*) *Bodinus, Colloq. Heptaplom.*

sidie alla semplicità dei leggitori. Ora, tanto appunto hanno fatto gli Apostoli secondo il rigor della lettera. Il forte impegno di far trovare nei Profeti le circostanze della storia di Gesù Cristo gli ha spinti a troncare i testi dell' antico Testamento, a citarli contra la fede dell'originale, a inventarne di quelli che non vi furon giammai, e a dare agli altri sensi forzati, manifestamente contrari alla intenzione dei sagri scrittori. Per esempio, qual violenza non fanno essi al testo di Michea (1) per dare ad intendere che il Messia dee nascere in Betlemme? Qual sottigliezza da canto loro nell'applicazione di un luogo di Osea? Questo Profeta detto avea (2), che Iddio *richiamerebbe il suo figliuolo, o i suoi figliuoli, dell'Egitto*: ed è manifesto che in questo luogo non si tratta fuorchè del ritorno dalla cattivittà: ritorno che il Signore promette ad Israello che appella *suo figliuolo*, Tuttavolta s. Matteo forma di questo passo una predizione in favore di Gesù Cristo (3). Parimente, quando ha detto Geremia (4): *Si udirà in Rama una voce di lamenti, piangendo amaramente Rachele la perdita dei suoi figliuoli*: egli è fuor di ogni dubbio che il Profeta parlava del trasportamento delle dieci Tribù, di cui il nome figurato è da quel di Rachele. Eppure s. Matteo (5), fa di questo passo una ingannevole applicazione all' infanticidio di Erode. Inoltre, perchè mai nel medesimo capo del Vangelista

(1) *Mich.* v. 2.
(2) *Ossee* xi. 1.
(3) *Matth.* 11. 15.
(4) *Jerem* xxxi. 15.
(5) *Matt.* II. 18.

leggonsi queste altre parole (1): *Gesù venne ad abitare in Nazarette, affinchè avesse il suo adempimento questa predizione: Egli sarà chiamato Nazareo*? In vano si cercano queste ultime parole negli scritti dei Profeti: non se ne vede in essi nè reliquia, nè vestigio. Perchè dunque sì fatta finzione? Quando uno è sincero, ricorre egli forse a tali artifizi? Questi sono qui tanto frequenti e sì espressi, che non possono esser nati dalla disattenzione o dal caso. Ora sì fatti esempi, senza qui annoverar quei che sarebbe agevole di unirvi provano dunque sufficientemente che gli Apostoli non aveano quella ingenuità che con tanto studio vogliono alcuni attribuire ad essi, e per conseguenza che indubitabili non sono i fatti riferiti da essi.

Risposta.

Ogni cosa è occasione e materia di disputa a chi ha stabilito di non arrendersi: disposizione funesta, che impegna l'uomo a fare sforzi di sottigliezze valevoli soltanto a nascondergli il vero semplice, che un animo retto trova senza difficoltà. La maggior debolezza della mente non è già l'avere una misura e dei limiti, ma bensì il far un mal uso della estensione e della penetrazione che ha, e l'ostinarsi nel creder falso ciò ch'ella vorrebbe che il fosse. Io parlo in generale, e sinceramente lontano da ogni applicazion positiva la qual tendesse all'altrui disonore. Nulla qui domando all'Incredulo se non ch'egli consulti sè stesso, e che interroghi sè medesimo, se creda in

(1) *Ibid.* v. 23.

coscienza, che la sua difficoltà metta sossopra tutte le prove che ho date del candore e della ingenuità degli Apostoli. S'egli dice di sì, nulla ho ad opporgli, ridotto a compiagnere la sua ragione sollecitata dal suo cuore a deporre contra sè stessa. Ma s'egli non vuole, come il penso, se non dissipare un avanzo di oscurità che lo inquieta, sono disposto ad offerirgli la luce pura e piena che cerca.

Non possiamo dispensarci dal confessare che gli Apostoli di frequente fanno uso in favore di Gesù Cristo di alcuni testi che non sono applicabili ad esso, esclusone ogni altro. Tuttavolta in ciò, come nel restante, la loro condotta è senza artifizio: e noi lo dimostriamo.

Alcuni ascendendo sino ai giorni Apostolici, osservano che l'uso di quei dì era di dare alla Scrittura sensi *teologici*, oltra il senso natural della storia. Essi reputano di vedere un tal metodo molto universalmente seguito in quei primi secoli; e il trovano nelle Parafrasi Caldaiche, del pari che negli altri più antichi Comenti o *Medrascim*. I Farisei, dicono essi, faceano aperta professione di allegorizzare in tal modo i libri santi. Le altre Sette del Giudaesimo, benchè opposte in alcuni gravi articoli, riconoscevano la necessità di tali sensi, e stabilivano una parte dei loro dogmi sopra queste spiegazioni *spirituali*, consegrate dalla Tradizione. Gli stessi Samaritani, i quali pure non ammetteano Scrittura canonica e divina fuorchè il Pentateuco, collocavano contuttociò tra i punti fondamentali della loro credenza, alcuni articoli, i quali difficilmente proverebbonsi coi soli libri di Mosè spiegati secondo la lettera.

Ciò posto, sieguono questi autori, perchè mai viene rinfacciato ai Vangelisti un metodo manifestamente approvato dalla teologia regnante del loro secolo? Ciò che non è un delitto per l'intiera Nazione degli Ebrei debb'esserlo pei Vangelisti allevati tra gli Ebrei medesimi? Ov'è dunque quell'artifizio che viene loro imputato? È egli forse un essere artifizioso, il seguire la strada battuta? Egli è anzi un esserlo spesso, l'uscirne per affettare vie singolari: ma il seguire il torrente, il camminare sulle tracce impresse dalla moltitudine, si è il carattere, ed il più luminoso, di una semplicità religiosa.

Io lascio al Deista e ad ogni altro, il formare di questa risposta il giudizio che a lui piacerà. Quanto a me, ne propongo una differente, che sostengo essere decisiva, e che niuno mai scuoterà. Di fatto, vi sono nei sagri libri due sorte di predizioni spettanti a Gesù Cristo. Alcune non convengono fuorchè a Lui solo: e tali sono quelle di Giacobbe, di Daniello e d'Isaia, onde ho parlato più sopra (*). Altre risguardano parimente Gesù Cristo: ma elleno hanno due sensi; il primo *storico* o *letterale*: applicabile ad alcuno dei personaggi o dei tipi che figuravano il Messia: e questo primo senso è come il sigillo che chiude i Misteri. La chiave che gli apre, per dir così, e che in essi ci fa entrare, si è il senso *spirituale* o *profetico*; secondo senso che non ha verun altro oggetto se non Gesù Cristo. Per darne un esempio, la profezia di Davide nel Salmo LXXI. ha senza dubbio una gran relazione a Salomone: tut-

(*) Vedete sopra libro II. Capo VII. VIII. IX. e XII. tomo *III*.

tavolta non si termina ella in questo Principe; ed è manifesto che lo Spirito Santo dettandola, per oggetto avea Gesù Cristo, il cui *regno è eterno*, e la cui *signoria dee stendersi da un mare all'altro* (1): il che non conveniva al figliuol di Davide. Per terminar di convincersi che la distinzione di questi due sensi non è arbitraria, basta osservare che i Profeti parlando di ciò che succede sotto gli occhi del popolo, dicono che oscuri sono i loro discorsi, che sono *suggellati* (2) i lor libri, che niuno concepirà il disegno e la connessione, fuorchè nei giorni fissati nel segreto di Dio. Vi era dunque un doppio senso nelle loro parole (*). Oltra il senso della storia, ve ne avea dunque uno che era profetico. Oltre a quello della realtà presente, uno dunque ve ne avea di figura.

Aggiungo che questo ultimo si è il principale. In qual maniera? Vale a dire, ch'esso non è fatto per l'altro, e che anzi l'altro è fatto per esso. Il segno ha dovuto precedere la cosa significata. La cosa figurante, per spiegarmi così, dovea essere prima della cosa figurata, e perchè l'antica Alleanza (**) in ogni cosa era soltanto il preludio della nuova; ciò che si è comandato, ciò che si è fatto sotto la prima legge, non era da un capo all'altro se non ciò che avvenir dovea sotto la seconda. Non solamente leggeano i Profeti nell' avvenire: ma eglino stessi ne erano espressive immagini: ma e per dire ogni cosa, per lo spazio di

(1) *Psal.* lxxi. 5. 8.
(2) *Isa.* xxix. 11. 14.
(*) vedete. sopra. Lib. II. Cap. ix. tom. III.
(**) vedete. sopra. Lib. II. cap. 1.
Lib. III. Risp. alla. Diffic. iii. tom. IV.

cinque secoli che il popolo di Dio rimase senza profeti, lo stato di quei tempi era profetico negli avvenimenti, o generali o particolari.

S'ella è così: che divien ora il fondamento della obbiezione? Può ella forse sussistere ancora, quando si ponga per principio, che la storia del Giudaesimo era figurativa; che Gesù Cristo e la sua Chiesa nascosti vi erano sotto la corteccia della lettera; che i fatti rimarchevoli e distintivi della prima Alleanza, i grand'uomini ch'ella produsse, le cerimonie ch'ella ordinava, erano soltanto vote pitture ove il Padre avea anticipatamente delineata la storia del suo Figliuolo e di quei ond'egli dovea essere il Salvatore? Alcuni celebri e dotti scrittori dei nostri dì hanno messe in mostra queste relazioni chiare e sensibili. Ci hanno essi fatto vedere ciò che dice s. Paolo (1), che Gesù Cristo si è il solo il quale *tolga il velo* misterioso che Mosè pose sulla sua faccia discendendo dal monte; che per mezzo di Gesù Cristo ogni cosa è spiegata sino all'ultima sillaba nelle Scritture; ch'egli è (2) *l'Agnello che prende il libro e che ne apre i sigilli, perchè fu egli ucciso, e perchè noi siamo stati redenti col suo sangue.*

Sicchè, quando s. Matteo applica al Messia queste parole del Profeta Osea: *Io ho richiamato il mio figliuolo dall'Egitto*, egli non pensava certamente a tendere insidie alla semplicità del leggitore coll'abuso dei termini. Sapea egli bene, e niuno ignoravalo, che il Profeta parla in quel luogo del popolo d'Israello che Iddio chiama *suo*

(1) II. *Cor.* III. 14. 15. 16.
(2) *Apoc* V. 9. 12.

figliuolo. Ma perchè questo popolo uscendo dalla cattività, era la figura di Gesù Cristo ritornante di Egitto; lo Storico gli applica, e ha dovuto applicargli nel senso profetico, ciò che detto era da Osea in un senso letterale e insieme insieme spirituale. Era ella in fatti cosa naturale, che il Profeta facesse consistere la bontà di Dio nel non permettere che il suo Figliuolo si stabilisse in Egitto, e nel farlo ritornare nella terra d'Israello, affinchè la Nazione diletta potesse approfittarsi ella in prima delle grazie che veniva egli a recare al mondo. Che v'è egli dunque che porti meno un carattere di frode, come quest'applicazione del Vangelista?

Egli è vero che non si legge in verun luogo della Scritura, che il Messia debba esser *chiamato Nazareo*: perciocchè io non insisto sulla voce *Nazar*, cioè *germoglio*, colla quale credesi che Isaia (1) significhi il Salvatore. Alcuni ricorrono a questa risposta. Io però la reputo troppo sottile. Ve ne ha una sì semplice, che rimarrò sempre sorpreso che non ancora se ne sieno avveduti i contraddittori. S. Matteo di fatto non cita verun profeta in particolare. Perchè dunque non supporre che in quel gran numero di Profezie smarrite, le quali non più sussistevano fuorchè nella Tradizione *orale*, ve ne fosse alcuna in cui stesse scritto che il Messia sarebbe *appellato Nazareo*? Non sappiamo noi forse che il corpo delle Scritture non era pervenuto tutto intero sino al tempo degli Apostoli? Ci siamo noi forse dimenticati che una parte dei santi Oracoli erasi perduta nelle differenti disgrazie del popolo Ebreo,

(1) *Isa.* XI. 1.

benchè ella si conservasse tuttora nella memoria che se ne era perpetuata? Nulla più abbiamo, per esempio, delle predizioni di Jeu figliuolo di Anani; nulla di quelle di Addo, di Semeia, di Azaria, di Anani, di Eliezero e di alcuni altri onde parlasi nei libri dei re. Non abbiam neppure la intera raccolta degli Oracoli dei quattro Profeti maggiori. Ci manca ciò che Isaia scritto avea (1) delle azioni del re Ozia. Imperfetto si è il libro di Ezechiello: esso non è se non il frammento di un'Opera più estesa, come si vede dalla data e dalla frase del primo Capo (2). Vi sono forti difficoltà per conchiudere che sia intero il libro di Geremia: e certamente nulla ci resta delle sue lamentazioni sopra la morte di Giosia (3), che s. Girolamo credea (4) confuse colle altre sulla rovina di Gerusalemme. I Critici sono in disputa sopra alcuni capi di Daniello. Finalmente non siamo sicuri di aver intero il corpo che appellasi dei Profeti minori: poichè non si leggono di Giona se non le sue predizioni spettanti ai Niniviti, benchè abbia egli profetato anche in Israello, come il riferisce la stessa Scrittura (5). Ora il Canone dei libri sagri è pervenuto dal secolo di Gesù Cristo sino al nostro senza veruna alterazione; e perciò quello che ci manca, mancava sino d'allora. Ma gli Ebrei più vicini alla origine avean ritenute a memoria alcune di quelle Profezie infelicemente smarrite: erano esse passate fedelmente di bocca in bocca; e ad esse

(1) II. *Paralip.* XXVI. 22.
(2) *Ezech.* I. 3. *Joseph. Ant. Jud. lib.* 10. *cap.* 10.
(3) II. *Paral.* XXXV. 25. *Joseph. ibid. cap.* 6.
(4) *Hieron. praefat. Jer.*
(5) IV. *Reg.* XIV. 25.

senza dubbio richiamano i Vangelisti, quando non esprimono verun profeta in particolare.

Confesserò anche, se vuolsi, ch'essi variano sovente nella maniera di citare la Scrittura. Ora sieguono il Testo Ebreo, e ora l'antica versione greca. Indifferenti per l'uno e per l'altra, si accomodavano in tal modo agli usi degli Ebrei della Palestina protettori dichiarati del Testo originale; e agli Ebrei *Ellenisti*, i quali male istruiti dell'Ebreo, valeansi comunemente della Versione dei Settanta. Talvolta essi citano in un modo libero, e piuttosto il senso che le parole dei profeti: talvolta prendono di mira varj passi; e raccogliendo ciò che ne risulta, si contentano di nominare le Profezie in generale, senza specificarne di singolari, scrupolosi soltanto quando trattasi di provare qualche punto capitale, intorno al quale non si accordano gli Ebrei. Ma che può conchiudere l'Incredulo da queste varietà e dalla confessione sincera che io qui ne faccio? Nulla che screditi la sincerità degli Apostoli. Potrebbe al più egli prenderne un qualche pretesto di accusarli di negligenza; e allora questa medesima negligenza diverrebbe per essi una ragione di apologia. Ella è certamente cosa strana che in capo a diciassette secoli sia loro rinfacciato, ciò che non ebbero l'ardire di rinfacciar loro gli Ebrei nel tempo del più vivo litigio. Quando il Vangelo venne alla luce, tutte le Sinagoghe del mondo gittarono sopra quest'Opera uno sguardo critico. Ove leggete voi però che le sieno state imputate citazioni infedeli, allegorie artifiziose, o intrusioni di falsi testi inventati col disegno di sedurre, Voi siete i soli che l'accusate di questo delitto odioso; ma le vostre prove tardive e ricercate con

tanto studio, sono tutte distrutte dal silenzio di un popolo intero, ed anche di un popolo irritato dai prosperi eventi del Cristianesimo. Quel popolo veduti ha tutti i passi da voi messi in nota; esso era nostro nemico: come il siete voi: dico di più, esso era vicino alla sorgente ove non siete voi: esso egualmente che voi sapea il vero senso delle Scritture, ond'era il depositario: esso avea un interesse che spingealo a parlare, interesse che non avete voi: e contuttociò egli tacque. Qual altra ragione mai dobbiamo noi darvi della ingiustizia dei vostri rimproveri, e della verità dei principj che ora ho stabiliti?

Difficoltà XIII.

Stabilita sopra questo motivo: Che la verità dei fatti prodotti in favor del Vangelo, ha minor evidenza, che non ne ha l'assurdità dei dogmi da esso proposti alla nostra fede.

Guardiamoci dal dimenticarci di un argomento, con cui pensa l'Incredulo di porre sossopra sino dai fondamenti, tutto quello che abbiamo detto sopra i fatti Vangelici. Questo argomento è il maggiore sforzo della Incredulità: esso è come il suo ultimo asilo, donde contro a noi parte il colpo ch'ella crede mortale. Nulla dunque dissimuliamo: e questa obbiezione qui comparisca in tutta la sua forza.

Noi confessiamo, dice il Deista, che i fatti Vangelici hanno incontrastabili caratteri di verità. Giacchè adunque noi possiamo poco difendercene, collochiamoli nella classe di quanto v'è di più autentico nella storia, nè più mettiamo in

quistione se gli Annali cristiani abbiano minor sincerità che gli Annali profani. Vi abbia pure uguaglianza in amendue le parti: noi vi acconsentiamo. Ma voi almeno non negherete che la Fede del Vangelo presenti alla ragione dogmi che sconvolgono e che mettono in disperazion la ragione. Il più sommesso Cristiano è costretto a confessare ch'e' vi si perde, e che il Simbolo della sua Fede è un abisso in cui non trova nè riva, nè fondo.

Chi è quegli, per esempio, il qual possa sostenere la stupenda dottrina, che annunzia un Dio fatto uomo, e la unione di due nature sì sproporzionate in un medesimo Ente? Chi è quegli che possa, senza sentire che si sconvolgono tutte le sue idee adottare un sistema il qual perpetua in tutti gli uomini il delitto di un solo; un sistema ove chi lo abbraccia, non si vergogna di sostenere che Iddio gastiga nei figliuoli l'infelice e inevitabile necessità di discendere da un padre colpevole? Chi è quegli che possa, senza credere che venga derisa la sua ragione, udire il racconto dei patimenti e della stessa morte di un Dio? Che cosa è inoltre il Verbo eternamente generato dal Padre, lo Spirito Santo che procede d'amendue, e quella unità di natura indivisibile nella Trinità delle Persone? Sa ella forse la mente umana ove pretendasi di condurla con questa connessione di parole o contraddittorie, o manifestamente incapaci ad essere spiegate? Eppure è questa soltanto una parte degli articoli esposti nel Simbolo Cattolico. Sin dove non anderemmo noi mai, se volessimo scorrerli tutti? Ma il poco ancora che abbiamo esposto, decide che le prove dei fatti allegate in favore del Cristianesimo, sono insuffi-

cienti per istabilirne la verità. In qual modo avvien questo, siegue il Deista? Eccolo, perchè i fatti (supponeteli pur certi quanto vi piace) non arriveranno mai ad un grado di certezza che agguagli o contrappesi la palpabile contraddizione dei misteri. I fatti non sono se non moralmente certi: i misteri sono sensibilmente assurdi. I fatti hanno soltanto una verità presa altronde, dipendente dalla tradizione; e la tradizione si è una testimonianza sempre sospetta: i misteri combattono apertamente le nozioni più semplici; vale a dire, ciò che gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi, appellarono assiomi e principj; ciò che niuno ha mai ricusato di credere, senza che prima estinti abbia i puri lumi della ragione. I fatti non persuadono se non dopo un ammassamento di supposizioni quasi tutte soggette a contese: i misteri spaventano al primo sguardo, e dalla lor semplice sposizione sono distrutti. In somma, i fatti non hanno, fuorchè un'evidenza storica: o la falsità dei misteri è di un'evidenza metafisica. Tanto lontano si è dunque che i fatti dimostrino la verità dei dogmi; che anzi manifesta cosa ella è, che la visibile assurdità dei dogmi dimostra la falsità dei fatti, sopra i quali vogliónsi fondare i dogmi.

Di fatto, accorda tutta la terra che nel caso del dubbio, noi dobbiam preferire quello che è più evidente a quel che lo è meno. Quando ci sieno evidenze di molti gradi, non ci è permesso di acconsentire, fuorchè a quella che è più perfetta. Cieca è qualunque altra determinazione; e colla sua precipitazione apre all'errore larghi ingressi. Ora io sostengo, continua il Deista, essere cento volte più evidente che i dogmi Cristiani.

sono falsi, di quello che sia evidente che i fatti del Vangelo sono veri. Consultate pure tutti gli uomini, non n'eccettuate nemmen quei che credono con maggiore docilità: non ve ne ha neppur uno, qualor sia sincero, il quale non vi risponda ch'egli vede più chiaramente l'impossibilità della morte di un Dio, per esempio, che il fatto della risurrezione di Gesù Cristo o di Lazaro. Supponete per questi miracoli tanta evidenza quanta vi piacerà: quest'uomo non cesserà di dirvi, esservi senza paragone minor inclinazione a soscrivere all'altrui testimonianza sopra la verità di questi prodigi, che ai suoi propri lumi sulla contraddizione del dogma; ch'egli non ha dei fatti se non una certezza straniera; e che dell'assurdità dei misteri egli ha una certezza viva, intima e immobile; ch'egli sente bene che può dubitar dell' una, ma che non può in verun senso dubitare dell'altra. Per assicurarsi del fatto, continuerà esso, convien ascendere alle sorgenti mezzo smarrite della tradizione, seguirne il corso, spiarne tutti i canali, studiare l'interesse e l'indole degli autori, le mutabili circostanze dei tempi, degli affari, dei luoghi e dei costumi! Convien apparare a discernere senza pericolo ciò che è sommamente autentico, da ciò che può essere di credulità popolare; ponderare l'autorità che afferma, quella che nega; esser sicuro nel caso di preferenza, di scansare l'impercettibile laccio della educazione, e di non recare nella elezione se non una indifferenza di giudice.

Ora chi può vantarsi senza una manifesta prosunzione, di aver esaminate sopra tutti questi punti quelle innumerabili particolarità onde ciascun di essi è accompagnato? Chi può fidarsi che

storie di un'antichità prodigiosa non sieno per esso oscure, che ne conosca tutti i sentieri, e che vi cammini con piede franco? La superbia men timida non avrebbe il coraggio di sentirla in tal modo. Ma è ella forse così dei misteri? No certamente. Per conoscerne l'assurdo, l'uomo non ha bisogno di uscir di sè stesso: la sua ragione pronta ad istruirlo, gli mostra di subito, e chiaro, una rozza incompatibilità di nozioni nei dogmi Cristiani. Egli vede (ciò che non si può non vedere) che ammettendoli, si confondono tutte le idee; che si sconvolgono i principj naturali; e che finalmente, in dispregio della evidenza, carattere inseparabile dalla verità, l'uomo abbandonasi a tutto quello che di più disgustoso ha il contraddittorio. Egli è dunque un conchiudere sensatamente, il dire che i *fatti* del Vangelo nulla dimostrano in favore della causa Cristiana, laddove i suoi *dogmi* dimostrano tutto contro ad essa.

Risposta.

Ella è cosa sorprendente che un' obbiezione la qual dovea essere sì vittoriosa, non sia però se non un cumulo di sofismi: imperciocchè noi dobbiamo ben far uso di questo termine contra nostra voglia, poichè la cosa parla da sè.

Sofisma I.

I Deisti, dopo avere stabilito che appartiene alla maggior evidenza il decidere contra la minore, conchiudono esser falsa la religion dei Cristiani; perchè, dicono esse i suoi dogmi sono più evidentemente assurdi, di quello che i fatti asse-

riti da essi sieno evidentemente certi. Ma basta egli forse il parlar senza prove, oppure trattasi forse di porre in vece loro il tuono dell' autorità? Quando io accordassi, per non internarmi ancora nel fondo della proposizione, che noi dobbiam preferire quello che è più evidente a quel che lo è meno, allorchè gli oggetti dei quali trattiamo sono dello stesso genere e del medesimo ordine; ne seguirebbe egli forse che dovessimo paragonar evidenza con evidenza nelle cose onde la natura e la spezie sono diverse? Quanto tollerarsi porrebbe la massima nella prima supposizione, altrettanto non può ella sostenersi nella seconda. Ora, qui appunto nasce l'abbaglio degl'Increduli, dalla falsa applicazione di questo generale principio. Come mai non veggono essi, che i *misteri* e i *fatti* sono di un ordine affatto diverso? E se il veggono, con quale intenzione paragonano eglino la minor evidenza della verità degli uni, colla perfetta evidenza della pretesa assurdità degli altri? Credono essi forse occultarci che violano, parlando in tal modo, le più triviali e le più semplici regole del raziocinio? L'evidenza dei fatti antichi consiste nella continuità delle testimonianze chiare e positive, a cominciare dagli autori contemporanei. L'evidenza delle verità speculative per l'opposito è indipendente da ogni testimonianza, nè ella è stabilita fuorchè sulla relazione delle idee tra sè stesse. Non v'è dunque relativamente a queste due sorte di evidenza, verun fondamento di paralello; e il Deista non vuole se non abbagliare, quando va cavillando con simili paragoni.

Sofisma II.

I Deisti suppongono che la evidenza dell'assurdità dei dogmi sia di lunga mano superiore a quella della verità dei fatti; e in vigor di sì fatta supposizione pensano di essere vincitori. Immaginario trionfo. Io pretendo che un'evidenza non può esser maggiore di un' altra, massimamente quando elleno sono di un ordine sproporzionato, come il sono quelle, onde qui trattiamo.

Che cosa è in fatti la evidenza? Ella è la percezione, ovvero la chiara e distinta cognizione che una, cosa è; e che noi non possiamo ingannarci credendola della tale o tal forte. Mi è evidente che il tutto è maggiore della sua parte, che i tre angoli di un triangolo sono eguali a due retti; che in un circolo perfetto sono eguali tutte le linee tirate dal centro alla circonferenza: perchè non posso dispensarmi dal riconoscere chiaramente la verità di queste proposizioni, subitochè comprendo il valore dei termini onde sono enunziate. Mi è del pari evidente che Cesare ha conquistato le Gallie: che Luigi XIV, ha fatti giusti Editti contra i duelli; e che io esisteva venti anni sono: perchè di tutti questi fatti ho una persuasione sì forte, sì luminosa e sì distinta, che non potrei giugnere a dubitarne, eziandiochè unissi insieme tutti gli sforzi per me possibili onde sottrarmi alla loro evidenza. Ma avrebbe forse alcuno il coraggio di dire, che queste differenti verità sono disugualmente chiare, ovvero che le prime hanno alcuni gradi di evidenza superiori, i quali mancano alle altre? Niuno per certo potrebbe sostenerlo,

senza lasciar vedere a sua confusione, una palpabile ignoranza dei principj più manifesti. Subitochè evidente si è una cosa, ha ella tutta la precisione, tutta la chiarezza che le conviene, e che aver può nel suo ordine. Se crescere in chiarezza ella potesse, cesserebbe di esser evidente contra la supposizione: ella non più avrebbe, fuorchè una qualche verisimilitudine o probabilità: la mente male convinta potrebbe ancora sentirsi rattenuta da un qualche dubbio, e sollecitata da ciò che non vede. Non è dunque ragionevole il misurar due evidenze, e il pretendere che l' una sia superiore all' altra. Il parlare in tal modo, si è un cadere nel fallo medesimo che commetterebbe un uomo, sostenendo che un circolo geometrico è più circolo che un altro circolo della medesima spezie, e che un triangolo perfetto ha più asattamente le sue tre linee, che un altro triangolo egualmente perfetto. Costui sarebbe sul fatto ridotto al silenzio con questa unica quistione. Il circolo che voi trovate men circolo che non lo è un altro, ha esso tutti i punti della sua circonferenza ugualmente, o disugualmente lontani dal centro? Se la loro distanza è disugnale, come appellate voi circolo sì fatta figura? Non vedete voi ch' ella è priva della proprietà essenziale ad ogni circolo e che in talmodo vi abusate dei termini? Se poi la loro distanza è perfettamente ugnale in qual modo potete voi dire che questo e men circolo che l' altro; poichè tutti e due hanno la stessa definizione, gli stessicaratteri, e le medesime proprietà? Ora, tali sono appunto a proporzione tutti gli oggetti evidenti.

Subitochè voi li supponete tali, non vi è più permesso il preferir l'uno all' altro. Imperciocchè

ditemi di grazia: sopra di che mai fondata sarebbe una tal presenza? Sarebbe ella forse sulla maggiore o sulla minor forza nella impression della idea? Ma equivoca è questa voce *impressione.* Se per essa intendete una mozione di *sentimento*, voi non siete filosofo, e noi vi diremo che le più chiare idee sono di ordinario quelle che si fanno meno *sentire.* La nozione dell' Infinito per esempio, e la più netta, la più luminosa la più viva di tutte; poichè il finito non è conosciuto fuorchè per essa. Eppur ella scuote, ella muove, ella tocca meno *sensibilmente*, che non fu la percezione dell'oggetto più limitato. Se voi poi concepite per la voce d'*impressione*, quel lampo di pura luce che sopravviene alla occasion della idea; io vi rispondo che subitochè voi ne supponete molte chiare e distinte, anche in generi differenti, la loro impressione è uguale in tutte le menti. *Due e due fanno quattro: io penso, dunque io sono*: non sono proposizioni più chiare ai filosofi, che agli uomini di mente più corta. Sarebbe forse fondata questa preferenza sul più, o sul meno de'lati conosciuti? Ma voi non vi pensate. V'è per avventura evidenza nell'oggetto, quando abbia esso alcuni lati che si nascondono? Quei che si occultano, sono precisamente ciò che degradalo dalla evidenza. Sarebbe forse finalmente fondata una tal preferenza sul più, o sul meno di semplicità? Ma che importa, che vi abbia composizione nella cosa, subito che voi la vedete distintamente, e tutta intera?

Se alcuno, parlando di due verità riconosciute come certe, vi sostenesse che l'una è più verità che l'altra; sul fatto stesso voi vi sollevereste contra un discorso sì poco ragionevole. E perchè?

La ragione si è, perchè la verità è una relazione tra idee paragonate; perchè non v'è verità ove non sia esatta una tal relazione; e perchè tutte le proposizioni ov'ella si trova, non possono perciò non essere ugualmente vere. Ora lo stesso appunto dee dirsi della evidenza. Appellasi con tal nome ogni cognizione, che alla mente non lascia veruna oscurità sopra l'oggetto ch'essa contempla. Di conseguenza, il pretendere di una evidenza ch'ella sia superiore ad un'altra evidenza, sarebbe questo un dire di due oggetti, supposti chiari tutti e due, e senza verun mescuglio di tenebre, che l'uno è men oscuro dell'altro: proposizione che formalmente ripugna, e che si contraddice sino nei termini che la enunziano.

Tuttavolta mi si opporrà che vi sono, anche nelle cose più certe, vari gradi di certezza e di verità. Per esempio, noi non siamo tanto certi che vi sia stato un Cesare, come siamo sicuri che il tutto è maggiore della sua parte. A parlar filosoficamente, avrebbe potuto darsi che non vi fosse mai stato alcun Cesare, ed è assolutamente impossibile che la parte sia uguale al tutto. Questa differenza è dunque la prova, che queste due verità sono di una evidenza ineguale.

Chiunque fa questo argomento, s'inganna pure: egli confonde le idee; e dagli esempi che allega, deduce una conseguenza che non ne risulta. Ella è cosa fuor di ogni dubbio che Cesare avrebbe potuto non esistere; ed è impossibile in qualsivoglia supposizione, che il tutto non sia maggiore di una delle sue parti. Ma quindi non ne siegue, che la proposizione di fatto sia meno evidente della proposizione speculativa. Ne siegue soltanto che l'ultima contiene una verità *necessaria*, e cho

l'altra non esprime se non una verità *contingente*: differenza che all'una non dà verun grado di chiarezza sopra l'altra, e nemmen di certezza, come ho presa cura di provarlo altrove (*).

E che? mi direte voi: non v'è forse maggior evidenza in quello che ha in suo favore varie prove, che in quello che non è fondato se non sopra una sola dimostrazione? Una verità conosciuta, da qualunque lato noi ci rivolgiamo, non dee forse aver sulla nostra mente un impero più sovrano, che una verità sostenuta da un solo raziocino, qualunque sodezza possa esso avere? Donde viene adunque, che coloro i quali aspirano all'onor di convincere, raccolgono tante ragioni, e le avvalorano l'una coll'altra? Voi medesimo, perchè ne ragunate di sì numerose, per obbligarci ad accordare la certezza dei fatti del Vangelo? Non lo avete voi fatto per avventura, perchè avete toccato con mano che alcuni gradi ha l'evidenza, e che una nuova prova potrebbe condurre la mente, sin dove la prima non aveva avuta la forza di spignerla?

No: il numero delle prove nulla aggiugne alla evidenza dell'articolo. Subitochè il raziocinio che ne assicura la verità, è una esatta *dimostrazione*; secondo il rigore di questo termine, l'articolo mentovato è sollevato al più alto grado di chiarezza ove possa mai giugnere. Le prove soprannumerarie possono ciascuna risplendere di un vivo lume; ma questo lume io già il vedea nella prima dimostrazione. Queste prove sono riproduzioni del medesimo lume, se mi è lecito di parlare in tal modo: non sono accrescimenti di lume.

(*) Vedete sopra lib. I. cap. II. tom. II.

Diverse vie mi conducono ad un termine: questa varietà non mi rende meno presente al termine, benchè io non vi sia giunto che per un cammino unico. Resto sorpreso che persone, di mente per altro assai acuta, facciano distinzioni ove sì chiara cosa ella è che non vi hanno verun luogo.

Confesso però esser utile cosa, e talvolta eziandio necessaria, il mostrare agli uomini la medesima verità sotto aspetti diversi. Non già, ch'ella perciò più evidente divenga; ma perchè alcuno che non sarà colpito da una ragione, il sarà da un'altra: imperciocchè tutte le menti non sono capaci di penetrazione per gli stessi lati, come tutte le malattie non cedono agli stessi rimedi nei vari temperamenti. Io stesso, seguendo questo vario metodo, niun altro disegno ho avuto, fuorchè quello di adattarmi, per quanto il posso, a tutte le maniere onde i vari ingegni ravvisan le cose, e di porgere il medesimo oggetto sotto nuovi lumi. Non ho creduto in virtù di queste prove soprabbondanti, d'accrescere la evidenza delle mie prime prove; benchè io abbia potuto dirlo per avventura in alcuni incontri ove non trattavasi, come qui, della estrema precisione.

Non dite più dunque che dee preferirsi la evidenza più perfetta alla evidenza minore. Questo linguaggio, filosoficamente ponderato, non è che una palpabile contraddizione. In vece di adottare questo falso principio, io sostengo anzi che la mente posta tra due verità evidenti dee riconoscerle tutte e due, e che in tal circostanza non le rimane, se non cercare il mezzo di conciliarle, ridotta com'ella è ad ammetterle indistintamente, eziandiochè non le riuscisse di trovar questo mezzo di conciliazione. E la ragione si è, perchè in

fatti un punto evidente non può esser distrutto da un altro punto evidente. Non possono nuocersi due evidenze. Riconosciute che sieno una volta, fa di mestiere ch'esse sussistano, o si scoprano, o non si scoprono le linee di comunicazione che dall'una mettono all'altra. In tal modo la pensarono i più sublimi e i più sodi metafisici, e gli ingegni più franchi. Io ne citerò un solo: egli è Monsignor *Bossuet*, le cui parole son queste (1): *La prima regola di Loica si è, che non mai dobbiamo abbandonare le verità conosciute una volta, qualunque difficoltà sopravvenga, quando vogliam conciliarle: ma per l'opposito dobbiamo, per così dire, star sempre fortemente saldi contra i due estremi della catena, benchè non sempre vediamo il mezzo per cui la incatenatura continuasi.*

In vano, per distruggere questa massima, pretenderebbesi che vi sono sovente alcune proposizioni evidenti, e con tutto ciò contraddittorie l'una all'altra; che perciò, nel caso della scelta, la ragione incerta e dubbiosa sarebbe impotente a determinarsi, ridotta al Pirronismo, ovvero a credere e a sostenere insieme insieme il pro e il contra. Io niego la possibilità di questo caso immaginario; e sostengo che non vi furono mai, nè mai vi saranno sopra lo stesso soggetto due dimostrazioni, l'una delle quali conchiuda contraddittoriamente all'altra. Se la prima è evidente, egli è assolutamente necessario che nol sia la seconda. Accordo ch'ella potrà parere di esserlo alle menti disattente, e a quei che sono sedotti da una vana apparenza, che vengono abbagliati dal lampo del

(1) Mons. *Bossuet* Trattato del libero arbitrio cap. IV.

sofisma, ovvero che giudicano in vigore di sentimento. Ma qui non si tratta di questa evidenza imperfetta e ingannevole. Noi parliamo di quella che vede distintamente tutto il suo oggetto; di quella che non iscorge, e che non tollererebbe d'intorno a se verun'ombra; di quella finalmente che non permette alla ragione nè dubbio, nè sospetto, nè resistenza, e che riporta con forza un necessario assenso a ciò ch'ella rappresenta. Ora, il ripeto, un'evidenza di tal natura non può in veruna supposizione esser fatta dubbiosa da un'altra; tanto è lontano che possa essere combattuta da essa: e chiunque pretendesse il contrario, o parlerebbe contra i suoi propri lumi, o non intenderebbe sè stesso.

Sofisma III.

I Deisti, costretti a soscrivere alla evidenza dei *fatti* Vangelici, suppongono essere molto più evidente che i *dogmi* Cristiani sieno assurdi: e da questa ipotesi appunto risulta la presente difficoltà. Ma io mi oppongo a quanto eglino asseriscono con sì poco fondamento e con tanta franchezza. I nostri misteri sono oscuri, è vero. Noi anche li diamo come impenetrabili alla mente umana, le insegniamo ch'essa non li comprenderà se non quando glieli svelerà quegli stesso che ora proponeli alla sua fede. Tuttavolta dall'essere oscuri questi misteri, non ne siegue che sieno assurdi. Niuna Dialettica dà peso a simili conseguenze; nè mai alcuno dirà, quando parli sensatamente, che ciò che è superiore alla ragione, per questo solo capo sia contrario alla stessa ragione. Quei che lo

han detto (1), non hanno fatto se non prendersi trastullo per via dell'equivoco: e prego il leggitore a compiacersi che io il rimetta alle spiegazioni che ho date sopra questo articolo nel *Discorso* posto in fronte a quest'opera, e altrove (*). Tuttavolta per non cagionare interruzione, mi accingo a far vedere col mezzo di sodi principj, quanto poco sia esatto il raziocinio che ci viene opposto (2).

Egli è certo che niuno può asserire di una proposizione ch'ella è assurda, quando prima non abbia una perfetta cognizione delle idee che sono in essa comprese. Per sapere se queste idee si contraddicano, se si escludano formalmente, e se si combattano; fa d'uopo che la mente ne conosca le proprietà, e che si tenga molto sicura di conoscerle tutte: altrimenti, ella si espone al manifesto pericolo d'ingannarsi. Riputerà essa per assurdo ciò che dai lati conosciuti parerà contraddirsi; nè vedrà in quei che occulti le sono, il nodo segreto che accorda insieme le discordanze apparenti. Chiunque giudica di un oggetto, senza che lo abbia prima come votato, giudica da temerario: che seppur egli coglie nel vero, questo è un dono del caso, e una scoperta che non ha merito.

Quindi conchiudiamo che per decidere dei misteri che sono essi assurdi, l'Incredulo dee vantarsi di conoscerne tutte le relazioni, e di averne misurata tutta la profondità. Vale a dire, che l'Incredulo dee sostenere che l'Ente perfetto non ha

---

(1) Il signor *Bayle*, Risposta alle Quistioni di un Provinciale, e Dizionario.

(2) *John Tholand.* Christianity, not. Mysterious.

(*) Vedete la *Dissertazione* posta in fine di questo tomo IV.

segreti onde non sia istruito l'uomo; che i nostri deboli lumi àrrivano da un capo all'altro a tutto quello che può e vuole Iddio; ch'ella è cosa insensata, che la Sapienza eterna conosca verità inaccessibili alla umana ragione, anche soggetta all'impero dei sensi; ch'ella è cosa falsa che quegli che è senza limiti abbia vedute superiori a quello che ha limiti; che finalmente l'incomprensibile e l'assurdo non esprimono se non la medesima cosa; e che perciò il confessar dell'uno che esso è inseparabile dai misteri, si è un privarsi affatto di ogni ripiego per allontanarne l'altro. Ecco, replico, ciò che dee aver coraggio di dire l'Incredulo, prima di avvilire i nostri dogmi sino ad imputar loro il contraddittorio. Fa d'uopo che avanzi egli stesso il paralogismo sino all'eccesso imprudente, di supporre contrario alla ragione tutto quello che è manifestamente superiore ad essa. A quei dunque che ci combattono appartiene il domandare a sè stessi, se nulla gli offenda in questa orgogliosa dottrina. Se ne sono eglino spaventati, perchè dunque pongono essi un principio che ve li conduce? E se l'adottano, chi potrà mai dichiararsi del lor partito, senza smentire ciò che la propria coscienza gli fa conoscere della sua debolezza?

Io posso soggiugnere una seconda risposta. Domando, che mai sia ciò che rende una cosa assurda o impossibile? Si è la unione di proprietà incompatibili nel soggetto medesimo, ovvero il troncamento di alcune delle proprietà che sono ad esso essenziali. Imperciocchè nulla di quello che è, e di quel che può essere, può combattere i suoi propri principj. Fa d'uopo che ciascun oggetto racchiuda quello che la sua natura comporta

di necessario, e che non abbia se non quello che essa comporta. Ora ditemi, qual è la essenziale proprietà dei misteri, in quanto sono misteri? Non è ella forse il costernare la mente umana, e l'apparire a lei assurdi? Iddio che per essi da noi esige il sagrifizio dei nostri lumi, sparge appostatamente sopra i nostri dogmi quell'apparenza di contraddizione che ci stordisce. Se questi fossero evidentemente veri, come il sono i primi principj, rovesciata sarebbe la economia della Religione. Noi non saremmo più condotti pel cammino della oscura Fede; e il Cristianesimo cesserebbe di essere quello che è, quello che vuole Iddio ch'esso sia. Dunque, per giudicare dei nostri dogmi se sieno o non sieno assurdi, basta il sapere se confondano i nostri raziocini, e se mostrino di conturbare le idee naturali: imperciocchè tale si è la proprietà di ogni mistero, ed ella ne è inseparabile. Ora questo doppio effetto producono i nostri dogmi: la stessa Incredulità pur troppo si prende il pensiero di rinfacciarcelo. Donde viene adunque ch'ella dice di questi dogmi che sono assurdi? Possono forse esserlo, dacchè hanno quel che conviene, e dacchè non hanno se non quel che conviene alla loro essenza? E non è forse per l'opposito il colmo dell'assurdità, il far uso, per distruggere una cosa, di ciò che costituisce il fondo della sua natura; il dire di essa cosa ch'ella si contraddice realmente, quando è proprio della sua essenza il mostrare di contraddirsi, e il volgere in prova contra la verità, il velo con cui a bello studio fu ella coperta perchè resti occulta?

Aprite gli occhi, o Deisti, e giudicatevi voi medesimi. Che direste a quello il qual negasse la esistenza di Dio, per questo solo capo perchè

non comprendesse tutta l'ampiezza, tutta la infinità delle sue perfezioni? Vi degnereste voi di rispondergli? Ovvero se per riflesso alla sua debolezza, vi abbassaste a trattare con esso, non gli direste voi ch' egli si perde da sè medesimo; che combatte l'Infinito precisamente con quel che il dimostra; che dalla immensità della sua natura deduce un pazzo argomento contra quella medesima immensità; che finalmente se appieno e intimamente la comprendesse, non sarebbe più ella incommensurabile ai suoi limiti, e che perciò non sarebbe Iddio o l'Infinito? Cangiate i termini della quistione: e dalla vostra bocca appunto uscirà la risposta che vi condanna. Voi dite: I misteri sono incomprensibili, sono oscuri, appariscono assurdi. Dunque sono impossibili. Dunque noi possiamo, dunque dobbiamo ricusare di crederli. Io vi replico: come scappa egli mai anche a voi, di fare della natura di un oggetto la ragione formale della sua impossibilità? Se i misteri, per esser tali, debbono essere impenetrabili; se proprio è della loro essenza, l'opprimere la mente temeraria che scandagliarli vuole prima del tempo: perchè li supponete voi impossibili, fondati soltanto sopra quei caratteri che formano la loro essenza, e senza i quali non sarebbono ciò che debbono essere? In buon ora parlereste voi almeno così, dopo che aveste dimostrato, che un misterio può esser misterio, e contuttociò rimaner evidnte e aver simpatia, dirò così, colle idee naturali. Ma sì fatta ipotesi di un misterio evidente; non può sostenersi, egli è questo un discorso enorme e apertamente contraddittorio. Costretta è contra sua voglia la mente a ridursi alla intima natura degli oggetti; e poichè quella dei

misteri si è di apparire che si contraddicono, ella è cosa irragionevole il combattere la loro possibilità con queste contraddizioni apparenti.

Ma per rendere tutto questo ancor più sensibile, usciamo dal nostro secolo, e collochiamoci nei tempi di Gesù Cristo. Noi vedremo che la difficoltà la quale ci vien fatta oggidì, allora era senza peso; e che se ella eralo allora, deve esserlo anche oggigiorno. Immaginiamo adunque un uomo attento alla nuova dottrina che Gesù Cristo annunzia a tutta la terra. Egli ode ch'esso dice, Lui essere il Messia tanto celebrato dai Profeti lungo tempo innanzi la sua nascita; ch'egli è venuto ad insegnare a tutti i popoli le incognite vie della salute, e a versare il suo sangue affine di riconciliarli col padre suo giustamente irritato contro ad essi. Quest' uomo ascolta il racconto degli altri misteri, le cui particolarità assorbiscono e confondono il discorso. Egli poi oppone a Gesù Cristo, che ne esige la fede, la impossibilità di credere ciò che la mente non può comprendere, ciò che non ha nè chiarezza, nè verisimilitudine, ciò che ripugna a quello che la ragione consultata reputa di scoprire di più evidente.

Gesù Cristo gli risponde, che Iddio vuol condurre gli uomini per mezzo alle profonde tenebre della Fede; ch'egli ricerca da essi che divengano come bambini la cui semplicità sommettesi a tutto, anche a ciò che non possono concepire; e che ha risoluto di non dare il suo regno se non ai piccoli, e non già alle anime superbe perdute dietro ai lor propri lumi.

Io confesso che il contraddittore non può pienamente esser pago di sì fatta risposta, imper-

ciocchè qualsivoglia impostore può allegare i diritti di Dio sopra la sua creatura, e con questo vago e indeterminato discorso autorizzare il più mostruoso sistema. Gesù Cristo del pari non si restrigne a questa ragione, insufficiente quando ella è sola. Egli soggiugne che la sua testimonianza non val nulla, se quegli dal quale si dice mandato non avvalorata colla sua; e sopra questo articolo egli espone i Profeti sì favorevoli alla sua missione, ma principalmente gl'innumerabili segni, i prodigi di ogni spezie dei quali dà lo spettacolo; prova senza replica ch'egli è l'Inviato di Dio. Questo si è dunque, come se egli dicesse a quello che il contraddice: La mia dottrina costerna le vostre idee; ella vi apparisce in discordia colla sana ragione: tuttavolta il sommo Ente che vi ha tratto dal voto del nulla, e che può di nuovo abissarvi in esso; quegli che può tutto sopra di voi nel solo titolo della creazione; quegli le cui mire sono più lontane dalle vostre che il cielo non lo è dagli abissi della terra; quegli il cui nome si è la verità: vuole condurvi a sè per via di queste apparenti assurdità, e v'interdice ogni diffidenza, ogni dubbietà, come ingiuriose alla sua veracità. Avreste voi forse il coraggio di dire ch'egli dee proporzionarsi ai vostri deboli concetti, o ch'egli vi è debitore del conto dei suoi consigli? L'unico passo, e il solo ragionevole che vi rimane a fare prima di credere, si è dunque di esaminare intimamente se io parlo in mio nome; il che può fare ogni impostore: ovvero se parlo in nome e per la virtù di quello che non può mentire; il che previene ogni sospetto d'impostura. Ora, per togliere ciò che vi turba sopra un punto sì capitale, io mi attengo alla te-

stimonianza dei vostri sensi, a quella testimonianza semplice, persuasiva e palpabile che risulta dai fatti, a quella testimonianza inaccessibile all'artifizio, e che è l'immobile fondamento di ogni umana certezza. Ove sono i vostri infermi? conduceteli senza distinzione, mi si avvicinino, e alla mia parola saranno guariti. Nominateli, e benchè assenti restituirò la forza ai loro corpi abbattuti. Fate comparire quei che sono tormentati dallo spirito immondo: io gli comanderò di uscirne, ed esso sen fuggirà. Aprite i sepolcri: io ne penetrerò l'orrore, ne caccierò la morte alla vosta stessa presenza, e restituirò la luce a quei che l'aveano perduta. Io stesso morrò, poichè debbo salvarvi coll'immolar me medesimo; ma uscirò glorioso dal sepolcro e ricomparirò vivente in mezzo a voi.

Che risponderà quest'uomo poco fa sì fluttuante, oppur anche cotanto indocile? Dirà egli che non vuol cedere all'autorità divina, perchè non comprende con evidenza le proposizioni che essa rivelagli? Questa replica insensata sarebbe più inconcepibile che la cosa medesima cui ricusa di credere. Imperciocchè finalmente, subitochè indubitabile cosa è che Iddio è quegli che parla, non è egli meno indubitabile che vera è la sua parola; e qualunque opposizione si trovi tra la dottrina ch'egli propone e l'umano giudizio, appartiene alla ragione il piegare sotto un imperio sì rispettabile. Vorrà forse quest'uomo contendere il poter dei miracoli, e sostenere ch'essi non ne hanno abbastanza per soggettare le nostre ripugnanze? Ma egli per tal via distrugge la più luminosa di tutte le testimonianze, gitta gli uomini in un'evitabile Pirronismo, rende la Divi-

nità complice della menzogna, le rapisce l'unico mezzo esteriore di far discernere la sua parola da quella dei falsi Profeti, nè sa egli medesimo ciò che domanda. Noi non cesseremmo di dire a questo cieco disputatore: O i miracoli sono da Dio, oppure sono dagli uomini. Se sono dagli uomini, insegnateci per via di qual arte creature sì limitate possono entrarenel segreto delle leggi naturali, e produrre effetti la cui cagione è sì profonda. Se poi sono da Dio, accordate dunque che in vigor di essi appunto egli ha disegno di spiegarsi a noi senza sospetto di errore, e che quegli che gli opera in nome di esso, non può ingannar colla sua dottrina.

S'egli insiste, dicendo che per verità i miracoli, ch'egli vede, gli appariscono chiari e certi, ma che da un'altra parte i misteri gli sembrano con egual evidenza contraddittorj: noi gli rispondiamo che la pretesa assurdità dei dogmi si è il punto della quistione che abbiam tra le mani; ch'egli non allega per provarne il contraddittorio, se non la sua impotenza a comprenderli; impotenza la qual non prova fuorchè i limiti della ragione: laddove Gesù Cristo fa prodigi, la cui evidenza è il supplimento di quella che manca alla verità dei misteri. In somma noi sostenghiamo in sua faccia, che l'apparente assurdità dei dogmi nulla toglie alla certezza dei miracoli; e per l'opposito che la evidenza palpabile dei miracoli allontana le ombre sparse sopra i dogmi, e dimostra la loro certezza. Di fatto, può Iddio obbligare l'uomo a credere ciò che l'uomo non comprende, senza che alcuno possa dirgli: Perchè la volete voi così? Ma egli è impossibile che Iddio faccia miracoli in favore di una falsa

dottrina. Certa è dunque la dottrina quando ella è sostenuta da'miracoli, nè contraddice inoltre ciò che Iddio ci ha già fatto conoscere dei suoi voleri col mezzo della rivelazione naturale, o in un'altra maniera (*).

L'Incredulo che io suppongo, soggiugnerà egli finalmente che noi gittiamo lui medesimo nel Pirronismo; che se deve egli esser diffidente della sua propria ragione intorno a quello ch'essa gli mostra d'incompatibile nei misteri, sarà necessario che la sua stessa ragione dubiti della evidenza ch'ella reputa di avere intorno ai miracoli di Gesù Cristo; che se può egli ingannarsi sopra l'uno può ingannarsi egualmente sopra l'altro; e che togliendo ad esso il privilegio di giudicare del dogma, egli perde il diritto di giudicar del prodigio?

No, voi non siete ridotto a questa eccessiva diffidenza di voi medesimo, noi gli risponderemmo: e voi troppo leggermente confondete ciò che vi ha di più dissomigliante. Noi non vogliamo che voi vi rendiate arbitro della verità dei misteri. Perchè? La ragione si è, perchè sono essi fuori dei vostri limiti, nè a voi compete il decider fuorchè nel caso il qual non gli ecceda; perchè ella è cosa superflua; perchè è irragionevole il prender consiglio dalla ragione intorno a ciò che non è offerto se non per servire di esercizio alla fede; perchè permesso è a Dio il riserbare a sè solo quelle cognizioni, che la sua sapienza non vuole dispensarci in questa vita mortale; perchè voi siete temerario, andando contra i suoi disegni circa la pianta della Religione che a Lui piacque di stabilire; perchè, a finirla, supponendo

(*) Vedete qui sopra la Risposta alla Difficoltà VIII.

come fate voi, che tutto quello che non comprendete sia assurdo voi seguite un principio appunto assurdo; poichè (*) prima di pronunziare di un oggetto ch'esso è assurdo, convien penetrarlo tutto affatto; e per vostra confessione i misteri sono di un'altezza ove non potete voi arrivare.

La cosa cammina affatto altrimenti circa i miracoli: sono essi nelle vostre vie, per dir così, e adattati alla comune capacità delle intelligenze. Questi sono fatti nudi, la cui discussione è agevole a farsi. Se sono sommessi al tribunale della ragione, nol sono meno a quello dei sensi. Voi avete principj sicuri per discernerli, e infallibili regole per assicurarvi della loro certezza. Essi vi sono accordati per essere fondamenti di credenza e preservativi contra l' errore. Sono come la voce di Dio, il qual si spiega per mezzo di essi; ed egli ha renduto questo linguaggio appostatamente sensibile, affine di farsi più chiaramente intendere a voi. Ciò ch'egli vi toglie da una parte, vel rende dall'altra. Egli vi esenta dalla infruttuosa cura delle speculazioni sul dogma, ove ben presto soccomberebbe la debolezza della mente; e vi conduce per la via dei fatti, ove la mente, nulla ostante la sua debolezza, cammina senza pericolo e senza stento. Tanto è adunque lontano che vi sia interdetto il giudicar dei miracoli, che anzi esortato siete a formare questo giudizio, e vi è lasciato il privilegio e il diritto di deciderne, senza che questo privilegio vi sia punto conteso. In vece che voi doveste sopra questo punto esser diffidente della vostra ragione, questo anzi è il punto ove la vostra ragiona ha il meno a temer dell'inganno.

(*) Leggete la Dissertazione posta infine di queste vol.

Ora, e dopo queste risposte, che resta egli mai al contraddittore che abbiamo poco fa udito, se non l'esaminare sinceramente, ma però da critico severo, i miracoli di Gesù Cristo? A tanto appunto il determinano le regole della disputa. I suoi lunghi raziocini sul dogma non sono se non traviamenti e superfluità. Trattasi bel solo fatto. Ora per ritornare ai Deisti che io combatto, riconoscano finalmente nella lor obbiezione che i prodigi del Vangelo hanno a riporsi nella classe di ciò che è più autentico nella storia: di conseguenza non è più loro permesso il sollevarsi contra la Religione Cristiana; e io mi lusingo di aver posta in piena evidenza la loro sconfitta.

Quei che si lasciano abbagliare dalle difficoltà dell'Incredulo, imparino dal canto loro da questo esempio a non soscrivere ad esse senza esame; e riconoscano che sotto un'aria di raziocinio non racchiudono di ordinario se non sofismi e ingannevoli sottigliezze. Ma molto più gl'Increduli diffidino anch'essi di quest' arte pericolosa, che ha colori per ogni cosa; che sa cavillare sopra ogni punto con ispeziose parole, render verisimile la medesima falsità, tendere insidie alla ragione, sottrarsi alla verità con sutterfugi continui, e per disimpegnarsi dall' arrendersi ad essa, procacciarsi contro ad essa innumerabili ripieghi. In fatti di che mai si tratta? Non è egli vero che non trattasi più di cercar d'istruirsi di concerto con un animo schietto: ma che anzi nelle nostre dispute null'altro si cerca se non di vedere chi vincerà cogli artifizi del raziocinio? Spregevole vittoria, la quale avvilisce quello che se ne vanta. Noi però la rigettiamo e l'abbandoniamo ai nostri nemici. La verità disprezza questi vani raggiri

e saranno essi sempre in orrore alla Religione. Agevole cosa ella è, lo accordo, l'ingannare con sì fatti raggiri chi è disposto per inclinazione all' errore; voglio dire, le menti che trascurano di esaminare attentamente le cose, e in generale tutte quelle anime deboli che si lasciano abbattere dal tuono ardito della franchezza. Ma con essi raggiri altresì scredita l'Incredulo la propria causa dinanzi ai Savi che giudicano per principj, che distinguono ciò che viene oscurato da un ingannevole equivoco, e che vogliono nelle parole, non già con che fomentare i dubbi, ma con che dissiparli, formarsi di ciascuna cosa una idea fissa, e acquistarsi una dottrina invariabile che li salvi dalla inquietudine annessa ai sistemi sempre instabili e fluttuanti.

Difficoltà XIV.

Fondata sul parallelo tra i miracoli di Gesù Cristo e quei di Apollonio Tianeo.

Io pensava di aver soddisfatto alle principali ragioni dei Deisti, e di aver soltanto a finire: ma poichè mi vien ancora proposta una difficoltà contra il Vangelo, giusta cosa ella è l'ascoltar l'Incredulo sino alla fine.

Nulla v'è, dice egli (*), neppur nei *Fatti* che servono di sostegno al Cristianesimo, che autorizzar debba la credenza dei suoi dogmi. Si vantano i miracoli di Gesù Cristo come la immobile prova della sua dottrina: ma che vi ha egli mai che sia più equivoco e men decisivo, come tal

(*) Veggasi la *Vita di Apollonio* del Cavaliere *Blount.*

sorta di dimostrazione? Che ha dunque fatto questo Messia tanto innalzato dai Cristiani, di cui non produca il Paganesimo innumerabili esempi? I suoi prodigi stordirono e fecero tacere il mondo incantato: sia pur ella così. Ma dicasi ciò che ha egli fatto, e che niuno abbia fatto dopo di Lui. Egli nacque, voi dite, in mezzo ai prodigi. Per non parlar qui fuorchè di un solo uomo la cui storia è palese, Apollonio Tianeo (1) non è forse del pari entrato sopra la terra con tutto lo splendore di un Dio? Gesù Cristo ha guariti mortali languori. Non ha forse ammirato la natura in Apollonio lo stesso potere? Gesù Cristo ha risuscitati alcuni morti. Non ha forse forzati Apollonio i sepolcri ad aprirsi alla sua parola? Gesù Cristo ha ripigliata la vita, vincitor della morte. Non ebbe forse simili destini Apollonio (2), Gesù Cristo si è fatto seguire da una turba di Discepoli, allettati dallo splendore delle sue virtù. Ebbe forse Apollonio minori ammiratori in tutte le contrade dell'universo? In Antiochia (3), in Babilonia, in Ninive, in Atene, in Efeso, in Lacedemone, in Egitto, nella Fenicia, in Roma, nelle Spagne e sino nelle Indie, non ha egli veduti camminare dietro a sè gli ossequi, e la sua persona preceduta sempre dalla gloria del suo nome? Gesù Cristo si fece alzar degli Altari. Non ebbe forse Apollonio i suoi templi, i suoi sacerdoti e il suo culto? Non lo hanno forse adorato gli stessi Imperadori (4)? Gesù Cristo dopo la

(1) *Philostrat. Vita Apollon. lib. II. cap.* 3. 4.

(2) *Ibid. lib.* IV. *cap.* XVI.

(3) *Ibidem passim.*

(4) *Vopisc. in Aureliano. Dio lib.* LXXVII. *Lamprid. in Alex.*

sua morte si è mostrato visibile ai suoi Discepoli. Apollonio ritornato presente, non ha forse posti limiti al coraggio di Aureliano (1) vicino a distruggere la città di Tiano? Finalmente, e per dire ogni cosa, se Gesù Cristo predisse l'avvenire, non fece forse Apollonio (2) predizioni avverate dai pubblici avvenimenti? Tutti questi fatti sono attestati da gravi autori, gli uni testimoni oculari, gli altri contemporanei, tutti sinceri, concordi e disinteressati. Che cosa dunque di sodo potrebbe ad essi opporsi? Riconescete perciò ch'eglino sono veraci: ed ecco di presente la prova che sollevasi contro a voi: e noi faremo questo argomento, di cui niuna parte è ingannevole.

O i miracoli di Gesù Cristo nulla provano in favor della sua dottrina, o quei di Apollonio proveranno egualmente in favor della sua. Non v'è veruna distinzione per casi affatto simili. Se voi dite: Il cielo si è dichiarato in favore del Dio dei Cristiani; di subito io vi rispondo: Il cielo si è pur dichiarato in favor di Apollonio con una continuazione di simili prodigi. Dite pure che appartiene alla dottrina l'autorizzare i miracoli. Io vi raplico: Non vedete voi, che vano si è questo ripiego, ch'esso apre un nuovo campo alla disputa, e che ci gitta in una interminabile discussione di controversia? Vorrete voi sostenere che le maraviglie ammirate in Apollonio, erano altrettanti prestigi e ingannevoli immagini? Mirate a che vi siete ridotto. Voi appunto accusate la Provvidenza. Voi fate dell'Ente perfetto, un Ente

(1) *Vopisc. in Aurelian.*
(2) *Philostrat. lib.5. c.10. et lib. 8. c. 11. Dio lib.67.*

maligno, un Dio seduttore che inganna gli uomini, e che prepara uno scoglio, un laccio a'suoi propri figliuoli: Risposta che scandalezza e che spaventa un orecchio religioso. Confessate dunque che la prova per via dei *fatti*, non è una prova che sia dimostrativa in favor della Fede Cristiana. Imperciocchè finalmente, ogni prova che può con una egual forza esser rivolta contra quello che ne fa uso, è soltanto un discorso importuno. Ora, tale si è quella che si deduce dai prodigi di Gesù Cristo. Ella non è dunque nè seria, nè degna della importanza della quistione.

Risposta.

Ecco, come si vede chiara la obbiezione intera, senza nulla diminuire della sua forza. Io esigo soltanto un'attenzione leggera che la paragoni colle mie risposte.

Primamente, è ella forse cosa lecita, è ella cosa ragionevole, il far contrastare ciò che vi ha di più palpabilmente falso, con ciò di cui nulla vi fu mai di più evidente sotto il sole? Con qual verecondia, e con quale intenzione ha coraggio l'Incredulo di opporci la favolosa storia di Apollonio? Non sa egli forse che vi sono cento e cento prove contro ad essa, che la menzogna non vi è nemmen mascherata, ch'ella ci si presenta scopertamente ad ogni pagina e ad ogni linea, e che oggi giorno ella non tiene a bada al più se non la oziosa credulità della infanzia? Ma poichè trovasi chi ci costrigne (1) ad esaminar da vicino e distintamente questo ingiurioso paralello di Gesù

(1) *Bodin. Colloq. Heptaplom. lib.* VI.

Cristo con un Filosofo Pitagorico, io vi acconsento, qualunque sia poi l'amarezza che possa cagionarmi una discussione di questa fatta.

A giudicar sanamente della natura e del peso di una storia, la prima e la più importante di tutte le regole, si è quella di conoscere l'autore che ce la dà: imperciocchè la credenza di un fatto si determina dapprima sull'autorità dello scrittor che l'attesta. Se trovasi che sia equivoca e sospetta una tale autorità, il fatto prende da essa queste qualificazioni: esso diviene incerto e soggetto a contesa.

Ora, io sostengo che gli Autori, i quali ci raccontano i prodigi di Apollonio, non sono degni di essere uditi sopra questi prodigi; e che niun uomo sensato può prestar loro fede, seguendo le leggi della Critica. Chi è quegli di fatto che ci delinea queste magnifiche immagini? Questi è Filostrato. Ma era forse contemporaneo ad Apollonio questo Filostrato? No. Era egli posteriore di cento e più anni al suo Eroe. Nulla dunque ha veduto Filostrato di ciò che racconta, nè il ripete egli se non dietro la voce del volgo: sorgente infedele, e più sovente favorevole al falso, che non lo è al vero. Tale si è l'autorità che ne cita l'Incredulo; e ciò che è più mirabile, vuol egli che questa affatto sola ci renda soggetti alla sua autorità.

È ella forse questa la nostra condotta, la condotta, dico, di noi Cristiani, che tuttavolta siamo accusati di esser sì creduli? Noi vogliamo convincere i contraddittori della Fede. Che facciam noi? Senza badare ai vaghi romori, noi citiamo, non già uno storico, ma molti; non un'opera fatta interi secoli dopo l'avvenimento, ma opere

ove gli autori parlano da testimoni, e gridano: Noi vi diciamo ciò che videro gli occhi vostri, come il videro i nostri, o voi tutti che ci leggete: noi citiamo autori che non sono da veruno smentiti, e che si accordano, senza che abbiano tra sè fatto verun accordo. In tal modo appunto converrebbe convincerci che le avventure di Apollonio sono reali, e non già la testimonianza di un uomo solo, il qual non espone se non ciò che ha raccolto, alla ventura di esser falso purchè stordisca.

Mi si dirà che io m'inganno, o che traviso: che Filostrato nulla scrisse se non sulle fedeli e segrete memorie di Massimo Egiese, di Meragene e di Damide, quell'Assirio inseparabile discepolo di Apollonio. Questi sono di fatto, quei che Filostrato presenta come mallevadori della verità dei suoi discorsi. Ma qual ripiego è mai questo contra i nostri dubbi! Quando null'altro vi fosse per iscreditare queste segrete memorie, che il loro proprio segreto; si ricercherebbe forse di più? Quanto più diligentemente e più lungo tempo furono esse nascoste, tanto meno si conciliano la credenza. Non già in tal modo, nè con questi misteriosi raggiri, ama la verità di prodursi. Ella sempre semplice, sempre ingenua, presentasi come andando innanzi a tutto con una fronte aperta, e si annunzia da sè medesima. Chi sa dunque se queste memorie pretese fedeli, il fossero poi tanto quanto vien detto? Non fu già Damide quegli che le rimise a Giulia moglie di Severo. Fu non so qual amico di Damide (1) che le fece vedere alla Imperadrice, donde poscia passarono

(1) *Philostrat. lib.* 1. *cap.* 11. *et* 111.

tra le mani di Filostrato. Accordo, se vuolsi, che Damide fosse sincero. Ma lo era egli forse il suo confidente? Questo incognito personaggio che vien qui sulla scena, non potea forse aggiugnere o troncare a suo talento nello scritto di lui, ond'egli era il solo depositario? Lo ha esso potuto certamente. Chi mi assicurerà che non lo abbia poi fatto? Sarebbe egli forse il primo impostore? e non potrebbe egli essere stato complice delle frodi di Apollonio? Io non ne ho la prova, il concedo; ma bastami di poterlo sospettare; e il mio sospetto si volge in prova, se voi non avete con che distruggerlo.

Quanto poi a Massimo Egiese e a Meragene, non ricercherà da me l'Incredulo che io abbia di essi una opinione più favorevole, di quella che ne avea lo stesso Filostrato. Egli non vuole (1) che il suo leggitore si riposi sulla fede dell'ultimo: ed ognuno sa che l'altro avea fatta soltanto una storia di Apollonio assaissimo informe (*a*). Non è vero dunque che io m'inganno, e assai meno vero è che io traviso, se pongo le avventure di Apollonio nell'ordine delle favole e delle finzioni inventate dai poeti. Poca differenza io vi metto tra quelle e queste; se non rispetto alle grazie che mancano alle prime, e che nelle seconde il più delle volte sono assai efficaci a rendercele gradite.

Che dunque? Amava forse Filostrato di fingere pel solo piacere di fingere? Quali ragioni poteano indurlo a far tanti elogi di Apollonio, se la

(1) *Philostrat. lib. I. cap. III.*

(*a*) Nam Maximus quidem particularia quaedam hominis huius (*Apollonii*) facta, parce admodum breviterque perstrinxit. *Euseb. in Hierocl. cap. 1.*

verità non ve lo avesse costretto? Quali ragioni? Egli è facile il dirle. Filostrato vivea in un secolo in cui quelle avventure d'immaginazione, in appresso appellate Romanzi, cominciavano ad allettare gli animi oziosi. Gli amori di Clitofone e di Leucippo, ed anche alcuni altri, faceano tutto l'intertenimento della Corte: e Filostrato volea con una qualche simile produzione procacciarsi la stima di Giulia e meritarsi il favore di Antonino Caracalla. L'una e l'altro appassionati per tutto quello che avea l'apparenza del maraviglioso, si compiacevano di udirne il racconto; ed è noto quanto in particolare fosse smisurata la prevenzione di Caracalla in favor di Apollonio. Egli non mai ne parlava se non con una spezie di venerazione; e vi sono prove che la sua pazza stima innalzò ad esso i monumenti medesimi, che il Paganesimo ergeva alla gloria degli uomini illustri e degli Eroi. Dione tra gli altri è quegli che ce lo attesta (1); e la sua testimonianza è decisiva.

Giulia dal canto suo era di quelle donne vane, le quali abbagliate dallo splendore che dà il sapere, sono gelose della riputazione del bell'ingegno e curiose delle novità. Era ella di continuo circondata come da un coro di poeti, di sofisti, di grammatici, di retori ed eziandio di geometri. Filostrato era di quel numero erudito: da essa egli ebbe le memorie del confidente di Damide, e sulle fole del volgo egli vi fece alcune giunte conformi al gusto della Imperadrice. Pur troppo sogliono gli uomini essere in tal modo gli schiavi delle debolezze dei loro principi: niuno pensa a guarirli; e la politica generale non è occupata fuorchè in adularli. Filostrato urtò in uno sco-

(1) *Dio lib. LXXVII.*

glio, da cui ella è cosa sì malagevole, o almeno sì rara il guardarsi. Egli dice di Apollonio tutto quello che dicesi a coloro i quali vengono incantati dal magnifico e dal singolare. Il fondo era felice: egli lo ha ornato di tutto quello che di più raro ha potuto ispirargli la immaginativa: ove mancante era il fondo, ricorse Filostrato ai supplimenti e agli episodi di ingegno: egli fece, per dire ogni cosa, un Romanzo; e ciò che è di più vergognosamente servile, un Romanzo di cui egli medesimo conoscea tutta la impostura. In due parole, ecco tutto il mistero, che non ha nulla, come ognun vede, se non di comune e di naturale.

Di soprappiù, e se lecito è il decidere sull'altrui cuore, io sospetterei anche Filostrato di vana ostentazione nel progetto della sua opera. Scorretela; e ad ogni passo vi scoprirete la puerile affettazione di far mostra delle sue cognizioni, senza ordine, senza bisogno, ed anche con una violenza sensibile. Ciò che in essa non dovrebbe servire al più, fuorchè di ornamento, o di accessorio pressochè impercettibile, ne compone il principale; e questo principale vi è immerso in un confuso ammassamento di ricerche ugualmente inutili ed ambiziose, ove il leggitore appara tutto, fuorchè quello che si attende di appararvi. A che proposito vengono, per esempio, quelle stucchevoli e lunghe digressioni sulle Pantere di Armenia, sopra gli Elefanti, sulla natura della Fenice, e sopra i Satiri, quegli Dei campestri della Favola? Con qual disegno mostra egli una frivola erudizione sopra i Pigmei che abitano luoghi sotterranei, sopra quei vasi favolosi che camminano da sè medesimi come fanno gli automati; sopra i monti

Tauro e Caucaso: sopra i fiumi Ipsali, Nilo, Pattolo; sopra il Mar rosso, e particolarmente sulla fonte di Tiano? A che serve il discorrere sino alla nausea sopra quistioni slogate, nojose e superflue; l'esaminare, per esempio, come un punto serio, se la terra sia più antica degli alberi, oppure se gli alberi sieno più antichi di essa; se il vino disponga meglio al sonno che non fa l'acqua, ovvero se l'acqua per tal proprietà la vinca sul vino? Può forse alcuno immaginar nulla al mondo che sia men grave, più indifferente, ed anche insieme insieme che sia più affettato? Eppure questo è appunto (me ne appello a tutti gli uomini) il frutto e la istruzione, onde Filostrato compensa la pazienza del suo leggitore.

Dopo queste generali osservazioni, non dovrei forse andare più innanzi. I Savi almeno giudicheranno che sieno esse bastevoli a distruggere sino dai fondamenti la romanzesca storia di Apollonio. Ma il partito di rispondere a tutto appaga meglio la moltitudine, e subitochè trattasi di convincerla, niuna compiacenza sua ci è grave.

Si asserisce dunque che Apollonio ha fatti tanti prodigi quanti fatti ne ha Gesù Cristo: e per cominciare dalla sua nascita, dicesi (1) che la madre sua incinta intese da Proteo sotto la figura di un Nume marino, ch'egli stesso era per nascere di lei; che nel tempo stesso ella vide alcuni cigni, i cui canti agitavano l'aria, e pareano presagire la gloria dell'avventurato bambino ch'ella era per dare alla luce (2).

Ma senza riflettere qui che questo racconto mostra manifestamente quello che è, voglio dire una

(1) *Philostrat. lib. 1. cap. 3.*
(2) *Euseb. in Hierocl. cap. 1.*

favola simile a quella delle Fate; vorrei che Filostrato ci avesse almen cantelati contra il dubbio, con incontrastabili testimonianze. Quanto più il fatto ch'egli racconta eccita la maraviglia, tanto più era ella cosa importante il sostenerlo con prove autentiche. Cosa strana però. Ci vien detto da questo scrittore ciò, la cui credenza è contra ogni ragione; ed egli neppur tenta di rendercelo credibile. Il fatto è, perchè la madre di Apollonio lo attesta. Voi dunque vi guarderete dall'andare più innanzi. La sua parola è un oracolo infallibile; e voi le darete una credenza cieca. Fu forse mai esposta a simili prove la fede degli uomini? E che non direbbesi contra la nostra, se ella non avesse, fuorchè questi fragili sostegni e ingannevoli?

Quando noi diciamo di Gesù Cristo che gli Spiriti celesti annunziarono agli uomini il prodigio della sua nascita, riferiamo un fatto pubblico, un fatto deposto da tutti i Pastori che il videro. La testimonianza, se posso parlar così, cammina sempre al lato del miracolo; e i nostri storici non cessano di provar ciò che dicono. Ma qui voi nulla vedete di simile. Filostrato (1) non può citare verun autore, verun testimonio in suo favore. Tutto gli manca, e persin lo stesso Damide, il quale non fece mai verun cenno di questa nascita prodigiosa. Qual è dunque quella temeraria franchezza, la quale viene qui a paragonare Apollonio col Dio dei Cristiani? Può forse alcuno essere ragionevole, e produrre simili relazioni?

(1) Nullo tamen unde hoc hausit citato auctore. Neque enim fabulae huius assertorem scribit Assyrium Damin. *Euseb. in Hierocl. cap. 1.*

Dica pure chi vuole e il dica quanto vorrà sulla deposizion di Filostrato, che Apollonio ritornato dalle Indie non trovò nella Grecia verun male che fosse invincibile al suo potere. Io sempre ripeto la stessa risposta contra queste indeterminate asserzioni, nè cesso di dire: Donde ha preso Filostrato ciò che asserisce? Che allega egli per convincermene? Se quelle innumerabili guarigioni avuti avessero tanti testimoni, perchè poi trovasi egli solo che ce ne istruisce? Dovea forse esser muto tutto l'universo per lo spazio di un secolo? Non doveano per avventura cento e cento bocche farsi udire da tutte le parti del mondo, e preparare un sì grande oggetto di ammirazione alle generazioni future? Eppure nulla meno odesi come questo. Un silenzio universale e profondo lascia ignorare tutti questi prodigi. Questi fatti cominciano a spargersi solamente sulla fine del secondo, oppur anche nel terzo secolo della Chiesa. Chi crederà dunque che sieno essi veri e sinceri? Per l'opposito, chi è quegli che non dirà: Il gusto della Favola quello si è appunto che partorivali: forse ancora (*) una invidiosa gelosia contra il Cristianesimo, e il desiderio di sospenderne i progressi, o di prepararne la rovina.

Ma eziandiochè queste guarigioni fossero tanto certe quanto son false, con qual diritto vengono esse decorate col titolo di prodigi? Non v'è forse una sperienza di rimedi, un'arte umana, una scienza naturale, onde è restituita la sanità perduta? Non potea forse Apollonio nelle sue scorse immense aver imparati alcuni di quei segreti utili

(*) Vedete M. *Loyd* Vescovo di Worcester, *Storia cronologica della vita di Pitagora.*

e curiosi, che ai differenti climi sono dispensati dalla natura? Il suo lungo ritiro nel tempio di Esculapio in Egea, non ha forse potuto istruirlo degli artifizi praticati dai sacerdoti dell'Idolo verso quella turba d'infermi, che dalla superstizione vi eran condotti? Ciò che converrebbe dirci, e dimostrarlo, si è che i mali per lui guariti fossero incurabili, e che colla sola autorità della sua parola se ne fuggissero lontani dagli uomini infermi. Così fece Gesù Cristo: così fecero i suoi Discepoli; e sì gli Ebrei che i Pagani lo hanno confessato. Si prenda la cura il leggitore di leggere il capo XI, del libro I. di quest'opera; e vi vedrà le prove che io ne adduco: che se poi esse non son decisive, aderisco a tutta la indecenza del paralello.

Affrettiamoci di venire a quello che di più forte pare che ci sia opposto. V'è senza dubbio maggior carattere di Divinità, maggior realtà di potere, e più risalta il prodigioso nel ridonare la vita ai morti, che agl'infermi la sanità. Or Apollonio Tianeo ha risuscitati alcuni morti. Il fatto non può essere posto in quistione: fu esso pubblico; e Roma il vide cogli occhi propri. In questo tratto essenziale almeno esatto è il paragone.

No: esso non lo è: e vedrà ora il leggitore se sia mal fondata questa formale mentita. Ristabiliamo il fatto nella maniera onde è riferito dallo stesso Filostrato. Io non voglio per giudice se non lui. Dice egli (1) che Apollonio ha restituita in Roma la vita ad una donzella di Famiglia Consolare. Ma osservate dalla distinta narrazione ch'egli fa delle circostanze del prodigio, in qual

(1) *Philostrat. lib. IV. cap. XLV.*

modo questo si volga in nostro favore, e contro a lui, benchè in appresso il fatto sia stato sparso come certo (1).

Dapprima innalza egli sino alle stelle il miracolo che riferisce, e paragonalo al prodigio di Ercole che alla vita richiamò Alceste: poscia di improvviso s'imbroglia, esita, vacilla e si smentisce. Non è più questa una risurrezione secondo il rigore del termine: ella è bensì una spezie di risurrezione: la donzella Romana non era morta; *parea* soltanto *che il fosse*: *obiisse*: *videbatur*: τεθναναι. ἐδόκει: non aveala abbandonata la vita: uno sfinimento solamente ne avea sospese le operazioni, e i segni sensibili. Non ebbe adunque Apollonio se non il fortuito vantaggio di una favorevole circostanza: e tanto appunto insinuano evidentemente questi termini scelti con arte: Ἀφύπνισε τὴν κόρην τοῦ δοκοῦντος θανάτου: *Puellam excitavit ex hac morte quam videbatur oppetiisse.* Udite le parole che sieguono: *Rimaneva egli forse tuttora in quella massa fredda e letargica, una qualche sctinilla, un qualche avanzo di sentimento sopito? Rianimò forse* Apollonio *spiriti affatto agghiacciati? Gli ha forse rinvigoriti l'avventurosa circostanza di una dolce pioggia?* (a) *Nol so, e poco il comprendo egualmente che coloro, i quali ne furono i testimoni.*

---

(1) *Vopisc. in Aurel.*

(a) Καὶ εἴ τε σπινθῆρα τῆς ψυχῆς εὗρεν ἐν αὐτῇ, ὃς ἐλελήθει τοὺς θεραπεύοντας· λέγεται γὰρ ὡς ψεκάζοι μὲν ὁ Ζεὺς, ἡ δὲ ἀτμίζοι ἀπὸ τοῦ προσώπου, εἴ τε ἀπεσβηκυῖαν τὴν ψυχὴν ἀνέθαλψέ τε καὶ ἀνέλαβεν, ἄῤῥητος ἡ κατάληψις τούτου γέγονεν, οὐκ ἐμοὶ μόνῳ, ἀλλὰ καὶ τοῖς παρατυχοῦσιν. Utrum vero scintillam animae in ipsa invenerit, quae medicos latuerat;

Qui non voglio io pronunziare: prego il leggitore a farlo egli stesso. Di fatto può forse alcuno pensare, che Filostrato abbia creduta vera una risurrezione, sì manifestamente immaginaria e contraffatta? Mirate l'aria sua incerta, e ponderate le sue timide espressioni. Dapprima egli suppone morta questa vergine Romana; e così ben dovea fare per la gloria del suo Eroe. Ma egli non ha il coraggio di pronunziare con voce franca questa medesima circostanza, che pur vorrebbe far credere. Un fondo naturale di verecondia violenta i suoi desideri; ed egli modifica le sue parole, per placare la verità che lo avrebbe smentito. Eccolo vacillante sulla spiegazione del suo vano prodigio. Al favore di quella *scintilla* di vita che egli è forzato di riconoscere; per mezzo a quell' avanzo di calore *impercettibile ai Maestri dell' arte*, e di quella *benefica rugiada* sì opportunamente sopravvenuta, qual occhio non si accorge di ciò che Filostrato sforzasi di occultargli? Se quella *scintilla* non sussisteva, perchè ne date voi l'indizio? Se quella *scintilla* mostrava tuttora un fuoco segreto, se la *rugiada* produce un effetto naturale; perchè ci vantate voi un prodigio, la cui impostura o incertezza vien tradita dalle vostre parole?

Qual differenza mai tra questa finta risurrezione, e quelle la cui memoria vien conservata dalla storia vangelica? Era già preparata la pompa fu-

(dicitur enim pluisse tum Jupiter, ipsa vero vaporem facie exhalasse:) utrum extinctam animam refocillaverit atque reduxerit, difficile est iudicare, non mihi solum, verum iis etiam qui praesentes tum fuerunt. *Philostrat. lib.* 4. *cap.* v.

nebre per la figliuola di Giairo (1); il figliuolo della vedova di Naimo era già portato al sepolcro de'suoi padri (2): niuna *scintilla* di vita rimaneva in essi: tuttavolta Gesù Cristo li restituisce alla luce del giorno. Egli prende la mano dell'una, egli parla all'altro: e sul fatto in quei cadaveri immobili rientra il moto che riproduce il giuoco, il concerto e il naturale meccanismo degli ordigni. Lazaro (3) giace da quattro giorni nelle viscere della terra. Là certamente non conserva egli nè avanzo di calore, nè *scintilla* di vita. Con tuttociò Gesù Cristo il chiama: Lazaro ubbidisce e mostrasi agli occhi stupefatti di rivederlo. Tutto un gran popolo è testimonio di tal prodigio; e noi ne abbiamo la confessione da quei medesimi, che dall'interesse di partito erano impegnati a contendercelo: seconda differenza onde non sarà inutile di fare la osservazione.

Imperciocchè finalmente, secondo quella di Eusebio (4), se il miracolo di Apollonio fosse stato vero, e fatto nella prima città del mondo, avrebbelo forse ignorato l'Imperadore? I Grandi della sua corte, i filosofi, lo stesso popolo sì disposto alle acclamazioni negli spettacoli unici o rari, avrebbon eglino concordemente osservato il silenzio? Gli amici di Apollonio, quella frotta sempre disposta a fargli applauso, non avrebbe ella recata sino agli orecchi più distratti, la novella di un miracolo sì singolare? Finalmente Eufrate, quel Filosofo sì celebrato da Plinio il

(1) *Matth.* IX. 18. *seq.*
(2) *Luc.* VII. 11. *seq.*
(3) *Joan.* XI. 39. *seq.*
(4) *Euseb. in Hierocl. cap.* IV.

giovane, e tanti altri occupati nello screditare Apollonio come un mago infame, averebbono essi negligentato di usarne contra di lui? Amo di permettere che ognun lo creda, se vero è che gli uomini non fossero allora quali sono oggidì, voglio dire, curiosi, esagerativi e censori.

Ho qualche ripugnanza, il confesso, di dar seriose risposte a racconti sì frivoli: ma poichè ho cominciato, continuo a farlo. Si aggiugne che Apollonio si tirò dietro un prodigioso numero di seguaci, e che dappertutto si conciliò gli omaggi dei popoli. Sia lodato Iddio: anche qui noi abbiamo con che convincere di abbaglio i nostri avversari. Si legga Filostrato (1): ninno vi troverà mai se non una scarsa mano di discepoli che seguivano Apollonio. In Antiochia e in Efeso non se ne contavano che sei o sette; nepur questi gli furono sempre fedeli. Tutti l'abbandonarono, quando si trattò di andar con esso nelle Indie a cercare i Bramani, i filosofi di quei luoghi. Fu necessità che questo semideo partisse solo di Antiochia (*a*); e avrebbe egli fatto senza seguito quel lungo viaggio, se Damide non lo avesse raggiunto in Ninive; forse anche non tanto appostatamente, quanto a caso. In Egitto fu quasi generalmente abbandonato dai suoi (2). Subitochè parlò egli di attraversare là Etiopia: la sua compagnia

(1) *Philostrat. lib.* V. *cap.* 11. *et* 14. *lib.* VI. *cap.* 4. *et* 7. *lib.* VII. *cap.* 4. *et* 15. *lib.* VII. *cap.* 2. *et* 3. *Euseb. in Hierocl.*

(2) *Philostrat. lib.* V. *cap.* 15.

(*a*) Nam quum Damis accessurum se ad Magos negaret, qui unus alioqui illi discipulus erat eommesque fidissimus, ad eos tamen incomitatus se contulit. *Euseb. in Hierocl. cap.* 1.

incostante ha preferita la quiete e le dolcezze di Alessandria, alle interminabili scorse di questo Capo vagabondo e inquieto. È forse questo dunque il motivo di esaltar tanto un uomo? Merita egli per avventura, che si esageri per tal modo in suo favore ciò che si riduce a nulla dalla sua medesima storia? Egli è finalmente un abusarsi del linguaggio il paragonare i discepoli di Gesù Cristo con quei di Apollonio. La differenza è troppo palpabile. Gli uni, sinchè visse il loro Maestro, furono inseparabili dalla sua persona: dopo la sua morte patirono per esso mille supplizi; e ciò che v'è di unico e singolare, ad esso guadagnarono seguaci in tutte le parti dell'universo. Gli altri per l'opposito non erano se non vagabondi guidati dalla sola curiosità naturale, che si staccavano con tanta leggerezza con quanta si erano uniti; che nel mondo menavano soltanto una vergognosa ed oziosa mollezza; che non aveano a spargere nè morale nè dogmi, e che disparvero ancora subitochè mancò il loro Capo. Egli è ben vero, per ritornare ad esso, che gli furono erette statue, altari e templi. Ma che ne conchiuderete voi? Ch'egli ha ingannati molti popoli ignoranti e superstiziosi. Ecco il tutto: e io ne rimango d'accordo. A voi però tocca il decidere se la seduzione quando in alcun tempo sortisca ella un prospero evento, meriti i vostri ossequi.

Quanto a quelle predizioni onde vuol provare l'Incredulo che Apollonio leggeva nell'avvenire, dovea egli darne la prova. Dovea egli, non già cercar d'ingannare la credulità con espressioni indeterminate, ma specificare le profezie, e chiuderci la bocca cogli avvenimenti incontrastabili,

che ad esse son relativi. In vece di farlo, ha egli la cura di scansare i racconti circostanziati, che sono i soli decisivi in queste materie. Ci si dice però (1), che Apollonio consultato da Vespasiano, indusse quel principe ad ammirare i segreti che gli rivelò: che Apollonio (2) convinse un incestuoso, e penetrò in tutte le circostanze di un delitto, di cui niun indizio, niun testimonio aveano potuto istruirlo: che Apollonio finalmente disse a Nerva (3), ch'egli giugnerebbe in brieve all'imperio, come in fatti vi fu poco dopo innalzato.

Ma io rispondo, che pigliasi a gabbo la umana credenza, quando non le si presentano se non simili prove. Posto ancora che Apollonio fosse stato consultato da Vespasiano (imperciocchè (4) di fatto si abboccarono amendue nell'alto Egitto l'anno 69) posto che questi, secondo i consigli dell'altro (5), avesse conservato l'imperio, contra il parere di Dione e di Eufrate che lo stimolavano a ristabilir la Repubblica. dopo aver cacciato Vitellio: possiamo noi forse riporre questo confidenziale intertenimento e tutti questi consigli nell'ordine delle predizioni? Conviene che sia molto perduto dietro al falso maraviglioso, chiunque chiama profeta un uomo per si debole titolo? Posto che Appollonio avesse svelati gli orrori segreti di un incestuoso, e avesse manifestate le odiose dissolutezze di Menippo; son io forse tenuto a credere ch'egli non fosse condotto per

(1) *Philostrat. lib.* V. *cap.* x.
(2) *Id. lib*, I. *cap* VII.
(3) *Id. lib.* VII. *cap.* XI.
(4) *Id. lib.* V. *cap.* IX *et.* X.
(5) *Ibid. cap.* XIV:

mezzo a sì fatte tenebre per quelle segrete vie che note sono ad ognuno? Tale si è la sorte dei neri misfatti, che sono alla fine scoperti: la cura di occultarli non vale il più delle volte se non a tradirli. È egli forse profeta, un uomo, subitochè coglie altri per tal modo nel lor delitto? Posto ancora che Apollonio avesse predetto a Nerva, che questi un giorno sarebbe padrone dell'impero: un'adulazione sì vile rispetto ad un suddito ch'egli eccitava alla ribellione, non mi sarà mai se non un motivo di disprezzo per questo vano profeta. In vece di ammirarnelo più, tutti i secoli non gliene debbono mostrare se non un maggior odio e un più grave sdegno. Ma non era poi dilicato Apollonio sul punto della fede, di cui sono i popoli debitori ai lor principi. Erasi egli agguerrito contra gli scrupoli sopra sì fatto articolo, sino dal tempo in cui sollevò contra Nerone una parte delle Spagne (1).

Aggiungo una riflessione la quale decide. Egli è sì falso che Apollonio volesse fare una seria e letterale predizione a Nerva, che in presenza di Domiziano se ne difese egli stesso con una franchezza incredibile. Il suo storico (2) appunto mel fa sapere: e se non ha egli sentita la contraddizione che gli scappava; ogni leggitore avrà occhi, e vedrà ciò che è evidente come la luce. Quest' alternativa dunque ritornerà sempre in campo: o la predizione di Apollonio fatta a Nerva, è stata una profezia secondo tutto il rigore di questo termine; ovvero era questa soltanto una adulazione insidiosa; oppure il fatto à falso; ed è

(1) *Philostrat. lib.* V. *cap.* 5

(2) *Id. lib.* VII. *cap.* 14.

una menzogna, che si contraddice l'intiero racconto. Se fu questa una profezia reale; perchè dunque se ne è disdetto Apollonio in presenza di Domiziano (1)? Perchè negò egli apertamente che Nerva pensato mai avesse all'Imperio e alla cospirazione, benchè la storia dica il contrario? È egli pure il gran Profeta, quegli che ha rossore di sostenere la verità che asserisce, e che non prevede che l'imperadore è per porre lui stesso nei ferri! Se poi fu questa una indegna e servile adulazione, qual figura indecente per un sì grand'uomo! Ma se il fatto è soltanto una favola da un capo all'altro, qual fede merita lo storico che cerca d'ingannarci con essa?

Resterebbe a dire una parola della pretesa apparizione di Apollonio all'Imperadore Aureliano: ma perchè questo fatto non è autorizzato con veruna prova, con veruna testimonianza non so da qual capo prenderlo, nè in qual modo esaminarlo. Filostrato è il solo che ci racconta questa maraviglia; e disavventuratamente Filostrato, come il feci vedere, si credita colla immensa moltitudine delle sue favole. Vien detto di ordinario di coloro che furono scoperti falsi sopra un articolo che almeno si sono essi perciò renduti sospetti sopra tutti gli altri. Con più forte ragione debbo io ricusare sopra un punto, quello che non mi ha detto il vero in veruno.

Se alcuno vuol ora che io dica sinceramente ciò che penso di Apollonio, dirò che costui nulla era, meno che un uomo ammirabile e straordinario; se tale fare il poteano le sue follie. La sua condotta, i suoi discorsi, i suoi costumi, i suoi viaggi, la sua

(1) *Ibid. cap.* 3.

dottrina, tutto in somma era in esso di un carattere debole, irregolare, prosontuoso, falso e ingannevole. Che vi ha egli, per esempio, che sia più puerile e più indegno della gravità filosofica, come quell'arte misteriosamente ridicola (1), ond' egli vantavasi di intendere, senza ingannarvisi, il linguaggio degli uccelli, e di essere il fedele interprete del loro canto? Chi mai poteva smentirnelo? Ovvero, chi è quegli che non potesse, com'egli pregiarsi delle cognizioni medesime? A dirla schietta, bastava perciò l'essere così ardito come lo era egli, e avere una fronte che non ha rossore dei paradossi più stravaganti. Quest'uomo però il quale intendeva i discorsi degli animali, non intendeva poi quei degli uomini; e nelle Indie ebbe egli bisogno di un interprete. A dir vero, i suoi dei lo servivano assai male. Essi gli ricusavano il necessario, il comodo almeno, nè gli concedeano se non l'inutile ed il superfluo. Inoltre, quale incostanza nei suoi viaggi, e qual fondo d'instabilità nelle sue scorse eterne! Quest'uomo che dal cielo era stato istruito, e che era egli stesso il Dio Proteo, per non contraddire la testimonianza della madre sua, passa e ripassa i mari, traversa le spiagge agghiacciate e le ardenti, e vola sino alle più rimote regioni. Perchè? Per farsi istruire da uomini, per apparare da essi le regole della Magia, e raccorre con grandi spese le folli superstizioni proprie dei vari climi. Quante fatiche inutilmente sostenute!

Ma può forse alcuno non rimanere stordito dei suoi vantamenti perpetui? Nulla meglio scuopre una mente debole, come l'aperta professione d'in-

(1) *Euseb. in Hierocl. cap.* 2.

nalzare sè stesso. Sta pur sempre male il nostro elogio sulle nostre labbra, e avvilisce i nostri talenti! Basta il meritarsi la lode: lasciamo agli altri la cura di rendercene il tributo. Se noi siamo cautelati, dobbiam fuggirne le pericolose dolcezze. Apollonio però men timido, rende a sè stesso superbe testimonianze; ed egli è di continuo il primo tra i suoi ammiratori. Udite ciò che egli risponde, quando gli è mostrata la immagine del re dei Parti, per indurlo a rendergli gli ossequi ordinari (1): *Quegli che voi adorate*, dice egli, *sarà troppo felice s' egli meriti che io lo stimi*. Ha mai l'orecchio udite più orgogliose parole? Altrove (2) appellasi egli senza verun riguardo, il più saggio degli uomini; nè teme di dire (3) a Demetrio il Cinico con un'audacia che stordisce (*a*), ch'egli sa tutto quello che possibile è a sapersi. Risalta qui forse più la prosunzione oppur il carattere di una mente sbalestrata e scomposta? Io nol so. Quegli che parlava in tal modo, non ha però lasciato verun monumento delle sue vaste e profonde cognizioni. Ma se ne ha esso goduto affatto solo, nol fece già, come si vede, perchè la modestia il trattenesse dal farsene onore. I titoli più pomposi eran di fatto i più cari alla sua vanità. I popoli sedotti (4) appellavanlo Dio: egli lo permetteva, anzi volealo: e se

(1) *Philostrat. lib. I. cap.* 19
(2) *Id. lib* VII *cap.* 4.
(3) *Id. lib. I. cap.* 10.
(4) *Id. lib.* VII. *cap.* 10.
(*a*) Ego mortalium cunctorum scio plurimum, atque sapio. Scio enim omnia; quorum alia studiosis accepta refero, sapientibus alia, mihi alia, Diisque immortalibus alia. *Euseb. in Hierocl. cap.* VII.

in un incontro ha ricusato che se gli rendessero in pubblico gli onori divini, lo fece, dice Filostrato, pel timor della invidia. Ma se per resistere non avea egli se non questo motivo, assai meglio ne scopro la enfiatura dell'animo suo.

Nè ciò dico finalmente, perchè io avanzi la censura sino a contendergli alcune virtù morali, e certi saggi sparsi qua e là di una probità naturale. Posto ancora che apparisse concedersi al paganesimo da s. Agostino (1), che Apollonio fosse migliore di Giove; ciò non sarebbe ancora un darcene un'alta idea. Quegli Dei pretesi immortali non erano il più delle volte se non modelli di libertinaggio, i quali faceano agli uomini uno scrupolo della virtù; nè fondata è quasi tutta la teologia pagana se non sopra le loro dissolutezze. Non era un esser virtuoso, l'esser men colpevole di quelle false divinità; e la vera morale trovava molto ancor da riprendere in coloro i qual non avessero nemmen voluto esser simili a queli che adoravano. Imperciocchè io veggo Apollonio accusato (2) delle più laide impurità, dal nominar le quali noi ancora ci guardiamo. Se ne accennano le circostanze; e i suoi più fedeli discepoli, se dobbiam prestar fede a Luciano (3), erano uomini detestabili, senza ritegno, senza costumi e senza leggi. Il loro Capo era inoltre sì pubblicamente spacciato per Mago (4), che i Sacerdoti di Cerere (*a*) ricusarono per tal ragione

(1) Aug. Epist. 138.

(2) *Philostrat. Sophist. lib* XXXI.

(3) *Lucian. Pseudol.*

(4) *Philostr. lib.* IV. *cap.* VI.

(*a*) Fertur item, ut Athenis initiari cupiens Eleusiniis sacris, a Cereris sacerdote prohibitus fuerit, affirmante

d'iniziarlo nei loro misteri, mentre egli era in Atene.

Quanto poi alla sua dottrina, ella era priva di principj, o non ne avea che d'insensati. Posto ancora che Apollonio avesse professata soltanto quella della metempsicosi o transanimazione pitagorica, vi vorrebbe egli di più per giudicare della debolezza della sua mente? Di che mai non è capace l'uomo, subitochè si lascia persuadere, come ha fatto egli (1), che l'anima di Amasi re di Egitto passò in un lione, e che pretendesi sotto questo titolo di far adorare sì fatto animale come un Nume? Chi può credere tali sogni, e proporli con serietà, non è egli giunto al colmo della stravaganza?

Per sopra più, Apollonio era di un carattere falso; e quanti mai furono gli uomini saggi e periti che si degnarono di parlare di lui, ne hanno formato lo stesso giudizio. Eufrate (2) sì noto per gli elogi di Plinio il giovane e di Epitteto (3), Eusebio (4), s. Agostino (5), s. Giangrisostomo (6), Fozio (7) e Suida (8): e in questi ultimi tempi, lo Scaligero, il Vossio (9), il Vives, il Casaubo-

---

nefas initiari hominem *Magum*, patereque illi Eleusinia sacra, qui daemonum consortio impurus esset. *Euseb. in Hierocl. cap.* 30.

(1) *Philostr. lib.* V. *cap* 15.
(2) *Euphrat apod. Plin. lib.* I. *Epist.* 10.
(3) *Epictet. apud Arrian. lib* III. *cap.* 15.
(4) *Euseb. lib. in. Hierocl.*
(5) *August. Epist.* 49.
(6) *Chrysost. in Judaeos. Hom.* 3.
(7) *Phot. Cod.* XLIV. *et* CCXLI.
(8) *Suid. p* 376.
(9) *Voss. de Hist. Graec. lib.* II. *cap.* 15.

no (1); Monsignor Huet (2) il signor de Tillemont (3) e il Dupin (4), per non parlare degli altri, lo hanno riputato un impostore, e i suoi prodigi mere illusioni. Chi è quegli che avrà il coraggio di porre in bilancia tante e sì gravi autorità, con quella di Filostrato? Di Filostrato, dico; i cui scritti lasciano vedere maggior inclinazione per la erudizione fastosa, che amor sincero per la verità; di Filostrato che delle cose avea soltanto un'idea confusa: e della storia una imperfetta cognizione, come glielo rinfacciano Eusebio e Giusto Lipsio; di Filostrato finalmente che stranamente si contraddice egli stesso, e che non corre dietro, fuorchè al falso maraviglioso, col dispendio del vero, e della verisimilitudine ancora.

Ciò che vi ha di certo, e che non può essere cancellato dalla storia, si è che Apollonio nel quarto secolo non era più se non un uomo ignorato, per non attribuirgli un nome più ignominioso. Niun tempio più, niun altare, niun incenso per lui. Sino d'allora Eusebio (5) sfidava che si mostrassero vestigi o avanzi della sua memoria. Tanto era lontano ch'egli fosse riputato come un Dio, (a) oppur anche come un uomo degno di ri-

(1) *Casaub. Not. in Spartian.*
(2) *Huet Demostrat. Evang.*
(3) *Tillemont. Hist. des Emp. tom.* III.
(4) *Dupin* Dissert. sur l' Hist. d' Apolon.
(5) *Euseb. in Hierocl. cap.* VII.

(a) Verum non ita magno studio opus est profligare volenti hominem hunc (*Apollonium*,) quum non modo inter Deos admirandosque viros locum non habeat, sed nec inter Philosophos quidem ab aliquo viventium reponatur. *Euseb. in Hierocl. cap.* VI.

Πόσοι δόγματα ἠβελύθησαν εἰσαγαγεῖν παρ' Ἕλλησι, ὁ καὶ πολυτείαν ἐγστησασθαι ξενην' οἷον Ζήνων,

spetto e amato dagli Dei, che anzi appena era noto che vi fosse mai stato Filosofo del suo nome. In vano tentò il Paganesimo nel quinto secolo di ristabilire la gloria di questo Sofista col soccorso di Eunapio (1). Tutte le sue fatiche non valsero ad altro che a coprirli di confusione amendue. Finiti erano i tempi della seduzione Gesù Cristo, che dalla sua croce dovea trarre a sè tutte le cose secondo la sua promessa, tenea cattive le podestà

Πλάτων, Σωκράτης, Διαγόρας, Πυθαγόρας, καὶ ἕτεροι μυρίοι ἀλλ' ὅμως τοσοῦτον ἀπέσχον περιγενέσθαι, ὥς μηδὲ ἐξ ὀνόματος εἶναι τοῖς πολλοῖς γνώριμοι. Ὁ δὲ Χριστὸς οὐκ ἔγραψε πολιτείαν μόνον ἀλλὰ καὶ πανταχοῦ τῆς οἰκουμένης αὐτὴν κατεφύτευσε. Πόσα λέγεται Ἀπολλώνιος ὁ ἐκ Τυάνων πεποιηκέναι; ἀλλ' ἵνα μάθῃς ὅτι ψεῦδος πάντα ἐκεῖνα ἦν, καὶ φαντασία, καὶ ἀληθὲς οὐδέν. ἐσβέσται καὶ τέλος ἔλαβεν. Καὶ μηδεὶς ὕβριν εἶναι νομιζέτω τοῦ Χριστοῦ. Ὅτι ἐν τοῖς περὶ αὐτοῦ λόγοις, Πυθαγόρας καὶ Πλάτωνος, Ζήνωνος καὶ τοῦ Τυανέως μεμνήμεθα. Οὐ γὰρ ἐξ οἰκείας τοῦτο ποιοῦμεν γνώμης· ἀλλὰ τῇ ἀσθενείᾳ τῶν Ἰουδαίων συγκαταβαίνοντες Quam multi conati sunt apud Graecos opiniones novas ac peregrinas vivendi rationes inducere, veluti Zeno, Plato, Socrates, Diagoras, Pythagoras, aliique innumeri, tamen adeo non vicerunt, ut plerisque ne de nomine quidem sint noti. Christus autem non modo praescripsit vitae formam, verum etiam hanc ubique terrarum plantavit. Quam multa fertur Apollonius ille Tyaneus fecisse? Verum uti scires, illa omnia esse conficta, vana, nihil habentia veri: exstincta sunt, et finem acceperunt. Jam ne quis arbitretur contumeliam esse Christi, quod de illo verba facientes, Pythagorae, Platonis, Zenonis et Tyanei meminerimus: non enim id facimus ex animi nostri sententia, sed ad Judaeorum infirmitates nos ipsos demittentes. *Chrysost. lib.* V. *advers. Judaeos cap.* III. *tom.* I. *pag.* 631.

(1) *Eunap. praef. in vitae Philos.*

dell'Inferno; ed era già posto il confine ai progressi della menzogna. Mentre Apollonio andava in dimenticanza, la verità del Vangelo facea sentirsi per tutta la terra: ciascun giorno la fede del Messia dato, facea nuove conquiste: nuovi figliuoli nasceanle di là dai mari, e nei paesi che appena erano conosciuti, prodigi senza numero autorizzavano la credenza dei primi; e la Chiesa come un tronco fecondo terminava di porre tutto quel che respira sotto l'ombra dei rami suoi. Ecco dunque ciò che distingue l'opera di Dio. Ecco ciò che di continuo noi opporremo a sì fatti impostori, i quali di tempo in tempo abbagliarono gli uomini: da una parte, la loro caduta sì vicina alla loro nascita: dall'altra, il progresso sempre crescente del Vangelo, e la inimitabile fecondità della Chiesa Cristiana.

BREVE RICAPITOLAZIONE, E CONCLUSIONE DI QUEST' OPERA.

Se l'Incredulo vollesse applicarsi con attenzione a tutto quello che ho esposto sinora, ardisco dire che ben presto egli cesserebbe di esserlo. La mia Opera in fatti si riduce a tre argomenti, tanto semplici quanto sono dimostrativi, le cui proposizioni fu mio disegno soltanto distendere e sviluppare. Non sarà nemmen inutile sul finire, di riporli sotto gli occhi del leggitore.

LIBRO I.

Ho detto dapprima, che niuno può contrastare la verità del Cristianesimo, qualor indubitabili sieno i *Fatti* che servono ad essa di fondamento:

altrimenti Dio non più sarebbe nè giusto nè santo, nè l'assiduo protettore della sua creatura. Egli lascerebbe all'errore il poter d'ingannarla; ed egli stesso abusandosi della sua potenza, permetterebbe, o farebbe prodigi in favore della menzogna. Ora i miracoli, e in generale tutti i *Fatti* del Vangelo, sono superiori al dubbio. Sono essi dimostrati *possibili*. Sono attestati da autori *contemporanei e sinceri*. Sono stati *pubblici*. Sono connessi cogli avvenimenti *posteriori* e incontrastabili. Ebbero *l'approvazione* dei più fieri nemici della Fede. Sono venuti sino a noi senz'*alterazione*. Dunque la verità del Cristianesimo è portata sino alla più alta evidenza.

LIBRO II.

Ho detto in secondo luogo: un Liberatore è manifestamente promesso nei libri profetici degli Ebrei, e in essi delineati sono distintamente tutti i suoi caratteri. Ora Gesù Cristo gli ha tutti adempiuti appuntino secondo la precisione più esatta. Egli nacque, è vissuto, ha istruito, è morto, è risorto nel modo appunto onde il Messia dovea nascere, vivere; ammaestrare, morire e risorgere. Dunque egli è il vero Liberatore: non ve ne fu, nè ve ne sarà verun altro.

LIBRO III.

Finalmente ho detto: Una Religione che fonda la sua dottrina sopra *Fatti* immobili ed inconcussi, e che di leggeri mette sossopra tutto quello che le viene opposto, è una Religione vera, ed è la sola che il sia. Ora, quella dei Cristiani rimane

ferma e costante a tutti gli assalti, e distrugge tutto quello che ha l'ardire di sollevarsi contro ad essa. Dunque ella è la sola vera, nè può alcuno dispensarsi dall'abbracciarla.

Dopo tutto questo, ella è cosa inutile il disputar tanto sopra la certezza dei dogmi, onde la inevidenza forma tutta la difficoltà. Ove Iddio parla, dee la ragione ubbidire e tacere. Ora, la sua voce si è fatta chiaramente udire all'universo colla moltitudine dei prodigi che Gesù Cristo ha operati. Per conseguenza, non più dee disputarsi sopra l'incomprensibilità dei punti che insegna il Vangelo; e ogni cosa si riduce a sapere quel ch'esso insegna realmente. Non avete più a domandare, o Deisti, se l'anima sia immortale, se il culto degli Ebrei fosse divino nella sua origine, se Gesù Cristo sia il Figliuolo di Dio, nè se vi sieno per l'uomo dopo la morte ricompense e pene senza fine, secondo la differenza delle sue opere. Questi articoli sono decisi veri da Gesù Cristo, e sono certi; poichè in prova della loro certezza, Iddio che è la verità, per mezzo di esso ha operati miracoli senza numero e senza esempio. Da questo principio, come dalla sorgente, escono tutte le conseguenze che compongono l'essenziale e l'anima del Cristianesimo. Questo semplice principio compendia le discussioni, previene le difficoltà, e conduce al termine per la via più corta e più unita.

Ah! possano pur entrarci una volta tutti i Deisti, e con essi chiunque ha la disavventura di essere vacillante ed incerto. Imperciocchè finalmente, la scelta di una Religione si è il solo punto essenziale, la cui seria meditazione per ognuno è importante di assai. Fa di mestiere che questa

Religione sia un giorno la nostra consolazione e la nostra speranza, ovvero che noi viviamo nella trista aspettazione di una vicina estinzione e di un nulla eterno. Ognuno può impunemente lasciare tutto il restante nella indifferenza e acconsentire ad ignorarlo. Può eziandio essergli per avventura più vantaggiosa sì fatta indifferenza rispetto alla propria quiete, di quello che sia ella dannosa rispetto alla verità. Ma qualor si tratta di sapere ciò che noi dobbiamo essere all'uscire di questo mondo; qualor si tratta di una sorte eternamente felice, o funesta in perpetuo; l'indolenza è un delitto che non ha scusa, e la incertezza è un supplizio volontario che non può esser compianto. In vano cerca l'Incredulo di distrarsi, e di stordirsi, quando con quelle vane occupazioni che la nostra debolezza chiama seriose, quando con quei lusinghieri piaceri che addormentano l'anima nella ubbriachezza dei sensi: egli è però decretato che queste occupazioni e che questi piaceri finiranno con noi. La morte, quel terribile termine che pur vorrebbe l'uomo sì destramente occultare a sè stesso, avvicinasi contra nostra voglia, e indipendentemente dalle nostre ripugnanze. A quel punto, cessa e sparisce ogni cosa. Il solo avvenire diventa reale, e il diventa per esserlo in eterno. Qual anima dunque porterebbe colui che rimanesse tranquillo in vicinanza di quel passaggio inevitabile, ove perde ogni cosa chi ardisce di traversarlo, senza essersi posto in pensiero di prima conoscerlo?

PREGHIERA A DIO.

Signore, a voi appartiene lo squarciare il fatal velo che vi nasconde all'Incredulo: imperciocchè inutilmente parla l'uomo all'uomo, se la vostra voce non si fa udire al suo cuore, quando la nostra colpisce il suo orecchio. Eccoci giunti a quei tempi deplorabili, ove pare che la fede sia soltanto la porzione dei semplici: ove la santa parola si volge in derisione e in iscandalo, nulla ostante l'autorità dei principi e lo zelo dei pastori; ove la verità del Vangelo, la cui credenza partoriva per l'addietro tanti Martiri, non eccitano quasi più se non quistioni, nè formano che degli empi: ove ciascuno cammina nella via del proprio consiglio, e in segreto si vanta di una superba singolarità; ove lo spirito di sistema ha corrotta la rettitudine primitiva; ove il mistero della empietà si consuma; ove la sfrenata gioventù corrompe ciò ch'ella sa, e bestemmia ciò ch'ella ignora; ove il Figliuolo dell'uomo, se ritornasse sopra la terra, troverebbe appena una scintilla di fede. Guai a noi se faciamo in mezzo a questo diluvio diniquità! le nostre labbra sarebbono imbrattate da questo vile e infedele silenzio.

Ma, o Signore, voi conoscete l'impotenza dei nostri sforzi. Sovvengavi delle vostre antiche misericordie. Deh! non permettete che ciò che resta di fede, finisca d'involarsi ai nostri climi, e ad un Regno in cui tanti Santi ha ella formati. Ah! continui essa pure a recare altrove i suoi raggi, e noi stessi potessimo pur concorrere ai suoi progressi! Ma non fate ch'ella ci lasci in

una orribile notte. Noi domandiamo soltanto l'accrescimento del vostro regno. Non ancora dunque vi alzate, o gran Dio, nel giustissimo vostro sdegno. Non punite i contraddittori della vostra santa dottrina: sono essi vostri figliuoli, sono essi nostri fratelli. Illuminateli piuttosto, cangiate i loro cuori; accogliete le affettuose preghiere, che non cessa di offerirvi per essi la vostra Chiesa: udite i suoi sospiri, mirate le amare lagrime che ella versa nel suo dolore sopra i ribelli che ricusano di conoscere voi, e Gesù Cristo mediatore che avete mandato.

Quanto poi alle anime sommesse che custodiscono religiosamente il prezioso deposito della verità in una pura coscienza, aumentate vieppiù o Signore la loro fede. Rendetela potente abbastanza, onde resistere contra il torrente che si sforza di portarle via in perdizione. Fate ch' esse scansino come l'aspide che occultasi sotto i fiori, quella vana e temeraria curiosità, quella intemperanza di conoscere, quel pericoloso gusto di novità, quell'orgoglio di decisione che danno alla fede le prime scosse, e che cagionano ben presto il naufragio. Fate loro sentire principalmente che poco importa il credere, se i costumi contraddicono e scandalezzano la credenza; l'aver le labbra Cristiane, se i sentimenti sono profani; e il cattivare la propria ragione sotto l'imperio dei misteri, se il cuor sedizioso scuote la inviolabile autorità dei vostri precetti.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO LIBRO.

DISSERTAZIONE

SOPRA I FALSI PRINCIPJ DEGL' INCREDULI.

Ove si esaminano i vari sistemi ch'essi oppongono Alla Religione Cristiana.

La maggior parte dei nostri mali nascono dai nostri errori, e la origine dei nostri errori sta nella leggerezza dei nostri giudizi. L'uomo non soggettali a veruna regola, quasichè certo egli fosse, ch'essi non lo inganneranno giammai: ovverò ogli abbandonali a regole mal sicure, quasichè poco importi ch'essi siano ragionevoli o ciechi. Benchè la sperienza ci insegni assai che questi nostri giudizi ci traggono sovente in errore, e che quasi mai non siamo infelici, se non perchè ci hanno essi tratti fuori di strada; non diventiamo perciò nè più cautelati, nè più prudenti. Noi seguitiamo a camminare alla ventura; o a prender per guide tutte le prevenzioni che ci si presentano; paghi abbastanza della propria ragione, quando ridotta l'abbiamo a non opporsi a ciò che le dette nostre prevenzioni ci ispirano, e a ciò che ci piace.

Pensi un poco il gran numero sopra sè stesso, e a sè medesimo renda giustizia: esso confesserà, che nella sua condotta, poco pesa i motivi delle sue determinazioni, che in ogni cosa non risolvesi fuorchè per allettamento e per imitazione, senza principj ponderati, senza serio esame, ed

anche senza ragionare, se non superficialmente ed in fretta. Le passioni sono quelle che dominano nel mondo; e sono elleno tanto vive ed impetuose, che non possono accordarsi colle lentezze della meditazione e del riflesso. Appena esse parlano, che appagate esser vogliono; e trattine alcuni Savi, niuno è abbastanza coraggioso per resistere alla loro impazienza.

Almeno, questa mancanza di riflessione, questa indifferenza per la rettitudine dei nostri giudizi, questo dispregio dei diritti della ragione ferisse soltanto quelli de'nostri interessi che riguardano la vita presente: noi potremmo riputare sì fatti interessi tanto vani, che non meritino dal nostro canto maggiori sollecitudini; e potremmo altresì consolarci di un errore, le cui conseguenze tendono a finire con noi. Ma (cosa egualmente incomprensibile che inescusabile) non è trattato più seriamente che il sono gli altri affari il grande, il capitale, o a meglio dire, il solo oggetto che deve occuparci; quello che cancella, che dissipa, che annulla tutti gli altri; quello che regola i nostri destini dopo di essa; in somma la Religione: seppur non è ella trattata con maggior imprudenza e temerità. Tutti pretendono darne giudizio. Ove sono quei che la conoscano, e che la studino? Gli uni ne discorrono senza principj; gli altri non ne impiegano se non di falsi; quei si determinano in vigore di prevenzioni, e questi per forza delle massime di una falsa sapienza. Ora il cuor geloso della sua libertà, suscita mille liti alla Fede che vuol cattivarlo: ora la mente ha in dispetto l'autorità, che tenta di sommettere la sua superbia, e che si arma di tutto a combatterla. Ma quai raziocini posson mai nascere da sì

fatte sorgenti, se non abbagli perpetui, illusioni ed errori? Ella è dunque cosa importante, il disingannare gli uomini delle false massime ch'eglino sieguono in materia di Religione, e il richiamarli ai veri principj che debbon dirigerli, in un esame ove l'inganno sì terribile sarebbe per essi. Tale si è pure il mio disegno in questa Dissertazione. Io mi accingo ad esporre e a distruggere in essa i principali e gli estremi ripieghi della Incredulità; a far vedere che i vari sistemi da essa opposti al Vangelo, sono tutti soltanto stabiliti sopra fondamenti rovinosi; ch'ella, per sottrarsi alla ubbidienza che da lei esige lo stesso Vangelo, non fa uso se non di pretesti o irragionevoli o vani, ma irragionevoli e vani a tal segno che in ogni altra materia ella si recherebbe a vergogna (nè io qui punto esagero) di aver il coraggio a produrne di simili.

Sinora io mi era ristretto alla sola quistione di *fatto*: imperciocchè alla fine noi dobbiam sempre ad un tal punto ridurci: là batte appunto il vero nodo della controversia: il rimanente non è altro fuorchè allungamento; traviamento e superfluità. Amo però di uscire una volta dal metodo che mi sono prescritto; e per tal via piacemi di accomodarmi ad una certa classe d'ingegni, che è la più ribelle di tutte, come la più difficile di esser ridotta. Questi sono quei pretesi metafisici, che si lusingano di non camminare se non dietro la luce delle dimostrazioni. Questa si è quella superba spezie di meditativi, i quali dispregiando ogni critica ed ogni scienza di fatto, ogni autorità, ogni testimonianza, pretendono di sommettere la Religione alla evidenza delle idee, e di giudicar degli oggetti della Fede, come si giudicherebbe

degli articoli di una umana dottrina. Seguitiamoli dunque dappertutto ov'essi traviano; e se è possibile, non tolleriam che si perdano. Proccuriamo di mostrar loro che tra tutte le vie ov' eglino si impegnano per fuggirci, non ve ne ha neppur una che non termini all'error più evidente, e che non metta finalmente alla più sensibile contraddizione.

Se vi fu in tutto il corso di quest' Opera un qualche luogo, ove io abbia desiderata l'attenzione dei leggitori; qui principalmente ella è necessaria, e perciò istantemente ne li prego a concedermela. Mi troverò talvolta costretto ad ascendere a idee astratte, e a principj poco usuali. Ma niuno può dispensarsi dal porli in opera, qualor accingasi a trattare argomenti simili a quelli che ora io son per discutere: conviene accomodarsi alla spezie di raziocini che loro è propria. Nel tempo stesso chiedo in grazia di essere scusato, per la mancanza di connessione e di ordine che alcuno potrebbe riprendere in quello ch'egli è per leggere. Come mai può essere metodico, chi va scorrendo opinioni, alcune delle quali, in vece di essere annesse alle altre, indipendenti quasi sempre ne sono; seppur anche non si combattano esse apertamente, nè si distruggano dalla radice? Incominciamo.

In tutti i giudizi che noi formiamo, e massimamente in quelli che hanno per oggetto la Fede; vi sono alcune regole sì necessarie, sì essenziali, sì indispensabili, che la loro inosservanza conduce inevitabilmente all'errore, nè partorisce se non chimere. La prima di queste regole si è, di non giudicare fuorchè sopra idee chiare, quando vi abbia una evidente proporzione tra la facol-

tà che giudica in noi, e l'oggetto di cui ella giudica: imperciocchè se la mente ha la sua estensione, ha ella eziandio i suoi confini. Se per paragonare certi oggetti, ha ella una certa misura; per paragonarne poi altri, questa misura sovente le manca. La mente non porta in sè stessa la universalità delle idee. Quelle che ha, non le servono se non a scoprire le relazioni delle cose che dalle medesime idee sono rappresentate; ma non valgono poi a scoprir quella relazione, ch'esse possono avere con ciò che in sè non racchiudono.

Quindi risulta, che la mente non dee giudicare se non di quello che può conoscere; ch'ella non ne dee giudicare se non secondo quello che ne conosce; e ch'ella dee astenersi dal pronunziare sopra l'oggetto totale, subitochè i lati cui essa non vede, sono un ostacolo alla distinta e intera percezione della porzione che vede a metà. Parmi che queste verità sieno chiare come il meriggio, e suppongo ch'esse non saranno per verun patto contese.

Eppure questa regola sì certa, sì riconosciuta dalla ragione, sì generalmente vera; questa regola che lo stesso Incredulo è forzato ad ammettere, ch'egli approva, e che in fatti siegue, o acconsente di seguire in qualunque altra discussione; quella si è appunto precisamente, ch' egli non cessa di violare nelle nostre dispute.

Egli combatte la Religione, massimamente nei suoi misteri; e perchè incomprensibili sono essi, perchè l'umano giudizio non ne penetra tutte le profondità, perchè pare ch'essi combattano le naturali nozioni; egli li decide assurdi e contradditorj. Ove mai è la esattezza di una conclusione sì ardita? Io domando a quello che ha il coraggio

di sostenerla, da qual principio la faccia egli nascere. Fa di mestiere, ch'egli, seppur ragiona, mi dia una di queste tre risposte: Io stabilisco la mia conseguenza sulla evidente opposizione che scuopro tra le idee, cui unisce la semplice enunciazion del misterio: ovvero: Io stabilisco la mia conseguenza sopra la chiara assurdità che vi sarebbe, che Iddio mi rivelasse come certo ciò che non ha per me tutto lo splendore della dimostrazione: oppure: Io la fondo sopra l'esser manifestamente impossibile, che ciò che apparisce falso ai miei occhi, sia vero agli occhi di Dio. Scelga pure l'Incredulo tra queste tre risposte quella che gli piacerà: io gli sostengo ch'elleno sono tutte e tre distrutte dal principio che ho posto dapprima; principio la cui certezza è riconosciuta da lui medesimo.

Di fatto, come mai può egli asserire, che scuopre una evidente opposizione tra le idee che i misteri racchiudono in sè? Questa opposizione non può esser mai ravvisata, se non ci sono evidenti le stesse idee, le quali costituiscono i misteri. Ninno può asserire che due idee ripugnano, e sono incompatibili, quando queste idee non sieno distinte, e che ad una semplice vista non si scuopra, se le tali o tali proprietà convengano ad esse. Ora; chi fu mai sì ardito sino a pretender d'avere di ciascun misterio nozioni sì nette, sì vive, ch'esse gliene scoprissero il fondo, le relazioni e le proprietà? Chi ha mai detto, o potuto dire sensatamente, che meditando sopra queste idee, misurava egli la loro giusta e precisa estensione? Il giudicare adunque ch'elleno sono contraddittorie, si è un giudicare di ciò che non si vede; e il giudicare di ciò che non si vede, si è

un fare manifesto abuso della ragione, e un giudicare da temerario.

Se poi l'Incredulo sostiene l'assurdità dei dogmi Cristiani, fondato sopra quella che vi sarebbe, che Iddio ci rivelasse come certo, ciò che non ci apparisce dimostrato: anche qui egli erra, e la sua conclusione non è compresa nel principio, intorno al quale ed egli ed io siamo rimasti d'accordo. Imperciocchè, di grazia, qual si è la legge che obblighi l'Ente supremo a dispensarci una tal misura di lume, piuttostochè una tal altra? Non è egli forse libero a porre alle nostre cognizioni quei limiti che piacciono ad esso, a stenderli, a restrignerli, a moltiplicarli e a ridurli secondo i consigli della sua sapienza? Se nello stesso ordine della natura, ordine tuttavolta sì proporzionato alla nostra intelligenza, egli ha poste alcune barriere; che i nostri sforzi tenterebbono in vano di rompere: perchè non avrà egli potuto del pari in un ordine superiore, in quello della Rivelazione e della Grazia, segnare un punto in cui dee cessar di risplender per noi la evidenza? È egli forse debitore alle sue creature della piena dimostrazione delle verità che propone alla loro fede? E non dee forse bastare ad esse che sia dimostrato, lui esser quel desso che le rivela?

Finalmente, se per dar peso allla conseguenza, pretende l'Incredulo che ciò che apparisce falso ai suoi occhi non può essere vero agli occhi di Dio; egli spaventami con questo strano paradosso. Concedo bensì, che ciò che è falso *evidentemente* in sè stesso, lo è altresì egualmente per qualsivoglia intelligenza, e per quella dello stetso Dio. *Due e due fanno cinque*, è una

proposizione la cui assurdità colpisce ogni ente che pensa. Ella ferisce manifestamente una verità immutabile ed eterna, la cui nozione è comune a tutte le menti, sì a quella la cui essenza si è l'essere illimitata, come a quella che è limitata di sua natura. Ma ella non è così dei misteri. Le loro idee non sono per verun patto nozioni chiare, concedute a tutti gli Enti pensanti. Quelle che qui essi Enti ne hanno, sono soltanto percezioni generali, imperfette e confuse: noi potremmo anche dire, dopo un grand'uomo (*), ch'essi non ne hanno veruna idea, qualor prendasi questo termine secondo la sua rigorosa e filosofica precisione. Ora, dal non conoscere l'uomo un oggetto, ovvero le relazioni tra le proprietà di un oggetto; non ne risulta che non le vegga Iddio. Una sì stolta conseguenza non è autorizzata da veruna dialettica. Dunque, ciò che apparisce falso all'uomo, quando giudica di ciò che non è ad esso distintamente e chiaramente noto, può esser vero agli occhi di Dio, che conosce tutto l'oggetto, e tutte le relazioni che sono comprese nelle proprietà dell'oggetto. Dunque la taccia di assurdità che dà l'Incredulo ai nostri misteri, non è fondata se non sul dispregio del principio ch'egli si reputa obbligato di seguire in ogni altra materia, ov'egli non si fa lecito di giudicare, se non di quello che vede.

Ma, dite voi, poichè noi non abbiamo percezione nè abbastanza estesa, nè abbastanza chiara delle idee che costituiscono la essenza dei misteri; poichè noi non abbiamo nei nostri lumi verun

(*) Il Padre *Malebranche*, Ricerca della Verità, lib. I. cap. 3.

soccorso per distinguerne le relazioni, e ci è per altro interdetto il giudicare di quello che non ci è noto: non può dunque l'uomo rispetto ad essi far verun uso della sua ragione, ed eccola ridotta a rimanersi oziosa; violentata a restarsene incerta, e come sospesa tra la verità o la falsità delle proposizioni, le quali annunziano i dogmi della Fede. Per esempio, se da me alcuno ricerca che io creda, che A è uguale a B; che io non sappia però nè ciò che si è A, nè ciò che si è B; e chè io non abbia veruna idea della uguaglianza: mentre credo che A è uguale a B, nulla credo di più di quello che io credeva; innanzi che la proposizione mi fosse offerta.

Anche qui voi v'ingannate. Quando noi vi proponiamo di credere un dogma rivelato, non pretendiamo che voi lo crediate, senza che abbiate veruna idea dei termini che lo annunziano. Noi diciamo soltanto, che dee bastarvi la generale nozione del senso ch'essi racchiudono. Se voi non ne aveste veruna idea, la vostra credenza non avrebbe oggetto: pronunziando voi che credete, nulla credereste in sostanza. Se poi voi ne aveste una idea distinta, voi non più credereste, ma comprenedereste senza oscurità. Ora, voi non dovete comprendere, e dovete credere. Le nozioni generali sono dunque le sole che voi avete diritto di esigere; e voi avete queste nozioni. Notate i miei termini: io dico che avete generali nozioni dei misteri: non dico già nozioni indeterminate, inviluppate, ambigue. Nulla vi rappresenterebbono le nozioni indeterminate: le nozioni inviluppate sarebbono soltanto un mescuglio confuso di immagini indistinte e incapaci ad essere ravvisate: le nozioni ambigue o equivoche, non vi presen-

terebbono il lor oggetto, se non sotto un aspetto che vi esporrebbe al pericolo di confonderlo con un altro. Ma le idee generali, benchè non avanzino l'evidenza sino all'ultima e filosofica precisione, rimangono però chiare sino ad un certo grado Ora, il ripeto, voi avete questa imperfetta, e tuttavolta sufficente, evidenza.

È agevole a scoprirsi l'origine del vostro errore. Voi supponete, come se fosse una massima certa, che l' unico mezzo di determinarsi alla fede dei misteri, sarebbe la compiuta evidenza delle loro idee; nè vi fu mai proposizione nè più gratuita, nè più falsa. Per distruggerla, io le oppongo quest' altro principio indubitabile: che la mente dee sommettersi alle proposizioni, anche inevidenti quando la loro certezza le viene attestata da una infallibile autorità. Dunque se Iddio, se la eterna Verità rivela i misteri; essi sono certi, benchè inevidenti. In tal caso non più si tratta nè della chiarezza, nè della oscurità, e neppure dell' apparente contrarietà delle idee, cui comprende il mistero. Iddio parla: tutti i dubbi sono tolti dalla sua infallibile rivelazione; nè altro più ricercasi se non di esaminare attentamente se in fatti ella venga da esso. Là comincia la ragione a ripigliare i suoi diritti. Là soltanto le è permesso di consultar l'evidenza, e di non arrendersi, se non a quella spezie di prove dimostrative, le quali determinano e forzano all'assenso. Imperciocchè chiunque vuole osservare un qualche ordine nelle sue determinazioni, convien pure che sfugga di confondere ciò che l' Incredulo affetta di non distinguere, vale a dire, l' evidenza dei dogmi in sè stessi, e l'evidenza dei motivi che costringono la mente a sommettersi ai dogmi. Egli è ben vero,

che noi non possiamo giungnere all'una ; ma noi arriviamo all' altra senza difficoltà ; e questa si è il supplimento della prima. Purchè senza pericolo di errore io possa discernere la verità , la via che me la fa discernere, è indifferente. Che io vi giunga col mezzo della evidenza dell'oggetto, oppure col mezzo della evidenza dell'infallibile autorità che dee soggettarmi , non importa. In ogni caso io sempre ubbidisco all'evidenza, e alla regola la qual sola dee reggere i miei giudizi. Tanto è lontano che io , camminando in tal modo , rinunzi alla luce , che anzi la sieguo, e religiosamente la sieguo. Io sono docile per ragione , sono fedele da filosofo. A persuadervene , richiamerò alla vostra memoria l'esempio di cui avete fatto uso un momento fa voi medesimo. Se io so che A e B sono due linee, e che per queste due linee uguali s'intendono due linee che hanno una medesima lunghezza ; questa cognizione non può in me produrre , il confesso , se non una fede generale e confusa; cioè che una certa linea concepibile si è della medesima lunghezza che un'altra certa linea. Ma se vien fatto un passo di più , se mi si dice , che per A e per B s'intendono due linee rette , le quali sono i lati di un Triangolo dato ; e se credo senza dimostrazione sulla parola di un Matematico , che queste due linee sono uguali o della lunghezza medesima : io allora pronunzio un atto di fede preciso e distinto , in vigor di cui rimango convinto di una verità ; che io prima ò non credea o non sapea. E cosa facile l'applicar quest'esempio a quello ché ora ho detto dei motivi della ubbidienza ai misteri che Iddio rivela.

E quindi appunto principalmente io vengo a conoscere la grandezza , la sapienza , la divinità

della Religione Cristiana. Quindi appunto io scopro, quanto adattata sia ella al mio stato, e quanto conforme ai miei bisogni. Noi di fatto nasciamo con due qualità, conseguenze della nostra natura e della nostra condizione presente. Noi siamo deboli, noi siamo ragionevoli, l'uno si è il contrappeso dell'altro. Qualunque sia la ricchezza che racchiude in sè il nostro fondo; la sua penuria e la sua miseria ben presto ne svelano il niente. Qualunque sia la debolezza, qualunque l'impotenza onde abbiam motivo di confonderci e vergognarci; non possono però queste avvilire per tal modo il nostro essere, che ad esso rapiscano la sua grandezza e la sua dignità. Come deboli, noi siamo quasi tutti incapaci a scoprire intimamente, colle laboriose cure dell'esame e dello studio, le stesse verità che ci stanno più a cuore. Tostochè sono elleno astratte, tostochè ricercano lunghe discussioni per essere penetrate, tostochè dipendono da un gran numero di principj che hanno ad essere insieme uniti e combinati; vi si perde e confondesi la nostra mente. Tante idee, tante relazioni e tanti paragoni la opprimono: la loro sottigliezza l'abbaglia, la loro ampiezza la dissipa, e la fa venir meno. Quindi nasce che in tutte le imbrogliate quistioni, ove nulla posson cogliere l'immaginativa e i sensi; ciascun di noi si va perdendo nei suoi propri pensieri: e quindi pur nasce che alla fine noi ci dividiamo in tante opinioni, quante sono le varie maniere di ravvisare gli oggetti, e quante sono le diverse vie per uscire di strada e smarrirsi.

Ma come ragionevoli, noi altresì conosciamo chiaro e ci accordiamo insieme nel dire, che stolta cosa sarebbe l'abbandonare alla ventura l'elezione

dei nostri sentimenti; che in materia di Religione principalmente, dobbiamo con maturatezza pesarne i motivi; e che per preferire l'uno all'altro, egli è assolutamente necessario il ricusare all'allettamento ogni cosa, e il nulla concedere alla semplice conghiettura.

Ora, tra tutte le false Religioni; niuna ebbe riflesso a questi due caratteri insieme, benchè tutti e due sieno congiunti nell'uomo. O esse vollero indurlo a cercare e trovare la verità col mezzo di lunghi esami quasichè non fosse stato egli debole, o esse vollero condurlo per forza di un' autorità priva di prova, quasichè non fosse stato ragionevole Gli antichi filosofi urtarono tutti nel primo scoglio. Essi tentarono di far discernere la religione col mezzo del particolar esame de' suoi dogmi; nè vedeano, ciechi che erano, che un tal mezzo non potea essere praticato dal volgo. Pretendean eglino a forza di raziocini e di Dialettica, d'insegnare in che consista la somma felicità; nè avvedeansi che tante sottigliezze ed astrazioni erano superiori alla comune capacità; che tanti sistemi diversi e contrari esigevano, ad essere sodamente discussi, un ozio incompatibile colle ordinarie occupazioni e coi frequenti bisogni della vita; che queste profonde meditazioni consumata l'avrebbono tutta affatto, che finalmente la via della ragione non ci guidava, se non a cercar di continuo, oppur anche conduceaci alla disperazione di nulla trovare dopo tutte le nostre ricerche.

Lo stesso giudizio dee formarsi della seconda via, che è quella della sola autorità, spogliata di prove; ed essa è appunto la via degl'impostori e dei falsi Profeti. Per esempio, quando Maometto

in presenza dei popoli ardiva di vantarsi di aver avute dirette comunnicazioni col cielo, e di avere scritto sotto la voce di un Angiolo le leggi del suo Alcorano; insensata cosa ella era il credere alla sua parola. E perchè? Perchè da una parte, ad autorizzare il suo detto, egli non facea verun miracolo; e dall'altra, non era egli ornato di verun carattere che il distinguesse dagli altri impostori. V'era dunque una follia manifesta nel rispettarlo, ed anche nell'ascoltarlo; ed è il più strepitoso, come pure il più deplorabile esempio della debolezza della mente umana, che una considerabile porzion della terra abbia potuto abbracciare i sogni di un sì manifesto e rozzo impostore.

Gittate gli occhi per l'opposito sulla Religione Cristiana, e considerate con qual saviezza ella scansi queste due vie di errore, quella di una superba filosofia, la quale ignora i naturali confini della mente, e quella di una superstiziosa credulità; la qual disonora la ragione. Gesù Cristo si è insieme insieme adattato ai nostri lumi e alle nostre tenebre, alla dignità del nostro essere e alla sua debolezza. Egli non si è accinto ad istruirci della sua dottrina con lunghi raziocini, non ha sommessi alle nostre ricerche i suoi dogmi, non fece dipenderne la certezza da speculativi argomenti, non ha combattute le altre religioni con metodi ragionati, non ha sconcertate le sette dei filosofi disputando con esse. Sì fatte controversie sarebbono state manifestamente sproporzionate alla intelligenza del maggior numero: esse avrebbono soltanto fomentate le altercazioni o la curiosità dei dotti, nè sarebbono per avventura concorse, fuorchè ad immergerli in nuovi dubbi. Da un'altra parte però, egli non ha ricercato che gli

uomini gli dessero fede *sulla* sua parola. Cento e cento Profezie aveano annunziato che verrebbe un Legislatore inviato da Dio: avean esse significato il preciso tempo della sua manifestazione, e aveano raccontate le principali circostanze della sua storia. Comparisce Gesù Cristo: egli prova coi suoi miracoli che è quegli cui tante predizioni promesso aveano all'universo; e dopo tutto questo, egli decide con una sola parola, da Maestro infallibile, e con una suprema autorità, tutte quelle grandi quistioni, che aveano tanto agitate le menti, e fatto volgere il capo ai Filosofi senza esser giunti a disciorle. In tal modo e con tale impero doveano essere istruiti uomini deboli. Senza quest'autorità, l'incertezza e la confusione dei loro pensieri non avrebbono avuto nè limiti, nè regola, nè fine. Ma perchè non dovean eglino sommettersi se non coll'assenso della ragione, Gesù Cristo dimostra la divinità della sua dottrina con innumerabili prodigi. Egli parla; e gli zoppi sono raddrizzati, veggono i ciechi, e risorgono i morti. Ecco prove che sono evidenti egualmente a tutti i differenti gradi di menti, ai dotti e agl'ignoranti, ai meditativi e ai distratti, ai Filosofi e ai semplici. Scandagliate ora il fondo della nostra natura, allontanate le tenebre che vi sparge la prevenzione; poi decidete se fosse possibile il formare un corpo di Religione più cautelato contra l'errore, e più saggiamente adattato alla incapacità quasi generale. Perchè dunque trova in voi tanta resistenza e così ostinata, un disegno sì ragionevole, ove si uniscono e si temperano scambievolmente la luce e l'autorità.

La ragione si è, replicate voi, perchè le prove della divina autorità di Gesù Cristo non sono

evidenti. Sono esse stabilite sopra fatti, è vero: ma sopra qual natura di fatti? Sopra fatti, che escono dall'ordine comune, sopra fatti soprannaturali, sopra miracoli finalmente, e sopra interruzioni del corso delle leggi naturali. Ora, questa spezie di fatti non è, come gli altri, sommessa al raziocinio. A giudicare se avvenuti sieno alcuni fatti naturali, noi abbiamo regole sicure. Ne abbiamo forse del pari, relativamente agli avvenimenti straordinari e ai prodigi? No. Qualor sia osservata ogni regola di critica, noi non dubiteremo che Cesare abbia fatte grandi conquiste, perchè in sostanza questo avvenimento è fondato soltanto sull'umano e sul semplice. Ma che Lazaro sia stato risuscitato in tal tempo, questo si è appunto ciò che niuna legge di Critica può rendere incontrastabile. Ora; Gesù Cristo non ha preteso di autenticare la sua testimonianza, se non per via di fatti soprannaturali: e noi non abbiamo verun mezzo per discernere il vero dal falso. Ci ha egli dunque lasciati senza prove della verità della sua dottrina. Da un canto, egli ne interdice l'esame; e dall'altro, ne stabilisce la certezza sopra prove non comprese nell'ordine naturale delle nostre cognizioni. La sua Religione adunque la quale non è dimostrata dalla evidenza, il ripetiamo, rispetto a noi, è priva delle stesse prove dell'autorità.

Se la sperienza potesse permettere che ne dubitassimo, avremmo difficoltà nel credere che vi fossero uomini tanto inconsiderati e per tal modo leggeri, che stabilissero la loro infedeltà sopra un raziocinio sì vano. Tra i fatti soprannaturali e quei che nol sono, estrema si è la differenza. Chi il niega? Ma il conchiuderne che i primi sono

rispetto a noi senza prove di certezza, egli è in verità un contraddire troppo apertamente le nozioni più comuni; seppur anche non lascia vedere l'Incredulo, che così la discorre, ch'egli non ha più verun sodo ripiego, e che appigliasi ad ogni cosa nel suo naufragio. Un miracolo è l'opera di Dio solo, ed esso non ha verun'altra cagione immediata, fuorchè la sua potenza, il confesso. Or bene. Ma dicade forse dalla natura di fatto, un miracolo anche per questo lato? È esso forse perciò meno esposto alla percezione dei sensi? Esso è soprannaturale: conchiudetene che noi ignoriamo in qual modo sia prodotto, e che questo segreto troppo superiore ai nostri limiti, è impenetrabile alle nostre cognizioni. In tal caso voi la discorrete sensatamente. Ma questa ignoranza (supponetela pure insuperabile quanto vi piace) non impedisce punto che il prodigio non esista, o non abbia avuta esistenza. Esso resta sempre *fatto*, sempre compreso nell'ordine degli avvenimenti. Posso io dunque vederlo, esaminarne le circostanze, osservarne le conseguenze, in somma giudicarlo e accertarmene, siccome giudico e mi assicuro dei fatti naturali. La differenza che li distingue, non distrugge in verun conto ciò che hanno di comune; e ciò che hanno di comune si è, che le prove della loro certezza o della loro falsità, sono soggette all'evidenza e alle ordinarie leggi del raziocinio. Sicchè le conquiste di Cesare, benchè non sieno se non un avvenimento umano, non saranno più certe ai miei occhi, di quello che il sia la risurrezione di Lazzaro, benchè sia ella un'opera divina, qualor io abbia per questo ultimo avvenimento la medesima sicurezza e le stesse prove che ho per l'altro. Io so in qual mo-

do Cesare si è impadronito delle Gallie; nè so in qual modo Lazzaro abbia riacquistata la vita: lo accordo. Ma qui si tratta soltanto della esistenza del fatto, non già dei mezzi che lo hanno prodotto. Ora, le regole di critica onde faccio uso per assicurarmi delle conquiste di Cesare, sono le medesime che metto in opera per assicurarmi della risurrezione di Lazzaro. Io esamino la possibilità dei due avvenimenti, numero le testimonianze, peso le autorità favorevoli o contrarie, sieguo il filo della Tradizione sino al mio tempo; e dopo queste ricerche mi determino senza timor d'ingannarmi. Dunque ogni cosa è uguale tra questi due fatti, a considerare soltanto i mezzi di conoscerne la certezza; nè io mai capirò il contrario. Sfido anzi che si esprimano chiaramente i motivi, che alcuno avrebbe di dubitare dell'uno, quando ammetta esso l'altro. Sicchè, nulla è men serio quanto la distinzione tra i miracoli e gli avvenimenti naturali, relativamente alla certezza del fatto. Quei che si allontanano da questa differenza per combattere la storia del Vangelo, abbagliano sè medesimi con minute sottigliezze e con lampi di metafisica, che non penetrano il fondo delle cose.

Ma ecco un'altra classe di Filosofi. Questi sono quei che pretendono di giustificare la lor opposizione alla Fede con un solo argomento, i cui principj, se noi crediamo ad essi, non possono assolutamente essere da noi smossi. Iddio non esige, dicono essi, nè può esigere dall'uomo se non ciò che può dargli l'uomo. Ora, sieguono costoro, le prove della Religione Cristiana non ci colpiscono: esse non fanno sopra di noi quella viva e forte impressione, che è il naturale effetto della verità: non tirano esse dietro a sè il con-

senso della nostra mente: niuna cosa in noi ritrovasi la qual sia valevole a convincerci: e con tutti gli sforzi che facciamo, non possiam giugnere a persuadere noi stessi. Siamo dunque degni di scusa, se non crediamo. Quei che si sentono illuminati e convinti, sieguano pur la evidenza che risplende per essi. Noi siamo di molto lontani dal condannarli. Essi vanno dove conduceli la loro ragione particolare, e sarebbono biasimevoli, se le resistessero. Ma mentre la nostra non iscopre ciò che ravvisa la loro; mentre per noi non vi sono se non tenebre, ove è per essi tanto splendore; che altro possiamo noi fare, se non ubbidire alla coscienza che ci è data per guida, arrenderci docilmente a questo maestro interiore, che non dice a noi ciò che dice ad altri, e che ci dice il contrario di quello che pensano essi di udire? Iddio ci giudica secondo questa regola, e secondo questa regola sola. Egli di cui siamo noi l'opera; egli che dispensa la luce, e che distribuisce le idee a tutte le intelligenze; egli, replico, sa che la porzione ad esse intelligenze da lui conceduta non è uguale, che la misura dell'una non è quella dell'altra, ch'esse tutte non avranno a render conto, se non di quella che avran ricevuta; e che i loro errori, quando questi saranno soltanto l'effetto della loro impotenza a preservarsene, non debbono essere men preziosi dinanzi a lui, nè trattati men favorevolmente che la verità. Che se ella è così, conchiudono questi filosofi, inginstamente rinfacciate ci sono le nostre resistenze. Tostochè sono esse involontarie, sono anche innocenti; e inginsti sono gli uomini negandoci una indulgenza, che lo stesso Dio concede agli abbagli di una errante coscienza.

Quando mi sono abbattuto in alcune persone per altro illuminate di assai, che autorizzavano la loro infedeltà con un simile raziocinio; sulle prime io era tentato di credere che se io riputavalo assurdo, accusarne non doveva se non me stesso. Tanta fatica io durava in comprendere, che coloro i quali mi pareano in tutto il rimanente sì superiori, s'ingannassero poi per tal modo che ponessero come principj gli errori più mostruosi, dai quali anche nascono innumerabili conseguenze, molto più insostenibili che nol sono i principj onde vengon prodotte. Ma questa si è la sorte di chiunque vuol sottrarsi alla Fede Cristiana. Egli contra sua voglia si è costretto a combattere le più evidenti e le più comuni nozioni, adottare ciò che gli farebbe orrore sopra ogni altro articolo, rinunziare ai suoi propri lumi fingendo di seguirli; e per sostenere i suoi eccessi, portare la confusione di farne complice lo stesso Dio.

Egli, dite voi, non esige se non ciò che possiamo a lui dare. No, senza dubbio: oltre a questo, nulla vuol esso: imperciocchè egli è la Sapienza infinita, e adatta le sue leggi alle forze che ci concede. Ora io non posso credere, continuate voi; io il desidero in vano, io sento che questa impotenza è invincibile ad ogni raziocinio. Non ancora voglio io scandagliare il vostro cuore: per altro vi troverei forse ciò che voi non vi sospettate, e amo meglio di non supporvi con voi verun segreto motivo d'indocilità. Ma state bene sopra voi stesso: v'ingannate per altro da voi medesimo; ed è soltanto immaginaria quella pretesa impossibilità di credere, ove riponete il vostro rifugio. A voi è impossibile il credere ciò che è chiaramente e dimostrativamente falso; questo è

vero. Iddio non può esigerlo da voi: la sua veracità si oppone alla possibilità di un comando cotanto ingiusto. A voi è impossibile il credere ciò che a voi non è per sè stesso evidente, ciò che è soltanto oscuro, ciò che è soltanto superiore all' umano giudizio: questo è falso; e l'ordine che voi vi ci sommettiate, è compatibile colla idea di una Sapienza infinita. Se voi diceste: Iddio mi comanda di veder *chiaramente* ciò che mi è *incomprensibile*; avreste ragione di querelarvene, e di fondare le vostre resistenze sulla mancanza dei vostri lumi: imperciocchè non istà in vostra mano lo stenderli oltre ai limiti segnati alla nostra debole intelligenza. Ma qui trattasi, di che mai? Non già di credere ciò che sarebbe *evidentemente* assurdo, ma di credere solamente ciò che voi non vedete con una vista *distinta*, e di crederlo sopra un' autorità incapace a sedurvi, sopra un'autorità la quale anche da sè vi porge le prove chiare e costanti ch'ella è infallibile. Ov'è dunque questa impossibilità di credere? Che divenne essa mai? Sopra di che la fondate voi? Sopra il non potere arrendermi, replicherete voi, alle prove che mi porge l'autorità, la qual pretende di soggettarmi. All'udirvi, esse non vi convincono, esse neppur vi scuotono. Strana risposta! Esse non vi persuadono. Ma donde nasce in voi questo difetto di persuasione? E qual è il principio di questa insuperabile resistenza? Imperciocchè finalmente, convien trovarle un motivo; altrimenti ella sarebbe inescusabile, perchè sarebbe temeraria e insensata. È dunque la sua sorgente o nella insufficienza delle prove, o nella sproporzione coi lumi naturali, o nella vostra disapplicazione, ovvero in un non so qual interesse sordo e segreto, che

vi solleva contra la verità la qual v' insegnisce. Ora, voi non potete lagnarvi nè della penuria, nè della debolezza delle prove. Sono elleno senza numero, e variate pressochè in infinito. Nulla voi avete ad opporre ad esse: ovvero se tentate di combatterle, nominateci quella che vi è dato di rovesciare. Voi non direte che sieno esse di un ordine sproporzionato ai vostri lumi: queste sono miracoli e profezie: di conseguenza, fatti attestati dalla storia, e certificati con una catena di testimonianze non interrotta; fatti (per ripeterlo ancora, benchè questa circostanza vi offenda) riconosciuti dai nostri nemici, i qualj anche trovavansi presenti alla origine delle cose, e le cui confessioni passate di secolo in secolo, sotto i vostri occhi sussistono. Che v'è egli mai di più forte? Ma che v'è egli insieme insieme di più semplice; di più accomodato alla natura della nostra mente? Rimane dunque contra le nostre prove, la vostra negligenza nel meditarle, o il dispetto delle passioni che vengono contrastate da esse. E voi avete il coraggio di appellare impossibilità di credere, una ribellione onde il principio condannavi sì apertamente? Voi non volete essere persuasi: e vi persuaderete voi quindi che impossibile vi riesce di esserlo? Se alcuno vi dicesse: Io non posso credere che Augusto, dopo le crudeltà e gli orrori delle sue proscrizioni, abbia sì lungamente regnato in pace sopra un popolo appassionato e geloso sino all'eccesso della indipendenza e della libertà, che gli rispondereste voi? Or bene: io qui non domando contra voi stesso, fuorchè la vostra propria risposta: imperciocchè inutile cosa ella sarebbe l'allegarmi le differenze che si trovano tra questo fatto, e quei

che noi diamo in prova. Ho fatto vedere più sopra, che le stesse regole di critica erano applicabili agli avvenimenti naturali, e a quei che nol sono. Dico di più: sostengo che vi sono più forti ragioni per la verità dei fatti soprannaturali i quali servono di fondamento alla Fede, che per la verità dei fatti antichi, compresi nell'ordine comune. E la ragione si è, perchè di fatto questi non hanno in lor favore, se non l'ordinaria autorità della tradizione; laddove gli altri sono autenticati da uomini, morti in testimonianze di ciò che hanno scritto. Di più, gli uni furono abbandonati all'oltraggio dei tempi, e la memoria degli altri è stata religiosamente conservata da un gran corpo, destinato sino dalla origine a trasmetterli nella lor purità. Ma ben mi avveggo che esco fuori di strada: ripigliamo dunque l'argomento che io confuto.

Sostiene l'Incredulo che ad esso è impossibile di arrendersi, fuorchè a quello che è a lui evidente; e che le nostre prove, anche quelle di fatto, non hanno per lui un tal carattere. Fa di mestiere almeno però, ch'egli confessi non aver esse quello della falsità: altrimenti egli potrebbe dimostrarlo, e nol fa. Dunque ad esso è possibile, e assai possibile il crederle sode: aggiungo, e tanto più possibile, che egli medesimo si determina di continuo, anche in ciò che sopra ogni altra cosa gli preme, sopra testimonianze infinitamente meno autorizzate; e che le nostre appariscono decisive al numero incomparabilmente maggiore. Io il prego a udirmi sino alla fine, e a non offendersi se voglio qui ridurlo a credere come gli altri; benchè non pretenda esso di obbligare gli altri a pensare come fa egli.

Dico adunque, che necessario è il rinunziare ad ogni principio di discorso; o concedere, che ordinariamente, comunemente, regolarmente, la ragione, si è retta nel maggior numero. Se ella non fosse così, l'artefice intelligente e buono che ha formate le menti, si sarebbe ingannato, o almeno sarebbesi preso il piacere d'ingannarle: egli sarebbe stato o malaccorto, o maligno. Supponete per un momento che il gran numero possa evidentemente vedere ciò che non è, o non vedere ciò che è evidente: non v'è più nè ordine, nè regola, nè principio; e molto meno, se il lume vien conceduto soltanto al numero minore, in dispregio del maggiore. In tal caso, sarebbe debolezza e semplicità nei re, l'adunare consigli per deliberare sull'interesse dei loro stati. Ella sarebbe una stravaganza generale in tutto l'universo, il rendere giustizia colla pluralità dei voti. Sarebbe negli affari capitali, non equità, ma illusione, il preferire otto o dieci testimoni ad uno o a due; ed otto o dieci a cinquanta. Il giudizio, replico, vi conduce dunque a pensare, che ovunque il lume particolare sentesi e trovasi corto, esso dee ricorrere al lume generale e comune. Dunque, e per una conseguenza necessaria, supponendo pure che le nostre prove non sieno evidenti all'Incredulo, e che non appariscano ad esso se non verisimili, sarebbe a lui possibile il credere ad esse; e il dovrebbe, qualor prudenti e ragionevoli fossero le sue determinazioni. Vi rifletta egli di grazia: la regola che per suo proprio difetto facesse la linea retta due o tre volte solamente, e che la facesse curva dugento o trecento volte, non sarebbe regola, ma sregolamento. Converrebbe che ci astenessimo dal farne

uso. Così pure la ragione che non cogliesse nel segno se non due o tre fiate, e che s'ingannasse in due o tre mille casi; non sarebbe ragione, ma follia: non dovremmo più ragionare: il che si è la maggiore stravaganza che possiamo dire ragionando. Cessate di piantare questo principio, questo fondamento immobile, che la evidenza nel maggior numero dee vincerla sulla inevidenza del minor numero; non vi sono più cognizioni sicure, non più certezza, neppure nella testimonianza dei sensi, non più fede nei lumi naturali sparsi in tutte le menti; e per dire ogni cosa, non vi sono più se non tenebre, e disperazione di uscirne. Quegli i cui organi sono alterati, quegli la cui ragione non sarà retta, potrà vincerla sulla moltitudine: ed ecco per tal via, aperta la porta al più insensato Pirronismo: ecco allo stesso Dio solo attribuita la confusione e il disordine della sua creatura intelligente.

Nè mi dica l'Incredulo, affin di eludere questo raziocinio, che io qui suppongo contra la verità, che il maggior numero è colpito dalla evidenza delle nostre prove, e che affetto di non ricordarmi di quella immensa moltitudine di popoli, che non hanno creduto o che non credono ancora; moltitudine sì prodigiosa, che coloro i quali credono, spariscono vicino ad essa. Ove sarebbe il giudizio di chi si fondasse sopra una simile difficoltà? Quando io parlo del maggior numero, non intendo (nè dee alcuno manifestamente intenderlo meco), se non quel numero di uomini ai quali dati furono tutti i soccorsi d'istruzione necessari ad un maturo esame. Non si tratta dei popoli che dalla cecità e dalla ignoranza tenuti sono tuttora sotto il giogo delle superstizioni e dell'errore.

Noi parleremo di essi fra poco; poichè non dee mescere tante cose, chi vuol darne la intelligenza. Quei sono appunto che oppongo all'incredulo; e quei sono ch'egli dee opporre a sè stesso.

Un esempio renderà ora sensibile ciò che io dico. Imaginate un popolo di matematici, e dieci altri che nol sieno. Quel popolo sostiene come altrettante verità chiare, alcune proposizioni delle quali protestano i dieci altri che non sentono la evidenza. Pensate voi forse che la resistenza di questi, debba render dubbiose le proposizioni dimostrate dall'altro? No certamente. E perchè? La ragione si è, perchè quei non ebbero gli stessi stromenti, gli stessi mezzi d'istruzione. Dunque ciò che negano gli uni, non nuoce alla certezza di ciò che l'altro conosce. Gli ultimi, se fossero ragionevoli, dovrebbono attenersi alla testimonianza del popolo matematico: e in tal caso perciò il mio argomento fondato sull'autorità del maggior numero, sussiste sempre contra l'incredulo, nulla ostante quella infedele moltitudine ch'egli mi oppone.

Uditemi ancora un momento, o Deisti. In vano voi cercate un rifugio nei diritti della coscienza, e nei privilegi della sincerità e della buona fede. No. Nè la coscienza che s'inganna, nè la buona fede che travia, giustificano l'errore, quando ella non sia l'effetto di una ignoranza invincibile. Stabilite una volta il principio contrario: e allora va in fumo ogni distinzione tra la verità e la falsità. Sarà necessario che voi sostenghiate, e ne ho rossore per voi, che tutte le opinioni sono uguali e indifferenti. Sarà necessario che dichiariate, che tutti i vizi, tutti i delitti sono innocenti; che tutte le passioni e le loro conseguenze sono

scusate, subitochè il cuore che ha le sue illusioni, come la mente pure ha le sue, pensa di poter abbandonarvisi senza rimorso. Trionfate dunque, o Idolatri: voi potete senza delitto adorar l'opera delle vostre mani, se in fatti potete pervenire a credere che quei vani simulacri vi hanno creati, che vi conservano, e che distribuiscono i beni e i mali. Trionfate anche voi, o Atei, se non siete convinti della esistenza di un sommo Ente: degna di scusa è la vostra ribellione, anche agli sguardi di esso. Trionfate, o Empi, di qualsivoglia classe voi siate, e rassicuratevi: Iddio vi mira colla medesima compiacenza, onde mira quello che il riconosce, che lo adora, e che ama lui solo. Egli dimenticherà in favor vostro, ciò di cui è debitore indispensabilmente a sè stesso; imperciocchè tutte queste conseguenze sortono inevitabilmente dalla massima: che la errante coscienza non è tenuta a render conto dei suoi abbagli. Gran Dio! Che sistema! Che abisso di contraddizione! E può egli darsi che vi sieno uomini, i quali vi si precipitino?

Ma per un istante io suppongo vero quest'orribil sistema. Almeno, la buona fede non potrebbe scusare se non quei che posero in opera ogni mezzo per la loro istruzione; nè sarebbe più ella buona fede, ma falsità ed artifizio, qualor eglino omessa avessero per illuminarsi, alcuna delle ricerche, cui esige la importanza della materia. Imperciocchè finalmente ciascuna opinione, in qualsivoglia natura di argomenti, obbligata è a seguire i suoi propri principi, buoni o cattivi: altrimenti ella esser non deve ascoltata; nè degna è se non del nostro dispregio, subitochè si contraddice, e smentisce sè stessa. La vostra vi detta

che la Religione in tutti i suoi punti deve soggiacere alla severità dei vostri giudizi: dunque, perchè voi possiate dire: mi è impossibile l'essere persuaso delle prove della Religione; è necessario che voi possiate dir prima: Io le ho tutte esaminate, penetrate e discusse. Ora, lo studiare la Religione con tal esattezza, e quando l'uomo vuol rendersene l'arbitro, non è già un leggere le nostre opere e quelle che ci combattono, come leggerebbonsi quei vani scritti onde l'ozio divertesi. Non è un discorrerne occasionalmente, senza metodo, senza connessione, senza principio e senza regola. Non è un ascoltare e raccorre quei motti indecenti, insultanti ed empi, che la ignoranza, la dissolutezza e il falso bell'ingegno spargono contra la Fede. Egli è per l'opposito un salire alla origine delle cose, ed un seguirne il filo. Egli è un essere istruito della Cronologia e delle lingue, delle opinioni, dei costumi e degli usi antichi. Egli è uno scorrere a tal fine la vasta estensione della storia, ed un paragonar quella dei sagri scrittori con quella degli scrittori profani. Egli è un discutere da critico tutti i punti, ove queste due autorità potessero apparire contrarie. Egli è un non appigliarsi a verun partito sopra cadaun articolo di controversia, se non dopo una grande e matura deliberazione. Egli è finalmente un rendersi capace di pronunziare e dire, non già, *mi pare*; non già, *io sono indotto a sospettare*; non già *mi apparisce* che la Religione Cristiana sia falsa: ma bensì di dire: non solamente ciò mi apparisce così, ma *ciò è*, *nè può essere altrimenti*, *nè posso ingannarmivi.* Interroghino adesso sè medesimi, quei che tacciano le nostre prove di non essere per-

suasive. È egli poi vero che sopra questa importante quistione, abbiano essi spinte le loro ricerche sì lontano quanto il poteano, e lo hanno dovuto? È egli vero che sia stata la loro principale occupazione, sì fatto esame? È egli vero che abbiano atteso a questo laborioso studio, con perseveranza e ordinatamente? Per giudicare questa gran lite, hanno essi fatto per avventura ciò che farebbono per la decisione di un serio affare onde fossero i giudici, o in cui fossero parti? Hanno essi fatto questo esame senza passione, senza parzialità, senza prevenzione, senza temere di trovar vero ciò che desidererebbono di trovar falso? Se la loro propria risposta li condanna, che divien poi quella pretesa buona fede che vantano? Posto ancora che qui avesse alcuni privilegi la vera, sarebbono essi forse in favor della loro? V'è forse buona fede in chi non siegue il proprio principio, in chi riconosce ciò che dee fare, e nol fa? Non più dunque lusinghisi la turba degl'Increduli, nè più aduli sè stessa. Sinchè non avrà ella fatto il profondo e difficile esame, al quale viene obbligata dal suo principio; sinchè non argomenterà contra noi se non sopra principj confusi, suggeriti da un amor proprio, pieno di cavilli ed interessato; ella non è degna di scusa nè dinanzi a Dio, nè dinanzi agli uomini. Ma qual è l'uomo che abbia fatto l'esame che io esigo, e che poi non creda? Io sfido che sia egli nominato ovvero che presenti sè stesso e si faccia vedere.

Oh! quanta inquietudine, quanta leggerezza, quanta incertezza, quante variazioni vi sono in coloro che una volta si allontanarono dalla vera via, o che ricusano di entrarvi! Non sapendo più alcuni come difendersi contra l'autorità che trae

dietro a sè manifestamente la sommessione ai misteri, pensano di trarsi d'impaccio da questa dipendenza, e di salvare la libertà di pensare, che loro è sì preziosa, riducendo tutto il Cristianesimo alla semplice regola dei costumi. Il tutto consiste nel ben vivere, dicono essi: il Vangelo non ha sopra questo articolo veruna oscurità. Perchè non attenersi solamente a ciò ch'esso insegna con evidenza? I suoi misteri sono inaccessibili all' umano discorso: e non è ella forsè questa la pruova onde ci viene interdetto il sollevarci sino ad essi? La sua morale per l'opposito è in tutto conforme ai nostri interessi. Non pensiamo fuorchè ad adempierne i doveri ch' ella c'impone, senza prenderci pensiero dei dogmi speculativi ed astratti, la cui cognizione finalmente non ci renderebbe nè più saggi, nè più felici. A chiunque ama Dio, alla carità è promesso il cielo. Dunque la religione si restrigne a questo unico punto: non oltrepassiamo i limiti ch'ella prescrive. Il rimanente non è sè non una penetrazione curiosa, la quale partorisce soltanto la ribellione o l'errore, controversie interminabili, o scismi scandalosi.

Se una qualche cosa può sedurre una mente vacillante; aggiungo, se una qualche cosa fosse capace di prevalere contra la Fede Cristiana: non temo di dirlo, sono appunto questi accomodamenti di dottrina, queste composizioni, e questi temperamenti d'ipocrisia; ove sotto pretesto di rispettare e di conservare una parte del Vangelo vorrebbe l'Incredulo sagrificar l'altra e annullarla. Ma egli lo tenta in vano. Ogni cosa resiste a questo progetto insidioso.

Imperciocchè di grazia, e per cominciare, donde nasce che l'Incredulo non vuole che il catti-

vare la propria mente sotto misteri impenetrabili, sia una ubbidienza religiosa, la quale appartenga alla dottrina dei costumi? Perchè non vuol egli che questa profonda sommessione faccia parte, e una parte essenziale del culto di Dio? Forse perchè lo spogliamento della propria ragione, e il docile assenso ad un'autorità la qual comanda che sia creduto ciò che non può esser compreso, non sia uno dei sagrifici che più contristano la natura e che mortificano più la nostra superbia? Forse perchè, se vi ha un cammino angusto il quale strigne i costumi dentro la regola del Vangelo, non vi abbia un altro cammino angusto, mille volte più mortificante ancora, e che strigne la mente dentro una umile sommessione alla Fede? Interessata è dunque la morale nell'annientamento della ragione alla presenza dei misteri: e il pretendere di distinguere da questo atto religioso, ciò che concerne la regola de'costumi, si è un non conoscere gli oggetti dei quali si parla, si è un discorrere in aria.

Ma di più, la morale del Vangelo, come pure i suoi dogmi, ha sovente le sue profondità; ed hanno talvolta la loro oscurità le sue massime. Cento volte si sono veduti gl'ingegni dividersi sopra la spiegazione, o imbrogliarsi nell'applicazione di questi principj. Secondo voi, sarà dunque necessario altresì abbandonare tutti questi articoli posti in contesa; e perchè non hanno essi quella perfetta evidenza la qual risplenda egualmente a tutti gl'ingegni, trascurarne la pratica e riputarsi come indifferenti. In tal caso, le morali leggi del Vangelo, poco più d'imperio avranno sulla ragione di quello che ne abbiano i misteri: saranno esse ugualmente pesate colla bi-

lancia dell'umano raziocinio: e in brieve tanto i precetti quanto i misteri e tutto il Vangelo soggiaceranno alla stessa ventura, caderanno in rovina, e se ne anderanno, per così dire, in fumo gli uni dietro agli altri.

Voi volete persuadere agli uomini, che Iddio non abbia voluto spignere la loro credenza oltre al raziocinio. Dietro a voi, verrà un altro, il quale molto più ardito, tenterà di persuader loro che Iddio non abbia volute spignere le loro obbligazioni oltre alle regole della savіezza. E quando gli uomini saranno giunti a tal termine, che altro mai sarà egli di grazia questa saviezza nei costumi, se non ciò che fu già il raziocinio sulla credenza? Vale a dire, ciò che ad ognuno piacerà, ciò che immaginerà ognuno secondo l'interesse delle sue inclinazioni: ed ecco tutte le stravaganze, tutte le licenze passate presenti e future, giustificate da questo comodo principio, il quale non ci comanda se non il ben vivere; come se il ben credere non ne fosse l'unico fondamento.

Ma che! Ogni cosa è materia di altercazione sopra i misteri: nè vi sono nè contese, nè divisioni, nè tenebre intorno al generale precetto della carità. Amar Dio, ed unirsi ad esso è la massima che comprende ogni cosa, e che ammessa è da tutti. Perchè dunque non permettere che l'uomo a questo solo punto riducasi?

Or bene: sia ella come voi dite. L'amore di Dio, e la unione con esso, è l'ultimo scopo del Vangelo. Qualunque restrizione potesse per avventura darsi alla vostra proposizione, io la sorpasso. Ma questo amore altresì, e questa unione suppongono comprendono tutta intera la Religione Cristiana, come la base senza la quale non

possono sussistere nè l'amore, nè la unione che ne è l'effetto e la conseguenza. Amar Dio, ed unirsi a Dio, non è un amar l'idolo che l'uomo da sè medesimo si forma della Divinità, nè unirsi a sì fatta invenzione del suo proprio cuore. Egli è un amare il vero Dio, quale appunto egli volle farsi conoscere a noi, non solamente col mezzo dello spettacolo della natura, ma eziandio in virtù degli insegnamenti della Rivelazione. Egli è un unirsi ad esso secondo le regole che ci ha prescritte, secondo le verità che ci ha egli scoperte. Ora questa rivelazione comprende tutti i misteri la cui perfetta intelligenza egli quaggiù ci nega, e il cui dubbio nondimeno ci vieta. La Fede, la docile sommessione a questi dogmi incomprensibili, fa dunque parte del suo culto e dell'amor ch'egli esige. Non credere ciò che Iddio rivela, e pretendere tuttavolta di amarlo, egli è dunque un giuoco, ella è una derisione, perdonatemi il termine, ella è una rozza ignoranza, egli è il colmo dell'assurdità. In fatti, non si tratta già di comporci una religione. Trattasi della religione che abbiamo ricevuta da quello il qual solo ha potuto darcela. Il dividerla, il farne alcune parti, il ritenerne ciò che ci piace, il riggettarne ciò che ci offende, egli non è un conservarla; ma bensì un distruggerla, un farsene una, stabilirsi il suo proprio legislatore, nè rendere omaggio fuorchè a sè medesimo. Ma ecco i protettori di un'altra dettrina: ascoltiamo ciò ch'essi ora sono per insegnarci,

Concedono essi che all'uomo non appartenga il disporre della sua religione, e ch'ella esser deve l'opera della mane sovrana. Confessano che la Religione Cristiana porta in sè stessa evidenti

e infallibili caratteri della divinità della sua origine; che impossibile cosa è il resistere alle prove le quali dimostrano la sua certezza; e che finalmente i libri che contengonp i suoi dogmi, sono la pura e costante parola di Dio. Ecco terribili confessioni. Quei che non temono di farle; con qual arte potranno essi poi dedurne conseguenze che sieno dalle nostre diverse? Ella è però agevole cosa il comprenderla, dicono essi. Questa religione, questi libri divini che noi rispettiamo con voi, presentano sovente alla ragione dogmi speculativi, dei quali non può sempre la ragione lusingarsi di cogliere nel vero senso. Ora, sull'umile diffidenza di noi medesimi, sul religioso timore d'ingannarci, e di attribuire a Dio ciò che forse non sarebbe di Dio, ci sembra partito più rispettoso e più saggio, il non fare sopra ognuno di questi articoli imbrogliati verun atto di fede positivo e distinto, disposti soltanto a credere le verità che a Dio piacque di racchiudere in essi, e che non piacque a Lui di scoprirci. In sostanza, la Fede implicita nella Chiesa, basta per la salute. E perchè non basterebbe del pari la fede implicita in Gesù Cristo, e nella sua parola? Con questo scrupoloso riserbo noi conciliamo e il rispetto dovuto all'autorità del sovrano Signore, e quello che dovuto è a quella della ragione. Noi ci guardiamo, è vero, dal professar esteriormente veruna dottrina particolare; ma restiamo fedeli però in virtù della retta e sincera intenzione che abbiamo di sagrificare i nostri lumi a quelli di Dio, qualor ci fosse più chiaro e meglio noto il vero senso della sua parola. Noi non ci dichiariamo di verun sentimento; ma siamo del partito della verità, in

qualunque luogo poi ella si trovi. Intimamente certi delle nostre disposizioni verso di lei, noi sentiamo ch' ella sola già regna nel nostro cuore: e ognuno ben sa, che ella e soltanto gelosa di regnare in questa segreta parte di noi medesimi.

Nuovo sutterfugio, artifiziosa sottigliezza, che ispira il cieco amor della indipendenza Non mai dunque comprenderanno gli uomini quanto li seduca questo gusto di libertà, e quanto li faccia traviare; a forza d'indurli a cercare immaginarie sicurezze con Dio medesimo? A che mai servono tutti questi raggiri e cavilli, tutti questi minuti artifizi del raziocinio, e tutte queste astuzie della superbia? Spera l' Incredulo di cangiare con tali arti il Vangelo, di condurlo ad ammollire e a far piegar le sue leggi, per compiacere alle delicatezze dell' amor proprio?

Voi volete esser Cristiano, e volete credere soltanto come vi piace, e sin dove a voi piace di credere. Disingannatevi pure una volta: voi non mai concilierete due volontà sì opposte; non mai vi accorderete colla religione che professate; nè con voi stesso. Ciò che più esercita la nostra fede, ciò che piu abbassa la nostra umana saviezza ciò che ci semplifica, ciò che c'impiccolisce, ciò che più ci stacca dal nostro proprio spirito; ecco il fondo; l'anima e lo scopo del Cristianesimo. Voi per l'opposito temete di dar troppo ad esso; voi date ad esso la sua parte per conservare la vostra; voi vorreste soltanto concedere ad esso una fede ristretta che non ha oggetto distinto, una indeterminata sommessione che annulla di preciso v' impegna, e che della vostra pretesa disposizione a credere ogni cosa, fa una formale professione di nulla credere; vale a dire, la più

compiuta e la più generale infedeltà. Imperciocchè, a questo solo appunto si riduce quella fede implicita nella parola di Gesù Cristo: e convien che lo accordi l'Incredulo, s' egli è sincero. Ma perchè ricorre poi egli a sì fatto asilo, se non perchè non può star saldo negli altri? Cerca esso di venire a trattato, se fosse possibile, con una religione cui non vuol nè seguire nè abbandonare affatto. Per arrivarvi adunque, viene costretto a paragonare la fede implicita nella parola di Gesù Cristo colla fede implicita nelle verità che insegna la Chiesa; e a supporre che l'uomo, perchè può esser fedele coll' una possa esserlo egualmente coll' altra.

Ma, oh! qual differenza passa tra queste due sorte di sommessione! E come si fa mai lecito l'Incredulo di conchiudere dall una all' altra? Il semplice che nel suo cuore porta una fede implicita nella Chiesa, sa bene ch'ella si spiega sopra ciascun articolo del Simbolo, e che con decisioni espresse proscrive ogni errore. Egli non ignora che i decreti di essa sono pubblici, e che se tuttora ci rimanessero alcune oscurità, ella è sempre vivente, sempre disposta a porre in chiaro i dubbi colla voce dei suoi ministri. Egli è certo altresì che non può errare ascoltandola; che Gesù Cristo è in mezzo ad essa sempre ammaestrante; e ch'esso l'ha stabilita non solamente depositaria, ma interprete ancora delle sue leggi. L'esser disposto in tal modo a credere ciò che crede la Chiesa, si è dunque un credere formalmente tutto ciò ch'ella insegna, tutto ciò che agevole cosa è l'imparare da essa, ed è un rinunziare a tutti gli errori ch'essa condanna. Non va però del pari la cosa circa la fede implicita in Gesù Cristo.

Non è questa la fede ch'egli da voi esige, e di cui voi siete a lui debitore. Poichè vi rivela esso nelle sue Scritture i dogmi ch'egli vi comanda di credere; non più si tratta di una fede generale e indeterminata, la quale non caderebbe se non sopra oggetti confusi e indistinti. Poichè ha egli promesso di essere continuamente colla sua Chiesa, e sino alla fine dei tempi; non più si tratta foorchè di consultarla, di ascoltarla e d ubbidirle; perchè allora egli è quel desso che vien consultato che viene ascoltato; egli quel desso, al quale si sommette il fedele. Non dite più dunque: Io credo tutto ciò che ha detto Gesù Cristo benchè non me ne sia noto il senso. Nulla di serioso ha sì fatto linguaggio: non è questo se non un giuoco indecente ed empio. Perchè sul fatto stesso non accusate voi quello di cui fingete di rispettar la parola, che vi abbia egli parlato, senza volere o senza aver potuto farsi intender da voi? Ovvero voi parlate in tal modo, perchè sperate per avventura ch'egli ritornerà per voi una seconda volta; per voi, vale a dire, per rispondere a tutte le vostre difficoltà, per disputare con voi sulla possibilità o sulla impossibilità dei misteri, e rinnovare tutte le liti che ad esso suscitava il Giudaesimo. La vostra fede implicita nella sua parola non è dunque, replico, se non una indifferenza per tutti i sensi che alcun vorrà darle: e il vantarci una fede sì fatta, egli è in termini equivalenti, o un dirci: Io credo tutto ciò che piacemi di attribuire a Gesù Cristo, e alla sua parola; ovvero: Io approvo tutte le opinioni, tutte le sette, il che si è un condannarle tutte, e un tenere aperta la porta all'apostasia, senza chiuderla a veruna delle comunioni Cristiane,

Che ho io detto, *Cristiane* ? Egli è un aprire il cielo a tutte le religioni, ed anche alla irreligion più mostruosa.

Volete voi esserne pienamente convinto? Ascoltate l'Ebreo. Egli vi dirà: *Io credo ciò che Iddio vuole, e ciò che ha fatto predire del Messia nei sagri scritti dei suoi Profeti, senza perdermi nelle grandi quistioni che dividono la Sinagoga, e la Chiesa di Gesù Cristo.* Il parlare in tal modo, non è egli forse un far uso di tutti i vostri stessi principj? Ascoltate l'Idolatra, poscia il Maomettano: essi concorroranno a dirvi; l'uno: *Io credo ciò che gli Dei hanno voluto insegnarmi coi loro Oracoli, benchè per me oscuri ed intelligibili*; l'altro: *Io credo ciò che Iddio si degna di rivelare agli uomini col mezzo dei suoi ministri.* Ecco, replico, il vostro simbolo, o a un di presso. Ascoltate il Deista: egli non temerà di dirvi; *Io credo tutte le verità che Iddio conosce; e benchè io le ignori le rispetto però e mi vi sommetto, come se ne avessi una piena evidenza.* A voi sarebbe impossibile il non ravvisare la sostanza della vostra dottrina in questa professione di fede. Ma non ho ancora finito. Verrà l'Ateo, s'egli vuole, e vi dirà, sul modello pure della vostra formola di fede implicita: *Io credo tutto ciò che è vero, tutto ciò che alla ragione è conforme.* Ubbidienza, come voi ben il vedete, la quale stendesi ad ogni cosa, ed anche sino alla dottrina Cristiana, qualor ella comprenda un qualche articolo vero. Eccovi dunque confusi coll'Ebreo, coll'Idolatra, col Maomettano, col Deista, e ciò che vi fa orrore, collo stesso Ateo: imperciocchè, rifugiano essi pure in quella fede incerta e indeterminata, ove vi rifugiate voi stesso. Voi dunque nul-

l'altro credete se non quello che credono essi: ond'io ebbi ragione di rinfacciare al vostro sistema, ch'esso è insiem insieme e l'apologia dei più assurdi sistemi, e la rovina di tutte le religioni.

Non perdiamo l'incontro di farne qui l'osservazione. Se vi ha una qualche cosa onde provare, quanto necessario fosse che Iddio stesso regolasse il nostro culto e la nostra Fede; questa si è il prodigioso traviamento della mente umana, quando ella tenta di prescrivere l'uno e l'altra a se stessa. Le idee ch'ella forma sopra un tal punto, non sono se non palpabili errori; le novità ch'ella immagina, sono mostri e contraddizioni. La sua felicità, s'ella sapesse conoscerla e goderne, si è il trovare la sua Religione bella e fatta, e il non avere a tirar su, per dir così, una sì gran macchina. Tutti i popoli, trattone un solo, tutti i Savi, prima che fosse loro conceduta la Rivelazione, si consumavano nel discorrere nelle loro scuole sopra la natura divina, nel cercare ciò che dovessero crederne, e nel conghietturare intorno a quello ch'ella esige dalla nostra ricerca. Che hanno essi scoperto? Ah! Pur troppo il sappiamo. Poco più ci resta che il vergognarci per essi dei lor paradossi. Gl'Increduli, quei pretesi filosofi che oggidì tuttora corrono la stessa carriera, con quai lumi c'istruiscono essi mai? Ognun sel vede nelle opinioni che io riferisco; e che sì agevolmente confuto. Da un altro canto, se fu egli necessario che Iddio ci ammaestrasse della natura del suo essere, dei suoi attributi, dei suoi voleri e dei suoi decreti; perchè poi ci solleviamo noi contra ciò ch'egli si compiace di farci conoscere, non per altro motivo, se non perchè non ne ve-

diamo gli scioglimenti egualmente che i nodi? Assicuriamoci della sua rivelazione; questa si è la unica nostra cura: e s'ella è provata costante e certa, che desideriamo noi, che possiam noi desiderar di vantaggio? Che importa egli mai che le verità le quali ci sono da esso proposte, ci sieno incomprensibili, e che non ci sia sempre noto il mezzo di accordarle insieme? Qualor egli ce le insegna, convien ben che le unisca e le concilii l'immensa infinità dell'Essere suo. Non interrompo di più il mio discorso, e ripiglio il filo del mio argomento.

Io bèn preveggo ciò che risponderanno quei che reputano la loro fede implicita come una fortificazione che non può esser forzata. Mirate, diranno essi, quella innumerabile turba di Sette che dividono il Cristianesimo; udite le loro querele reciproche; ascoltate i rimproveri ond'elleno scambievolmente si aggravano, e gli errori onde esse si accusano. Riconoscono esse tutte le scritture medesime, tutte ne fanno la lor prima regola, tutte ne cercano il vero senso, tutte si lusingano di averlo trovato. E tutte nulladimeno separatamente condannano quello, che viene dalle altre adottato. Ciascuna assalisce, ciascuna si difende con buon esito. Ciò che vi ha di più deplorabile, si è, che le loro dispute hanno per oggetto i più importanti articoli della Religione. Non ve ne ha neppur uno, che avuti non abbia i suoi nemici: e quasi tutto il Cristianesimo è stato posto in quistione. Come dunque sbrigarsi da tante controversie? Come accordare tutti questi litigi? Discutere da sè medesimo questa spaventevole moltitudine di punti contesi? Egli è un impegnarsi manifestamente in un affare impossibile: questo

labirinto non ha uscita. Prender partito? Egli è un giudicare da temerario, mettere in compromesso e arrischiare la propria fede. Non rimane perciò fuorchè un solo mezzo di preservarla dal naufragio; ed è il non legarla a verun Simbolo, e il ridurla umilmente alla generale sommessione al vero senso delle scritture, quale appunto è noto a Dio; senso che fermamente speriamo di conoscere un giorno.

Non ci permette la verità che ne dissentiamo: il grande scandalo del Cristianesimo, si è la contrarietà dei sentimenti che lo dividono. Quasichè non bastasse, ch'esso fosse disonorato dai nostri costumi; la diversità delle Sette che si moltiplicano di continuo, concorre inoltre a cagionare ad esso nuovi affronti e nuovi dolori. Ma non vi affrettate perciò a conchiuderne, come fate voi, che la verità non possa più distinguersi dall'errore, e neppure che sia difficile il riconoscerli amendue da caratteri certi. Questa conseguenza non è inseparabile dal fatto che ci opponete, e perciò non ha verun sodo fondamento il vostro sistema.

Di fatto; voi confessate che Iddio si è a noi rivelato nelle sue scritture. Voi dunque confessate altresì ch'esse comprendono le verità onde egli compiacquesi d'istruirci. Ma se queste verità in esse scritture sono sì oscure, sì inviluppate, sì impenetrabili che l'umano giudizio vi si confonda; era dunque inutile la Rivelazione. A che proposito l'ha data Iddio agli uomini? Tostochè loro è impossibile il distinguerne il vero senso, era superfluo il tormentarli a scoprirlo. Sarebbe ciò stato un dir loro: Io esigo che voi crediate i tali e tali articoli; ma non lo esigo fuorchè nella supposizione che io me ne sia tanto chiaramente spie-

gato, che alle menti contenziose non rimanga verun pretesto di concluderli: io faccio dipendere da questa fede la vostra salute; ma non voglio dire con questo, che io non pretenda che niuno di voi possa giugnervi per via di quella ch'egli stesso formerà a sè medesimo. Che vi sarebbe egli mai che fosse men serio, e più incompatibile colla nozione di un Ente sommamente saggio come un linguaggio e una condotta sì poco grave? Dunque, per non imputargliela, voi sarete costretto a concedere, che la Rivelazione non è un enigma per noi: e in tal caso resta soltanto il cercare, con qual mezzo praticabile noi potremo allontanarne le tenebre, onde mille e mille Sette l'hanno coperta. Ora, io dico che facile si è questo mezzo; dico ch'esso è tutto alla mano: imperciocchè finalmente queste innumerabili Sette furono e prevedute e predette. Iddio col farci partecipi dei suoi consigli, sapea che giugnerebbono un giorno ad oscurarli la temerità, la superbia e la vana curiosità della mente. Ma perchè poi queste tenebre non mai potessero iniquietare le anime semplici, e perchè valesse a guidarle senza pericolo una luce sempre presente e sempre luminosa; fu stabilita una Chiesa perchè conservasse perpetuamente la Rivelazione, e perchè fosse il fedele interprete nei casi dubbiosi: Chiesa che cominciò dagli Apostoli, e che senza interruzione si è continuata da essi sino a noi: Chiesa che ha ricevute da essi e le scritture, e il senso delle scritture: Chiesa che ha per regola della sua fede, ch'ella dee avere oggidì, quella che aveva jeri; e che crede altresì che quella di jeri si è quella che ebbero i secoli passati, e che avranno i secoli avvenire: Chiesa che sola è più antica di tutte le Sette; che le ha

vedute nascere tutte, che le ha tutte proscritte; e dalla quale riconoscono esse gli avanzi di fede che conservano: Chiesa che non ha mai conosciute novità; che non volle mai ammettere addizioni, nè troncamenti nella sua dottrina: Chiesa che possiede un'autorità sensibile ai più ignoranti: autorità che non ardirono di prometterci le altre società, nulla ostante il loro prospero succedimento: Chiesa sino dalla sua nascita distinta dalle altre col venerabile titolo di *Chiesa Cattolica*, che non le fu mai contrastato; e che custodisce perseverantemente questo titolo glorioso, anche nel Simbolo che i Settari portano via con sè nell'abbandonarla: Chiesa che si fa conoscere per via della moltitudine dei popoli ch'ella porta nel suo seno, e che tutti discendono da quelli che gli Apostoli furono i primi a ragunare insieme sotto gli stendardi della Croce: Chiesa rispettabile per la testimonianza renduta da questi popoli, che hanno da lei ricevuta la fede che professano, e che i loro padri aveanla ricevuta dai loro maggiori più rimoti, i quali anch'essi la riconoscevano loro trasmessa dai primi Discepoli di Gesù Cristo: Chiesa degna di stima per la costante successione dei suoi Pastori; discesi da quei che in tutti i secoli ordinati furono da altri Pastori, i quali aveano ricevuta la loro missione dalla bocca degli Apostoli: Chiesa finalmente, la quale dopo aver superati i furori dell'Ebreo e del Pagano, collo splendore dei suoi miracoli, colla costanza dei suoi Martiri, colla santità dei suoi costumi, colla inviolabile purità della sua dottrina; acquistossi poi un nuovo grado di gloria cogl'innumerabili trionfi che ha ella riportati, e che tuttora riporta sopra ogni Novatore nemico dei suoi dogmi.

Ritorniamo in cammino. Tale si è il potente soccorso, la testimonianza di fatto, la guida sensibile che Iddio ci dà in mezzo a quelle numerose Sette, le cui dispute imbrogliano la liberià della vostra elezione, e sospendonla. Tale si è la luce che illumina i semplici egualmente che i dotti, e che non lascia nè difesa, nè scusa a quello che travia dopo averla veduta. Se possibile fosse l'ingannarsi nel seguirla, noi francamente il diremo. Iddio stesso sarebbe quegli che ingannasse coloro i quali lo cercano. Giudicate dunque ora voi, e decidete se quella fede indeterminata ove avete riposta la vostra quiete, sia un asilo sicuro. A porvi in esso al coperto, sarebbe necessario il sostener prima, che la verità è come estinta sopra la terra, ovvero, che la Rivelazione, benchè sia ella da Dio, è inutile; ch'egli non ci lascia verun segno certo, verun sicuro carattere, verun mezzo per distinguere ciò ch'egli insegna. Ora, l'uno è ingiurioso alla sua sapienza, ed anche contrario ai vostri principj: l'altro combatte la sua giustizia e la sua bontà. L'unico partito adunque che vi rimane, si è l'aperta professione degli articoli ch'egli propone alla vostra fede, l'ubbidienza alla visibile autorità la qual conserva in suo nome e in vigor della sua potenza, la integrità delle sue leggi.

Ma finalmente, e senza tanto discorrere contra il vostro sistema, io non più formo se non una sola quistione. Quando voi stendete la vostra fede implicita a tutte le verità che conosce Iddio, non vi comprendete voi forse altresì i misteri che crediamo noi, e nel senso in cui noi li crediamo, supposto che questo sia rivelato? Sì senza dubbio, rispondete voi; altrimenti io limiterei la mia

sommessione; dal che mi guardi Iddio. Accordate dunque altresì, e appunto per questo capo, che voi già credete, i nostri dogmi con una fede almen cominciata ed informe, benchè sieno essi combattuti da Settari, e benchè non vi sieno evidenti. Ora, qual errore, qual capriccio si è egli mai, il voler piuttosto dire: Io credo tutte le verità conosciute da Dio, che il dire: Io credo tutti i dogmi che Iddio mi ha rivelati per mezzo della Chiesa stabilita da Lui per istruirmene, e per fissarne il vero senso? L'Incredulo dunque non pensa, ne parla più coerentemente, qualunque volta, ponendo egli un tal principio, ricusa poi seguirlo in tutta la sua estensione.

Alcuni per finirla ad un tratto, e scuotere una volta per sempre il giogo che li violenta, non vogliono concedere al Cristianesimo se non una origine umana. Le Religioni, dicono essi, e tanto il Cristianesimo quanto le altre, sono debitrici alla politica del loro nascimento. La sola autorità delle leggi era insufficiente contra l'ingiustizia naturale: ben presto se ne sono avveduti gli uomini. Per vincerla, fu neccssario l'immaginare alcuni mezzi molto più validi, contenerla nel dovere con un freno ch'ella non potesse rompere, e porle indosso catene ch'ella dovesse ancor rispettare. I Sovrani adunque fecero intervenire la Divinità nell'interesse degli stati. Fu dato ad intendere ch'ella pronunziati avesse i suoi decreti, e che attestata ne avessè la certezza con prodigi. Affine di conciliare maggiori omaggi alla sua parola, e darle un carattere che la facesse apparire soprannaturale, si è a bello studio renduta misteriosa ed oscura. Si sono poscia stabiliti ministri, perchè nè fossero gl'interpreti; e questi ministri,

anch'eglino interessati nel buon esito della frode, non omisero di fingere segrete comunicazioni col cielo. Sicchè i popoli sedotti e soggiogati, pensarono di ubbidire soltanto a Dio, quando essi di fatto non erano se non il trastullo dei loro padroni. Diedero eglino al timore ed alla speranza di un immaginario avvenire, ciò che la ragione non avea potuto sino allora ottenere da essi; e tutto quello che di virtuoso poi ebbero, fu il puro effetto di una superstiziosa credulità.

Sarebbe più agevole il numerar l'infinito, che i paradossi, le assurdità ed anche le ignoranze onde pieno è sì fatto discorso. È forse dunque lecita ogni cosa per chi combatte la Religione? In tal genere di controversia non ha dunque ad aver più luogo il raziocinio? Reputa dunque finalmente l'Incredulo di aver soddisfatto pienamente ad ogni istanza, purchè spacci come un fatto positivo la più vana conghiettura? S'ella è così, non parliam più: noi non verremmo giammai a capo di evacuare affatto i pazzi pensieri che possono sorgere dal cuor dell'uomo. Ma giacchè abbiamo cominciato ad ascoltarvi, dobbiam rispondervi.

Secondo voi, non vi furono mai Religioni, se non quelle che partorite ha la politica. Voi che il dite, durereste per avventura molta fatica, se vi foste costretti, nel provare la vostra supposizione, restrignendovi anche dentro le Religioni che tra i popoli profani furono lungo tempo in onore. Tanto agevole sarebbe il mostrarvi che la radice donde esse unirono tutte, si è la indelebile idea di un Ente perfetto, e la piena persuasione della sua Provvidenza; persuasione tanto forte, quanto è naturale. Ma omettendo una discussione che non appartiene al presente argomento, poichè qui non

dobbiamo ascendere alle sorgenti della Idolatria che noi lasciamo tali, quali esse erano: io dico che l'imputare particolarmente al Cristianesimo, esser lui nato dalla politica, egli è un non sapere nè ciò che sia Cristianesimo, nè ciò che sia politica.

Qual è di fatto il capo e il fondatore della Religione Cristiana? È egli forse un Sovrano, che assodar voglia la sua potenza temporale e prevenire le turbolenze nel suo Imperio. È egli forse un Sovrano, che voglia disporre della vita dei suoi sudditi: invadere le loro sostanze, e far adorare i suoi capricci? È egli forse un Sovrano, che voglia sconvolgere le leggi fondamentali dei suoi stati, sostituirne delle nuove, e far consegrare i suoi attentati e le sue imprese con immaginarie relazioni? No. Egli è un uomo, che non vuole nè comandar, ne regnare; e che non è venuto dice egli stesso, se non per servire. Egli è un uomo, che non vuole nè opulenza, nè distinzion, nè grandezza, nè veruna cosa di quelle che il mondo ammira e ricerca. Egli è un uomo; che prescrive la sommessione ai Cesari, e che ai suoi dà il primo l'esempio della ubbidienza. Egli è un uomo, che non vuole se non istruire, patir e morire. Che strano politico mai dipingo io! Eppure a questo politico appunto è dovuta la nascita di quel Cristianesimo, che voi accusate di non essere se non la invenzion e il frutto della prudenza mondana.

Ma inoltre, a chi ha egli confidato il deposito della sua religione? Imperciocchè per avventura ella valse di pretesto all' ambizion di coloro che venuti sono dopo di Lui. Aprite la storia; io non dico la nostra solamente; dico quella che voi

avreste rossore di sospettare ; e leggete. Ella vi dirà di qual indolefossero quegli ambiziosi. Ella v' insegnerà, che fedeli alle lezioni del loro Capo, sono vissuti ad esempio di lui, nell'amarezza, nell'obbrobrio, nella indigenza, e gelosi soltanto del tesoro della lor povertà. Ella vi dirà, che sebben essi operassero prodigi assai maggiori di quelli del loro Maestro, non volean essere tuttavolta, ne furono in fatti se non *gli schiavi dei popoli in Gesù Cristo*. Ella vi dirà, che si divisero l'universo ? A qual fine ? Affin di dividersene il dominio. Ah ! ne erano pur essi lontani ! ma che vi cercavano, non già le ricchezze degli uomini, ma bensì la salute e la conversion degli uomini ; non già quello che era di essi ma bensì essi medesimi. Ella vi dirà, che se passarono i loro giorni nelle fatiche e nelle lagrime, gli hanno poi terminati tra i più aspri supplizi. Ella vi dirà, che Martiri senza numero pecore e pastori, succedettero a quei primi ambiziosi, e che l'ambizione medesima gli ha tutti condotti allo stesso termine e per le medesime vie. Voi però che ne sapete più delle storie contemporanee, non vedete in tutti questi fatti se non un artifiziosa politica e lacci tesi destramente alla credulità dei popoli. Non avete voi forse rossore di essere gl'inventori, o i protettori di una sì manifesta chimera ?

Ma voi mi replicherete, che il Cristianesimo per verità, preso nella sua origine, non è il frutto della politica, ma che il divenne dopo la sua nascita ; che i principi non lo hanno abbracciato, se non perchè favorisce la loro assoluta signoria, perchè non respira esso, nè insegna se non ubbidienza ai loro decreti, e perchè prescrive la immobile fedeltà ai Sovrani, a quelli eziandio

che si abusassero del loro potere. Ma, omettendo noi di osservare che qui si tratta dei principj della religione Cristiana, e che non disputiamo se non di ciò ch'ella era nella sua origine: ove avete voi letto che i principi infedeli non abbiano ravvisato nella lor conversione, salvochè l'interessato motivo che viene da voi ad essi attribuito? Eglino senza dubbio hanno riconosciuta la divinità del Cristianesimo e il suo principio soprannaturale, nelle massime ch'esso pone tanto intorno alla indipendenza dei re, quanto circa gli altri articoli della sua morale. Come mai non si sarebbono essi finalmente avveduti del dito di Dio, in una Religione la quale tormentata sino alle ultime prove, sempre sotto il ferro e nel fuoco per lo spazio di tre secoli, e in appresso anche in varie altre volte, conservava nulladimeno in una oppressione sì violenta e sì ingiusta, una dolcezza inalterabile e una pazienza invincibile? Come mai non avrebbono essi riconosciuto quel sensibile carattere di divinità in una Religione tanto estesa, tanto numerosa, anche sotto i regni più molesti, che avrebbe potuto signoreggiare sopra i suoi padroni, se avesse voluto ella dar loro la legge? In una religione i cui Discepoli sparsi per ogni parte, nelle città, nelle campagne, negli eserciti, nei tribunali, nelle corti, e sino in mezzo ai barbari, che il Romano il quale dominava dappertutto, non avea potuto domare, erano un solo cuore ed un'anima sola, ed erano a tal segno coraggiosi ed intrepidi, che appellati erano *uomini ferrei*, che non sentivano nè i tormenti, nè la morte più crudele che fosse mai? Io però sostengo che questo carattere di grandezza non è il solo che abbattuti abbia i principi appiè del

Vangelo. Essi arrendevansi alle altre prove che noi altrove abbiamo esposte; e per convincervene, voglio far qui una sola osservazione.

Se la Religione Cristiana fa un precetto di ubbidire alle potenze stabilite da Dio, senza mai permettere, nè in verun caso, il sollevarsi contra l'imperio: da un'altra parte alle stesse potenze fa ella un precetto egualmente stretto, di esser sommesse ai decreti della Chiesa, e di proteggerla senza punto attaccare la sua libertà. Se la Religione Cristiana si oppone allo spirito di ribellione, e alla indocilità agli ordini dei re; condanna ella altresì nei re l'abuso che ardissero di fare dell'autorità che hanno da Dio ricevuta. Se i popoli debbono sommettersi senza lamenti, senza querele, senza impazienza; i Sovrani debbono regnare con dolcezza e con equità, senza fasto e senza tirannia. Se i popoli debbono esser disposti a sagrificare ai re la lor quiete, i loro beni e il loro sangue, i re stabiliti padri dei popoli, non debbono aver altro pensiero che di renderli felici. Se la porzione dei popoli si è la fiducia, il rispetto, lo zelo e la riconoscenza; quella dei re si è la vigilanza, la protezione, la giustizia e la tenerezza. Il Cristianesimo favorevole alla indipendenza dei principi, non lo è dunque meno alla tranquillità dei popoli: e perciò ella è cosa tanto poco sensata il dire, che i re lo hanno abbracciato per interesse di stato; quanto il sarebbe il dire, che i loro sudditi vi si sono sommessi per mire politiche.

Poichè gl'Increduli non formano corpo, non hanno dottrina fissa e simbolica, se posso parlare in tal modo. Ciascuno di essi si avanza, si ritira e si forma, ceme gli piace. Ciascuno ha la sua

via particolare, il suo metodo proprio e i suoi principj personali. Il sistema che l'uno adotta, è rigettato dall'altro; e ciò che per quello si è una dimostrazione, non è agli occhi di questo se non una palpabile assurdità. Intraprendete la difesa dell'uno, immaginate ciò ch'egli dirà, ciò che potrà dire per sostener la sua causa; nel medesimo istante gli altri lo rovescieranno coi loro discorsi: di maniera che per confutarli tutti (non esagero punto e vi sarà facile il farne la prova) null'altro ricercherebbesi fuorchè abbandonarli l'uno all'altro: la differenza, la opposizione, la contrarietà, la stessa contraddizione dei lor sentimenti, sarebbe la decisiva prova della loro debolezza comune.

Or ora, alcuni faceano nascere il Cristianesimo dalla politica dei principi. Non è più tale la sua origine: ecco che un'altra classe di speculativi gliene assegnano un'altra tutta diversa. Pretendono costoro in vigore del loro sistema, seppure merita esso un tal nome, troncare dalla radice tutte quelle gravi difficoltà che agitano gli uomini circa la elezion di una religione, e obbligarci ad accordare che tutti i culti, senza eccettuarne il nostro, non hanno altra sorgente che la superbia.

Rifletta l'uomo con maturità, dicono essi, sopra la idea ch'egli ha di un Ente infinito, indi rifletta sopra quella ch'egli ha di sè stesso, e misuri la distanza che separa questi due oggetti: vedrà egli tosto che nulla può ravvicinarli, nè unirli; e quindi riconoscerà che la religione la quale si lusinga di esser quel vincolo di commerzio tra due enti così infinitamente sproporzionati è soltanto una produzione della superbia, e delle

sfrenato amor di sè stesso. Chi siamo noi per ardire di credere che discenda Iddio sino a farci partecipi dei suoi segreti; e di pensare ch'egli prenda parte nelle nostre vane opinioni? Vili atomi come siamo alla sua presenza, qual riguardo può aver egli ai nostri omaggi? Qual bisogno ha egli del nostro culto? Qual cura può egli prendersi della nostra ignoranza, ed anche dei nostri errori? Possono questi forse turbare la sua inalterabile quiete, ovvero nulla diminuire della sua grandezza e della sua gloria? Restrignendo egli la nostra intelligenza dentro i confini più angusti, come lo ha fatto, non è egli questo forse un avvertirci abbastanza, ch'ella sarebbe cosa egualmente temeraria che inutile; il pensare ad innalzarci sino ad esso? Non è egli questo forse un dire, che se egli ci ha formati, lo ha fatto per esercitare l'uno dei suoi attributi, vale a dire la immensità del suo potere, non già per esser l'oggetto delle nostre cognizioni? Chiunque altrimenti giudica, è sedotto dalle sue prevenzioni, e conosce tanto poco la natura del suo proprio essere, come poco quella conosce del sommo Ente,

Noi vi abbiamo ascoltati sino alla fine, o voi che non siete dalle prevenzioni diretti; voi, dico, che avete una sì alta idea dell'Infinito, e una idea sì umile, ma sì giusta di voi medesimi. Compiacetevi or anche voi di ascoltarci per un momento.

Iddio è l'Ente immenso, l'Ente infinito, l'Ente incomprensibile a qualunque altra intelligenza fuorchè alla sua propria. Non solamente ciascuna delle sue più perfette creature, ma tutte le creature insieme spariscono dinanzi ad esso, che è l'Ente degli enti: e in un senso il solo Ente.

Questo si è il nostro principio; egualmente che lo è il vostro, nè vi sara contesa tra noi sopra questo punto. Ma dall' essere Dio per sua natura infinitamente superiore alla nostra, ne siegue forse ch'egli non possa, nè voglia rivelarsi a noi? Ecco ciò che noi vi preghiamo di concedere o di negare: imperciocchè da ciò appunto dipende ogni cosa. Il dire ch' egli nol può, sarebbe un avanzare una proposizione tanto assurda, che non posso farmi lecito d'imputarvela. Rimane dunque a sapersi, se lo abbia egli voluto. Ora quando noi cerchiamo seriamente di accertarci della positiva volontà dell'Infinito; non dobbiamo già interrogare la nostra corta ragione, ma dallo stesso Infinito bensì apparar dobbiamo ciò ch' egli voglia, o non voglia. Qui non si tratta già per illuderci, di esagerare la viltà della nostra natura, nè di descrivere con enfasi la grandezza dell' Ente supremo: trattasi bensì di esaminare, se indipendentemente dalla infinita sproporzione riconosciuta tra esso e noi, siasi egli degnato di far parte agli uomini dei suoi voleri sopra di essi. Il tutto consiste in questa unica e semplice quistione di fatto: vale a dire, che voi siete già ricondotto contra vostra voglia alla quistione importante cui cercano tanto di scansare le vostre sottigliezze di metafisica. Ora la Rivelazione è invincibilmente provata dagl' innumerabili miracoli che noi vi adduciamo, in testimonianza che Iddio ci ha parlato. Dunque tutti i vostri argomenti contra l' attuale esistenza di una religione non possono nè debbono più essere uditi. Distruggete prima le nostre prove stabilite sopra la evidente certezza del fatto, e dopo poi raziocinerete.

Tuttavolta il volete voi piuttosto far prima? Noi prenderemo più in particolare il vostro sistema, e n'esamineremo i principj. Due voi ne stabilite. Il primo, che Iddio è sì grande, e noi sì piccoli, che non vi può esser commerzio nè relazione tra esso e noi. Ma, a che siete voi ridotti, se questa immaginazione si è uno dei fondamenti della vostra dottrina? Per convincervi sino a qual segno ella sia insostenibile, ascendiamo insieme alle prime verità, a quelle dico, che voi confessate con noi.

V'è un Dio, vale a dire, un Ente sommamente e infinitamente perfetto. Questo supremo Ente conosce l'ampiezza illimitata delle sue perfezioni; ed essendo egli giusto, perchè la giustizia entra nella perfezione infinita, egli è debitore di un amore infinito alla infinità delle sue perfezioni infinite; nè può anzi avere il suo amore altro oggetto, se non esse sue perfezioni infinite. Dal che prima conchiudo, che se ha fatta egli una qualche opera fuori di sè, non l'ha fatta se non per l'amor di sè stesso: imperciocchè tale si è la sua grandezza, ch'egli operare non può se non per sè solo; e come ogni cosa viene da lui, è necessario pure che ogni cosa si termini e ritorni a lui: altrimenti l'ordine sarebbe violato. Ne conchiudo in secondo luogo, che l'Ente infinitamente perfetto, poichè ha tratti dal nulla gli uomini, non gli ha creati sè non per sè: imperciocchè se egli operasse senza proporsi alcun fine, com'egli opererebbe in tal caso in un modo cieco, ne sarebbe offesa la sua sapienza: e s'egli operasse per un fine men nobile, men sublime di sè, egli allor avvilirebbe e digraderebbe sè stesso colla sua medesima azione. Ammettete voi la necessità

di queste conseguenze? Sì. Andiam dunque innanzi.

Questo supremo Ente al quale noi siamo debitori della esistenza, ci ha fatti intelligenti e capaci di amare. Egli è dunque anche vero, secondo i principj già stabiliti e ammessi or ora, ch'egli vuole, e che non può non volere; da una parte, che noi facciamo uso della nostra intelligenza per conoscerlo e per ammirarlo; e dall'altra, che impieghiamo la nostra volontà nell'amarlo e nell' ubbidirgli. Di conseguenza, ella è cosa necessaria, che Iddio, ordine essenziale e suprema giustizia, voglia che noi amiamo la sua perfezione infinita, più che la nostra perfezione finita. Egli non può dispensarsi dal volere che noi amiamo la bontà, o la perfetta ed illimitata realtà, che è in esso, più che la bontà o la imperfetta e limitata realtà che ha posta in noi e negli altri enti destinati ai nostri usi. Noi siamo soltanto beni ristretti, partecipati e dipendenti: egli è il bene illimitato, la sorgente di tutti gli altri beni, il bene indipendente. Il nostro amore per lui deve esser dunque un amor senza limiti, per quanto è possibile, un amor unico, un amore indipendente da ogni altro amore. Gli oggetti che ci circondano, e che coi loro allettamenti c'invitano ad amarli; noi stessi, che siamo sì cari a noi medesimi, noi tutti insieme non siamo che meri nulla, arricchiti in prestito di una tenute particella dell' essere. Non siamo noi dunque degli altri oggetti, nemmeno di noi, ma di quello che ha fatti, essi; e noi. Non dobbiamo noi dunque amar essi, e noi, se non riferendoci a lui, secondo il grado di perfezione o di esser ch'egli ha posto in noi tutti; nè dobbiamo riserbare per essi

e per noi se non un amore, tenue ruscello di quello, la cui sorgente dee principalmente e senza fine scorrere per lui solo. Tale si è la giustizia eterna che da nulla oscurata esser può; tale la inviolabile proporzione che da nulla può esser nè alterata, nè sconcertata. Iddio è debitore a sè stesso di ogni cosa: io sono debitore di tutto me medesimo ad esso; e il tutto non è troppo per lui. Queste conseguenze non sono nè arbitrarie, nè forzate, nè di lontano dedotte. Nascono esse immediatamente, naturalmente, necessariamente dalla idea di Dio, e dalla idea della natura intelligente. Ma posti altresì una volta questi fondamenti, avvertitevi bene, ergesi da sè solo tutto l'edifizio, e rimane immobile. Ecco affatto stabilita e affatto formata quella Religione, che poco fa voi non volevate sussistente a verun patto. Subitochè l'Ente infinito dee solo trarre a sè stesso tutta la nostra adorazione e tutti i nostri omaggi: subitochè egli dee aver prima tutto il nostro amore, e poscia questo amore non dee diffondersi tanto sopra di noi quanto sopra le altre creature, se non a proporzione dei nostri limiti: subitochè noi siamo debitori di una sommessione assoluta a quello che ci ha fatti; la Religione Cristiana sul fatto stesso viene a prodursi nei nostri cuori: imperciocchè non è poi ella essenzialmente e in sè stessa, se non adorazione, amore ed ubbidienza.

Presentiamo sotto un'altra forma il medesimo raziocinio. Quali sono i più generali doveri della Religione? Questi sono la lode, l'amore, il rendimento di grazie, la speranza e la orazione. Ora io dico che, supposta la esistenza di Dio, ella sarebbe cosa contraddittoria il negare ad esso il culto compreso in questi doveri. Se Iddio esiste,

egli è il sovrano padrone della natura, e la perfezione suprema. Egli ci ha fatti, quali noi siamo. Egli ci ha dato ciò che possediamo. Egli può aggiugnere nuovi benefizi ai primi: e supplire di continuo ai nostri bisogni. Dunque noi siamo debitori e dei nostri omaggi alla sua grandezza, e del nostro amore alle sue perfezioni, e della nostra speranza alla sua bontà, e delle nostre preghiere alla sua potenza, e dei nostri rendimenti di grazie ai suoi benefizi. Ecco evidentemente provato il culto interiore.

Ma perchè poi supporre, che Iddio esiga il culto esteriore? Ah! come mai non vedete da voi medesimi che questo discende inevitabilmente dall'altro? Tosto che ciascuno di noi ha la stretta obbligazione di adempiere i doveri che ora ho esposti, non divengono essi forse leggi per tutta la società? Gli uomini separatamente convinti di quello di cui sono debitori all'Ente infinito, di subito si uniranno insieme per dare ad esso pubblici contrassegni dei lor sentimenti. Tutti insieme, come una gran famiglia, ammireranno il padre comune, lo ameranno, canteranno le sue maraviglie, benediranno i suoi benefizi, pubblicheranno le sue lodi, l'annunzieranno a tutti i popoli, e vivamente brameranno di farlo conoscere alle nazioni traviate che non ancora il conoscono o che si dimenticarono delle sue misericordie e della sua grandezza. Questo concerto di amore, di voti e di omaggi, nella unione dei cuori, non è esso forse ad evidenza quel culto solenne che tanta noja vi reca? Venghiam ora al secondo principio da voi stabilito.

Iddio, dite voi, non osserva così dappresso ciò che pensano gli uomini. Lasciamo per un mo-

mento passare sì fatta proposizione: noi trapoco ne parleremo. Egli non ha bisogno, soggiugnete voi, nè delle nostre adorazioni, nè del nostro amore. Di qual pregio può mai essere agli occhi suoi il nostro omaggio? Che importa mai ad esso il culto imperfetto, e sempre limitato delle sue creature? È egli forse perciò più felice? Ne è egli più grande? No, senza dubbio: egli non ne ha bisogno; e noi pure il diciamo. Il far uso del termine *bisogno* parlando di *Dio*, egli è un accozzare voci contraddittorie. Ma per valermene a vostro esempio, avea forse *bisogno* Iddio di crearci? Avea egli bisogno di conservarci? Rende lui forse più felice la nostra esistenza, rendelo essa più perfetto? Tuttavolta egli ci ha dato l'essere; e continua esso a concederci questo primo dono, non già, come pretendete voi, per esercitare uno dei suoi attributi: imperciocchè non è il creare che faccia la sua perfezione, ma bensì la potenza di creare. Altrimenti la creatura sarebe tanto necessaria quanto lo è egli: egli non sarebbe sommamente perfetto, se non in virtù della sua operazione esteriore: egli non avrebbe cominciato a divenir Dio, se non divenendo creatore. Se dunque ci ha fatto egli esistere, se ci conserva, benchè non abbia *bisogno* nè della nostra esistenza, nè della nostra conservazione: non misurate più ciò che da noi egli esige, secondo quello che sarebbe utile ad esso. Egli è sufficiente a sè stesso: egli si conosce: egli si ama. Questa è la sua glorio, questa la sua felicità. Ma regolate ciò ch'egli vuole da noi, secondo quello di cui egli è debitore alla sua Sapienza, e all'Ordine immutabile. Il nostro culto è imperfetto in sè stesso, lo accordo; contuttociò io dico ch'esso non è indegno di Dio:

aggiungo essere anchè impossibile, che ci abbia egli dato l'essere per un altro fine che per un tal culto, benchè sia limitato. Affine di meglio comprenderlo distinguiamo ciò che può far la creatura; dalla *compiacenza* che ne trae Dio, non vi offendete della mia espressione. So bene che nell' ordinario senso che le viene affisso, ella qui non conviene. Ma tale si è la estrema povertà dell' umano linguaggio; tale si è l' altezza, e per così dire, la dilicatezza delle verità di Dio; che il nostro discorso sempre difettoso non vi può giugnere, senza offenderlo per qualche lato. Per la voce di *compiacenza* per altro, applicandola a Dio, io intendo quell' atto interiore della sua intelligenza ond' egli approva ciò ch' ella vede che sia conforme all'Ordine. Ciò posto, vengo alla mia prova.

Da una parte, l'azione della creatura che conosce Dio, che gli ubbidisce e che lo ama è sempre necessariamente imperfetta. Ella è l'azione di un ente finito, e perciò ella è infinitamente inferiore a Dio. Ma da un' altra parte, questa operazione della creatura è la più nobile, la più elevata ch' ella possa mai produrre, e che Iddio possa trarre da essa, i cui limiti naturali nulla permettono che sia più alto. Questa operazione non è più dunque indegna di Dio. Stabilite in fatti, che a Dio sia impossibile il produrre una sostanza intelligente, se non sotto condizione di ottenerne una qualche operazione tanto perfetta quanto lo è egli; voi lo riducete alla impotenza di nulla creare. Ora noi esistiamo; e siamo l' opera della sua mano. Nel darci l'essere, si è egli dunque proposto di trarre da noi la più eminente operazione che possa produrre la nostra imper-

fetta natura. Ma questa operazione dell' uomo, la più perfetta che possa egli produrre, qual si è ella mai, se non la cognizione e l'amore del suo Autore Nè importa poi, che questa cognizione, che questo amore non salgano al più alto concepibile grado. Iddio ha tratto dall' uomo ciò che l'uomo può produrre di più grande, di più compiuto, secondo i limiti ove il restrigne la sua natura. Basta questo al compimento dell' Ordine. Iddio è pago dell' opera sua: la sua sapienza è concorde colla sua potenza: egli si *compiace* nella sua creatura: questa *compiacenza* è il suo unico termine; nè essendo ella distinta dall' esser di Lui, essa rende Lui medesimo il suo proprio fine Andiamo sin dove ci guida una serie di conseguenze sì luminose: benchè semplici.

Quando io domando per qual fine Iddio dati ci abbia occhi, di subito mi vien risposto: perchè ha egli voluto, che noi potessimo vedere la luce del giorno, e per via di essa tutti gli altri oggetti. Ma se io domando, perchè ci abbia egli dato il poter di conoscerlo e di amarlo; non dovrà fosse altresì rispondermi ognuno, ch'egli ci concede questo dono: il più prezioso di tutti, affinche noi possiamo conoscere la sua eterna verità, e amare le sue perfezioni infinite? Se voluto egli avesse che sopra di noi regnasse una profonda notte, l'organo della vista sarebbe nella sua opera una superfluità. Così del pari, se voluto egli avesse che noi lo ignorassimo per sempre, e che i nostri cuori fossero impotenti a sollevarsi sino a esso. quella vita e distinta nozione ch' egli ci ha data dell'infinito, quell' insaziabile amore del bene ond' egli ha fatta la essenza della nostra volontà, sarebbono doni inutili, ed anche contrari alla

sua sapienza. Sicchè quella indelebile idea dell'Ente divino, e quell'amore del perfetto e del bello, cui nulla può quaggiù nè appagare, nè estinguere in noi, sono dunque i caratteri onde Iddio ha scolpita in mezzo a noi la sua immagine. Perch' egli è l'Infinito, conosce ed ama sè stesso, ma infinitamente. Perchè noi siamo limitati, possiamo conoscerlo ed amarlo bensì, ma con una cognizione e con un amore finiti. Tuttavolta questa disuguaglianza di cognizione e di amore che additano la sproporzione degli oggetti, ne lascia sussistere la imperfetta rassomiglianza; e quella rassomiglianza che ci avverte della nostra destinazione, è nel tempo stesso la invincibile prova della necessità di un culto.

Egli è ora tempo di ritornare a quello che più sopra ci hanno detto i Deisti. Asseriscono essi, sempre sotto lo spezioso pretesto della infinita grandezza di Dio, ch'egli non cura di osservare tanto dappresso ciò che fanno gli uomini, che voglia badare al loro amore, o alla loro indifferenza per esso. Oh mostruosa cecità del cuore umano! Sì: sarei tentato di non più rispondere. L'Incredulo traviato irrita di troppo assai la ragione: non possiamo più tollerarlo, nè udirlo. E che? L'Ente infinito non osserva le nostre azioni non si cura di conoscerle, rivolge altrove i suoi sguardi dalla sua creatura, perchè la dispregia? Voi che parlate in tal modo, non avete dunque veruna idea di Dio, o piuttosto non l'avete mai consultata. Imparate una volta a conoscerlo, e a rispettare le assidue cure della sua Provvidenza. Tutto ciò che respira, tuttociò che esiste, non respira nè esiste se non in virtù della comunicazione del suo essere. Tutto ciò che ha intelligen-

za, non la possiede se non in vigore della perpetua comunicazione della sua suprema ragione. Tutto ciò che è operativo, non opera se non per forza della sua somma attività. Egli è quel desso, che fa tutto in tutto; e senza di esso nulla di ciò che si fa, sarebbe fatto. Ciò che noi appelliamo moto nei corpi, non è se non la efficacia di quello che li crea di continuo, in differenti luoghi. Ciò che noi appelliamo nostra intelligenza, non è in noi se non il potere di scoprire in lui le idee che racchiude, e che ci presenta l'inesausto tesoro dei suoi lumi. Ciò che noi appelliamo nostra volontà, non è se non l'amore ch'egli continuamente c'imprime verso il bene ond'egli è il principio e la pienezza. Fate che un solo istante non curi egli di animar la natura, di cui esso è il motore e la macchina occulta: eccolo che nel medesimo istante in cui ritirasi la sua mano, tutta la natura impotente da sè medesima, non è più salvochè una massa fredda ed immobile. Egli è un principio della ragione illuminata egualmente che della Religion rivelata, che Iddio, il quale ci ha fatti dal nulla, ci fa inoltre di nuovo, per così dire, in ogni punto della nostra durazione. Dall' essere noi stati jeri, non ne siegue che dovessimo essere anche oggi. La permanenza del nostro essere, non è un attributo essenziale al nostro essere. Niuna potenza limitata può annullarlo, ma niuna potenza limitata può conservarcelo. Noi nol possediamo come nostro proprio fondo; lo abbiamo soltanto in prestito; e questo prestito, che in ogni creatura è l'effetto di una creazione non interrotta, tante volte rinnovasi, quanti vi sono distinti momenti nella sua durazione. Di conseguenza, Iddio che incessantemente la crea,

veglia pure incessantemente sopra di essa. Di conseguenza, Iddio che opera tutto in lei, è sempre con lei. Di conseguenza, egli è più in lei, di quello che vi sia ella stessa. Di conseguenza, egli è più vicino a lei colla sua azione, di quello che il sia ella alla sua propria sostanza; poichè non più ella sarebbe, qualor egli cessasse di operarvi con essa e per essa. Di conseguenza, il negare ch' egli osserva i nostri passi, egli è un negare ch' esso sia da per tutto; egli è un negare ch' egli ci conservi; egli è un contendergli la sua sapienza, e la infinità delle sue cognizioni; egli è un confessar colla bocca ch' esso è, ma un rovesciare col fatto la sua esistenza, ed un partecipare immediatamente nell' orrore e nella disperazione dell' Ateismo.

Consultate il sentimento interiore: esso v'istruirà della medesima verità. Voi vi allontanate dalla regola conosciuta, e fate il male: donde viene che sul fatto stesso una intima voce vel rinfaccia dentro di voi? Donde viene quel grido che voi non potete calmare, nè scansare di udire? Qual è quel Giudice inesorabile che vi condanna quando lo ascoltate, e che v'inseguisce quando il fuggite? È questa la prevenzione, voi rispondete; è questa la forza della educazione. Ma se questa fosse la prevenzione, ella non sarebbe universale; e alcuno finalmente giugnerebbe a superarla. Se questa fosse la educazione, varierebbono i suoi effetti, come appunto varia essa; e (ciò che non mai accade) alcuno potrebbe approvare il male, in quanto esso è male. Che resta egli dunque, replico, se non che lo stesso Iddio abita in quel santuario interiore, in quell'impenetrabile fondo dell'anima, ov'egli vuol essere adorato in ispirito e in verità

to, benchè abbia egli posta in essa una inteilligenza capace di conoscerlo, e un cuore capace di amarlo. Nel secondo sistema, io suppongo un Dio saggio, la cui immutabile volontà è un immutabile attacco all'Ordine; un Dio buono, il cui paterno amore si compiace di coltivare nella sua opera i semi di virtù ch'egli vi ha posti; un Dio giusto, che ricompensa senza misura, che corregge senza alterezza, e che punisce con regola e proporzione; un Dio che vuol essere conosciuto, che vuol essere amato, che ci dà onde amarlo e conoscerlo, che corona in noi i suoi propri doni, l'omaggio ch'egli ci fa rendere alle sue perfezioni infinite, e l'amore ch'egli c'inspira per esse. Appartiene or al Deista posto tra queste due immagini, il determinarsi per quella che ad esso apparirà più conforme alla sua ragione. Le paragoni egli colla idea che ha dell'Ente perfetto; nè temo che sia esso dubbioso nella sua elezione: ed ecco terminata la nostra disputa.

No, replicherà esso; io non ancora son vinto. Se Iddio avesse voluto manifestare agli uomini la sua volontà, generale sarebbe stata la sua Rivelazione. Egli avrebbe annunziato sè medesimo, e avrebbe fatto lo stesso in tutti i tempi, come in tutti i luoghi. Eppure mirate quanti secoli sieno scorsi, prima che siasi stabilita la Religione Cristiana. Considerate il prodigioso numero di popoli estinti ch'ella non ha illuminati. Vedete quei che non ancora ella illumina. Immaginate quei ch'ella forse non illuminerà mai. Quei popoli ebbero, hanno e avranno un egual diritto, un egual interesse nel conoscere ciò che Iddio esige dall' uomo, se vero è ch'egli esiga da lui un qualche omaggio. Eppur ecco ch'egli abbandonali a tene-

bre eterne sopra un articolo sì capitale. Perchè mai questa distinzione tra Enti egualmente usciti dalla sua mano ? Avrebbe egli forse per gli uni, un amore che ricuserebbe agli altri ? Ingiusto sarebbe chiunque ne lo accusasse. Convien dunque perciò ritornare a quello che si è detto dapprima; vale a dire, ch'egli non abbassa i suoi sguardi sino sopra i nostri vani sentimenti; e che tutte le Religioni non hanno la loro sorgente, fuorchè nella superbia dell'uomo, il quale non teme d'imporre a sè stesso penosi doveri, purchè ne possa conciudere che Iddio prendesi di lui tanta cura, che glieli prescrive.

Voi siete Deista, e ci opponete questo argomento? È egli possibile che non vi siate avveduto, che se esso avesse forza, non avrebbela meno contra il vostro sistema, che contra il nostro ? Che rispondereste in fatti a quello il qual vi dicesse : Se vi fosse un Dio, tutte le sue creature sarebbono egualmente felici, e il male fisico sarebbe ignoto : imperciocchè la suprema potenza non farebbe ciò che non può permettere la suprema bontà? Io intendo la vostra risposta. Voi gli direste : Io non conosco tutti i disegni di Dio ; e la ignoranza in cui sono delle sue vie, non mi può essere una ragione di condannarle. Evidente mi è ch' esse non possono essere, se non infinitamente sagge, benchè sieno a me incomprensibili. Al più, i beni ch'egli spande con profusione sopra gli uni, non sono per esso una legge rigorosa ch'egli a sè medesimo imponga di essere verso gli altri egualmente benefico e liberale. Tosto che buono è egli verso di tutti, è libero ad esserlo sotto diversi gradi e rispetti. Mentre a quelli fa egli maggiori grazie, non è ingiusto per questi : e dai mali fisici onde

sono afflitti gli uomini, sa egli trarre una maggior abbondanza di beni per essi, e di gloria per sè. Or bene: io ricevo dal Deista questo sensato discorso, senza nulla mutarvi, opponendo in tal modo lui stesso a lui stesso; e per distruggere la sua difficoltà, non ho bisogno, com'egli è manifesto, se non di prender da esso i suoi propri principj.

Aggiungo che obbiettandoci egli, esser per noi un eccesso di dottrina, il condannare senza misericordia quei che dalla Rivelazione non furono illuminati, non vuole con sì fatta obbiezione se non istordire il mondo, imbrogliare i semplici, e dare a credere, che vi sieno difficoltà inevitabili ed invincibile in tutti i sistemi, tanto nel nostro che nel suo. Ignora egli adunque, ovvero affetta d'ignorare la fede del Vangelo. Se vi furono alcune nazioni ov'ella non sia stata portata, noi non diciamo ch'elleno sieno irreparabilmente abbandonate, Piuttosto non parlar mai, che parlare per sostenere ciò che sarebbe manifestamente ingiurioso a Dio. Posto ancora che insegnato non ci avesse egli stesso (1), ch' *egli nulla odia di ciò che ha fatto*, (2) che *non vuole la perdita di veruno*, (3) e ch'*egli è il Salvatore di tutti*: le sole nozioni della sua giustizia e della sua bontà ci vietano un linguaggio sì odioso. Perchè noi sappiamo che Iddio non comanda l'impossibile, crediamo ed anche insegniamo ch'egli non imputa agli uomini l'ignoranza di ciò che non hanno potuto conoscere. Sicchè le nazioni, come si suppo-

(1) *Sap.* xi. 25.
(2) II, *Pet.* 3. 9.
(3) I. *Tim.* vi. 10

ne, alle quali non è giunta per veruna via la verità del Cristianesimo, non saranno precisamente condannate per non averla abbracciata. Esse non sono istruite dei dogmi della Fede col mezzo del ministero esteriore, non possono scoprirli col solo uso della ragione: l'ordine di crederli non è dunque per esse: sarebbe ciò rispetto ad esse impossibile ad eseguirsi. Iddio, replico, non fa nè può fare all'uomo un precetto di ciò che l'uomo non può osservare. Il parlare altrimenti, sarebbe un volgere in iscandalo la Religione Cristiana, e un sollevare contro ad essa tutto il mondo.

Qual sarà ella dunque nel caso supposto la sorte di quegl'Infedeli? Eccolo in due parole. In mancanza della legge rivelata, (1) portano essi scritta nei loro cuori una legge naturale: e questa legge appunto quella si è, a tenor della quale Iddio giudicherà senza grazia, e secondo il rigore della sua giustizia, quei che non hanno conosciuta verun'altra legge. Egli è ben vero, che Iddio avrebbe potuto far di più in favore di quel gran numero di popoli, e illustrarli come noi coi lumi della Rivelazione. Egli è vero altresì, ch'esso non lo ha voluto. Ma egli ha voluto tutto quello che conveniva, perchè ad esso attribuita non fosse la loro perdita. Facendo egli grazia agli uni, ha fatta giustizia agli altri, e ha loro dati soccorsi, che li renderanno inescusabili quando li giudicherà; o piuttosto quando essi giudicheranno sè medesimi, e quando la verità profondamente scolpita negli animi loro, pronunzierà contro ad essi. Cessate dunque, o Deisti, dall'opporci qui la moltitudine dei popoli, ai quali Gesù Cristo non fu annun-

(1) *Roma.* 2. 14.

ziato. Qual legittima conseguenza contra di noi potreste voi dedurre da questo fatto? La Rivelazione non è universale: vi sono altre leggi date a quei che non la conoscono. Dunque coloro i quali l'han ricevuta non sono indispensabilmente tenuti a seguirla. Vorreste voi; ardireste voi tuttora proteggere un raziocinio, il cui vizio è così palpabile?

Fermiamoci una volta. Io ho esposti e distrutti i vari pretesti onde si fa forte l'Incredulità. Mi si chiederà ora donde possono insorgere tanti sforzi e tante ribellioni contra la verità Cristiana, se tanto certa ella è, come noi pretendiamo. Risponderò che la sorgente di tali opposizioni, si è il difetto di sincerità nei contraddittori. Mi scusino essi di grazia, se mi fo lecito di far loro questo rimprovero: non ho intenzione di offenderli, qualor pronunzio un detto sì amaro. Ognuno ha potuto vedere sin dove giunti sieno i miei riguardi nel corso della mia disputa con essi; nè vorrei smentire questo carattere sul punto in cui son di finirla. Ma il fatto parla da sè. Se il dissimulassi, tradirei la causa che difendo; tradirei anche gli stessi Increduli. Sì, lo ripeto: ciò che li rende indocili alle nostre prove si è il difetto di sincerità. Questo difetto è quel desso che partorisce quei vani sistemi, che avete ora uditi, e tutti quegli altri molto più vani che ometto, per sorpassare la confusione, che ne verrebbe ai loro autori o ai lor partigiani.

Non vi deste mai a credere; che in essi cominci l'infedeltà da una evidente piena persuasione della falsità del Cristianesimo. Sarebbon eglino tutti fedeli ad esso, qualor esigesse soltanto il credere, qualor nulla domandasse alle nostre inclinazioni, e qualor non pretendesse di sommet-

tere fuorchè la mente, senza punto attentare sopra la libertà del cuore. Ma esso tronca e recide ciò che abbiam di più caro, interdice tutte le dolcezze che nascono dalle nostre passioni e dai nostri amori, rompe tutti i sostegni sensibili sopra i quali noi tanto amiamo di riposarci, non tollera nè riserbo nè divisione, ci vuol tutti interi: in somma, il Cristianesimo ci fa precetti di ciò che contristaci, ci fa delitti di ciò che ci piace; ed ecco tutto il suo delitto per se medesimo, ecco ciò che solleva contra di esso. La natura dissoluta, e intenerita sopra le sue proprie perdite, affin di sottrarsi, se mai potesse, a leggi sì tetre, interessa la mente nelle sue ripugnanze, e almeno ad esitar la sollecita. I misteri non sono evidenti: tanto basta per essa: ben presto viene a sospettarne: indi fa un passo di più, e giugne a negarli. Noi dimostriamo, confessando la loro impenetrabile profondità; ch'essi sono rivelati da Dio: noi lo proviamo colla più sensibile di tutte le prove. Che importa? La mente tirata dal cuore cavillerà senza fine sopra queste medesime prove. Ma queste sono fatti indubitabili, principj chiari, e ammessi in ogni altra materia. Non importa, replico: l'Incredulo nulla ostante oscurerà tutto, confonderà tutto; arrischierà tutto, piuttostoche ammettere una dottrina la qual ricusa di piegarsi e di accomodarsi a quello ch'egli vorrebbe da essa.

Se vi sono alcuni uomini, e talvolta distinti dagli altri per la bellezza del loro ingegno, e per altri lor talenti, i quali facciano insulto alla Fede; ciò dunque non avviene, perchè abbia ella soltanto sostegni deboli, nè perchè loro sia dato di scuoterne gli stabili fondamenti: avviene bensì, perchè una volta impegnati segretamente a com-

batterla, dovettero chiudere gli occhi alla semplice luce della verità, a quella luce che colpisce le menti rette, le quali nè accecate nè sedotte sono da verun interesse. Contra sì fatti nemici riesce inutile il raziocinio; perchè in qualunque discussione possa esso concorrere, la sincerità e la buona fede sono necessari preliminari. Conciossiachè non vi abbia veruna chiarezza, ne sì pura, nè sì viva, ch'ella non possa essere oscurata e disapprovata dall'impegno della passione; quegli che contrasta le più comuni nozioni, che ricusa le più autentiche testimonianze, che domanda ragione dei primi principj, nulla ha esso a temere dalle dimostrazioni più forti. Ponendosi egli al di sopra del sentimento interiore, si e posto al coperto dai nostri colpi; nè ve ne ha più, che sieno da temersi per esso. A vincerlo, sarebbe necessario il trovare un'altra ragione, un'altra verità, altre regole, altri principj diversi da quei del giudizio e della ragione, un'altra storia differente da quella dei secoli passati, e finalmente un'altra evidenza diversa da quella che ci è data per guida.

FINE

DELLA DISSERTAZIONE

E DI TUTTA L'OPERA.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI DEL LIBRO III.

CONTENUTI

IN QUESTO TOMO QUARTO



REIMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Sac. Palatii Apostolici Magister.

NIHIL OBSTAT

D. Cajetanus Donaudi Procuratoris Generalis CC. RR.

INDICE

Delle materie principali, trattate nei quattro Volumi di quest'Opera.

Il numero Romano indica il Volume: L' Arabico la pagina.

A

primi Padri la riputavano corporea. I. 117. Dalla sua spiritualità nacque l' error della pluralità degli Dei. III. 170. Presso ai Traci, la idea della immortalità dell' anima induceva le vedove a darsi la morte, sulla speranza di riunirsi più presto ai loro mariti. III. *ivi e seg.* La stessa idea presso ai Galli facea sagrificare ai morti un certo numero di schiavi per servirli nell'altro mondo, in cui erano entrati. *ivi.* Ella indusse gli Indiani a santificar l'omicidio volontario di se medesimo. *ivi.* Benchè la immortalità dell'anima fosse un punto capitale della dottrina degli Ebrei, tuttavolta non ne avean essi fuorchè una idea molto confusa. *ivi.* 172. Platone, e dopo lui s. Giustino, Origene e s. Agostino hanno creduto che le anime preesistessero alla loro infusione nei corpi. I. 116. *e seg.*

ANTICRISTO. Se farà esso miracoli. IV. 132. *e seg* Perchè, qualor ne faccia, non saranno perciò una ragione di credere in lui *ivi.*

ANTIOCO tenta inutilmente di far adorare gli Idoli nel Tempio del vero Dio. III. 143.

ANTONINO *Tito*, colpito dalla virtù dei Cristiani, proibisce che sieno inquietati. II. 171.

APOLLINARE scrive in favore del Cristianesimo. Non più esistono le sue opere. I. 72.

APOLLINARE, eretico, giudaizza intorno al regno di mille anni. I. 122.

APOLLONIO, recita nel senato un'Apologia in favor dei Cristiani. I. 75.

APOLLONIO *Tianeo*, falsità dei prodigi, che gli vengono attribuiti, IV. 218. *e seg.* Non ebbe discepoli. *ivi.* Suo carattere. *ivi.* E' dispregiato da tutti gli eruditi antichi e moderni *ivi.* Era ignorato nel quarto secolo della Chiesa *ivi.*

APPOSTOLI, sono gli autori dei Vangeli: autenticità della testimonianza di tutte le Chiese sopra questo articolo. II. 62. I loro scritti sono sì strettamente connessi insieme, che conviene o ammetterli, o rigettarli tutti. *ivi* 63. *e seg.* Quanto insostenibile sia questo ultimo partito. *ivi e seg.* La condotta dei primi novatori dimostra qual fosse la fede dei primi tempi intorno agli autori dei

B

di Arrianesimo dal solo S. Girolamo, ed è difeso dal rimanente degli Occidentali I. 160. Elogi che gli diedero i Papi. Egli ammise la consostanzialità. Perchè lo appellino Arriano i Padri del VII. Concilio. Idea del suo Libro *contra Gerocle*. Compendio della sua Opera della *Preparazione Vangelica*, ove ascende alla origine della idolatria. Curiose ricerche fatte da esso a questo proposito. Confuta ciò che allegava il Paganesimo per sua difesa. Prova il libero arbitrio. Estratto del suo Libro della *Dimostrazione Vangelica*. Uso che fa delle Scritture per convincere gli Ebrei che la lor religione dovea finire: che Gesù Cristo è il Messia figurato nell'antico Testamento: e che adempiute furono tutte le predizioni, le quali aveano lui per oggetto. Elogio di questa Opera. Elogio della *Storia Ecclesiastica* del medesimo autore. I. 128. *e seg.* E' accusato ingiustamente, che inserito abbia in Giuseppe il celebre passo di questo Storico. II. 180. *e seg.*

EZECHIELLO. Prove che questo Profeta era divinamente ispirato. II. 349. *e seg.* Noi non abbiamo tutte le sue profezie: ciò che se ne è perduto. IV. 182.

F

FABBIANO Papa. E' posto sulla Sede di Roma in vigor di segni sensibili della elezione che Iddio faceva di lui. III. 318.

FARISEI. Loro imperio assoluto sulla mente dei popoli. Loro dottrina sul libero arbitrio. Loro errore intorno alla Provvidenza: ciò che intendessero per essa. I. 46.

FATALITA': ciò che ne diceano i Pagani. Vedi *Destino*.

FATTO (Verità di) Ci sono alcune regole che le distinguono. Niuno dee esigere che sieno esse dimostrate, come le verità filosofiche. Convien giudicarne secondo le regole di un retto giudizio e dalla Critica. Quei che non vogliono ammettere la verità di verun fatto antico, si contraddicono. Caratteri che stabiliscono la certezza dei fatti. II. 23. *e seg.* I. fatti del Vangelo sono riferiti da testimoni oculari, o contemporanei. Di qual per

G

do comparve Gesù Cristo, I. 42. Quali fossero i dogmi che queste Sette insegnarono, *ivi. e seg.* Hanno riconosciuta la certezza dei miracoli di Gesù Cristo. II. 133 *e seg.* Vantaggio che Tertulliano trae contro ad essi, dal rimprovero che eglino faceano a Gesù Cristo di aver guarito il paralitico nel giorno di Sabato. *ivi. e seg.* Ciò che dissero nell' incontro della risurrezione di Lazzaro, dimostra ch'essi non poteano contrastare il miracolo. *ivi. e seg.* Nulla rispondono al rimprovero che fa loro Gesù Cristo, di essersi renduti colpevoli, per non aver fatta attenzione ai suoi miracoli. *ivi. e seg.* I loro Maggiori credeano che il Messia sarebbe Dio. *ivi.* 199 *e seg.* In appresso formaronsi del Messia la idea di un conquistatore. *ivi. e seg.* Non hanno conosciuto sì bene come noi, il senso delle profezie che hanno relazione al Messia. *ivi.* 315. Hanno meglio conosciute quelle che risguardavano il loro stato temporale *ivi e seg.* Qual fosse il loro stato deplorabile sotto Tito, e la lor ostinazione nel dare orecchio ai falsi Profeti. III. 128 *e seg.* La loro dispersione annunziata è dal Profeta Daniello. *ivi.* 363 *e seg.* Prove della divinità della missione di Gesù Cristo, dedotte dalla lor dispersione. *ivi. e seg.* Non possono, sotto pena di morte, portarsi di nuovo in Gerosolima, rifabbricata da Adriano *ivi. seg.* La morte che diedero al Messia, è la cagione della lor dispersione. *ivi. e seg.* Tutta la natura dovea esser punita, e perchè. *ivi. e seg.* Necessità della lor dispersione per lo stabilimento della Religione Cristiana. *ivi. e seg.* La dispersione degli Ebrei non mette verun ostacolo alla lor durazione. *ivi. e seg.* Pittura del loro infelicissimo stato. *ivi.* Sono privi della lusinghevole speranza della pronta manifestazione del Messia *ivi. e seg.* La loro conservazione annunziata è a Giacobbe. *ivi. e seg.* Ella è annunziata da Geremia. *ivi. e seg,* Perchè sieno conservati. *ivi. e seg.* Testimonianza di s. Paolo intorno alla futura conversione degli Ebrei. *ivi.* 402. *e seg.* Il futuro richiamo degli

H

K

L

S

V



REIMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Pro-Vicarius SS. D. N. LEONIS XII.

REIMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Sac. Palatii Apostolici Magister

NIHIL OBSTAT

D. Cajetanus Donaudi Procuratoris Generalis CC. RR.